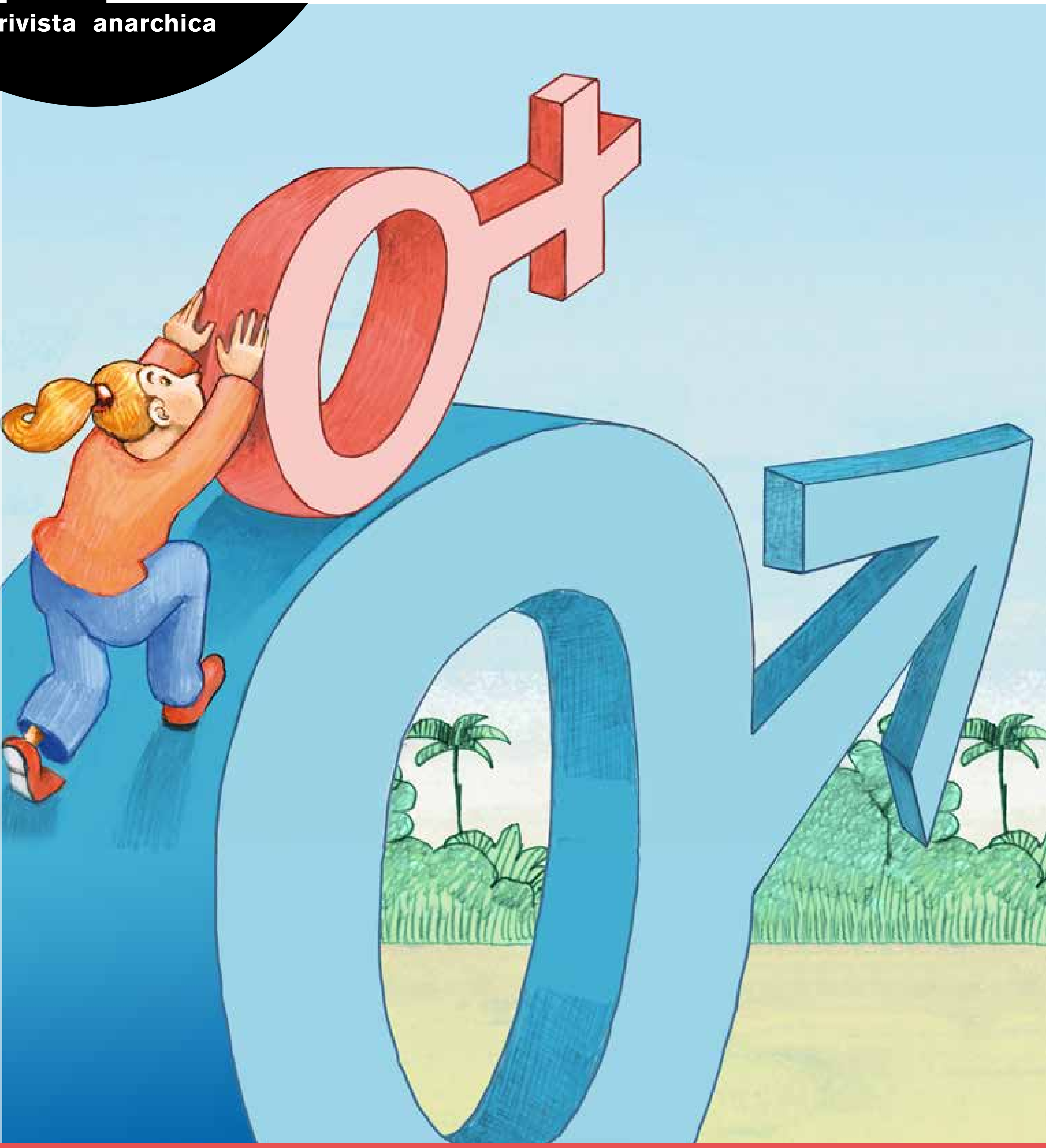
A

441

rivista anarchica

8 marzo • vita di "A" • filantropia telescopica • anarchismo • obiettivi e progetti • Colorado (Usa)/Malatesta sui muri • Russia/la casa di Kropotkin • Francia/le lotte • Milano/Pinelli, la lapide danneggiata • Africa/4 donne per i diritti • la strategia della tensione a scuola • dietro il sogno americano • internet • libri/8 recensioni • "A" 109 • Genova 1920/le prime occupazioni delle fabbriche • elezioni/ragioni dell'astensionismo • Armando Borghi/vivere da anarchici • meritocrazia/perché no • musica: premio Ciampi, Gianni Bosio e il Nuovo Canzoniere Italiano, musica&idee, intervista a Stefano Giaccone • periferie/Milano, il quartiere Bovisa • nopoteribuoni tour • carcere • Saharawi/fosforo bianco sul deserto • lettera dal futuro • 5 lettere • fondi neri • libro Anarchik • Imola 14 marzo/giornata di studi su Umanità Nova



mensile • € 6,00 • marzo 2020 • anno 50 • n. 2 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Cos'è "A"

Non sono tante le riviste in italiano, cartacee, politiche, "di sinistra", nell'attuale panorama editoriale. Poche, pochissime. Tra queste – da 49 anni, regolarmente – c'è "A": una rivista anarchica, ma non per sole anarchiche/anarchici. Una rivista aperta, con rubriche, dibattiti, lettere. Su cui potresti scrivere anche tu (provaci, scrivici).
"A", che esce nove volte l'anno (non esce in gennaio, agosto e settembre), è una rivista autogestita, distribuita principalmente in Italia (e in Svizzera italiana) in numerose librerie, qualche edicola, qualche centro sociale.

Per abbonarsi

"A" è una rivista anarchica, che esce 9 volte l'anno, regolarmente dal febbraio 1971. Non esce nei mesi di gennaio, agosto e settembre.
Una copia € 6,00, abbonamento annuo € 60,00, abbonamento sostenitore da € 150,00 in su, abbonamento annuo estero: Europa € 80,00, paesi extraeuropei € 100,00.

Se sei dietro le sbarre

Alle persone detenute la rivista viene inviata gratis, è sufficiente la richiesta da parte dei carcerati/e, di loro parenti e di associazioni di sostegno. Per sostenerci in questa nostra storica scelta, è possibile sottoscrivere un **abbonamento annuo sospeso**, al costo di € 50,00, che serve a coprire le spese di spedizione (e spesso di ri-spedizione, a causa di mancati arrivi, trasferimenti, ecc.) per una persona detenuta.
Gli elenchi delle sottoscrizioni, degli abbonamenti sostenitori e degli abbonamenti annui sospesi sono riportati su ogni numero nella rubrica "I nostri fondi neri" in ultima pagina.

Per pagare

I pagamenti si possono effettuare tramite:
A. Pagamento con PayPal / Carta di credito
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.
B. Bonifico sul conto bancario
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT55A0501801600000011073970
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a:
Editrice A società cooperativa
C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A
D. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
☎ 022896627
📠 0228001271
@ arivista@arivista.org
www.arivista.org
@A_rivista_anarc
@ARivistaAnarchica

Per leggerla online

La rivista è disponibile in rete a partire dalla metà del mese di copertina. La si può leggere (e dal n. 383 anche scaricare) gratis. Non abbiamo previsto alcuna forma di abbonamento alla rivista in versione pdf, ci affidiamo alla sensibilità delle lettrici/lettori: ciascuno versi, se lo ritiene, quel che ritiene per la lettura online e lo scaricamento del numero in pdf. Non è carità, è partecipazione a un progetto editoriale libertario, autogestito, senza finanziamenti statali.
In conseguenza di questa disponibilità, non spediremo più copie omaggio.

Per diffonderla

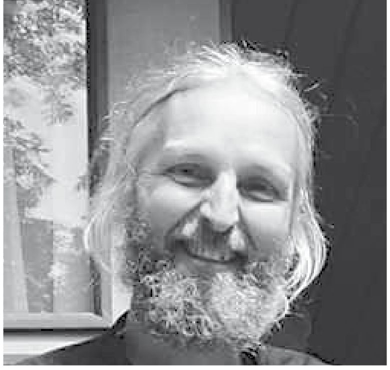
Da gennaio 2020, chi intende diffondere "A" può sottoscrivere un abbonamento super-scontato (al 50%) per il numero di copie che vuole ricevere. A fine anno farà i conti, sulla base dei quali avrà diritto a essere rimborsato per le copie non vendute, in due modalità: ricevendo indietro da noi i soldi versati anticipatamente oppure – meglio – utilizzando questo credito quale quota di pagamento per l'abbonamento dell'anno successivo.
Un sistema pensato per responsabilizzare maggiormente la nostra vasta rete di diffusori, coinvolgendola maggiormente nella gestione economica di "A", e al contempo continuando a offrire loro la possibilità di auto-finanziarsi.
Per informazioni e chiarimenti, rivolgersi a Sara:
commerciale@arivista.org
339 5088407

Per usare l'Archivio online

Sul nostro sito www.arivista.org si può consultare l'intera collezione di "A" dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo numero uscito. I numeri dal 383 (ottobre 2013) sono anche scaricabili gratuitamente.

Se A non ti arriva...

Il **n. 440 (febbraio 2020)** è stato spedito in data **24 gennaio 2020** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.







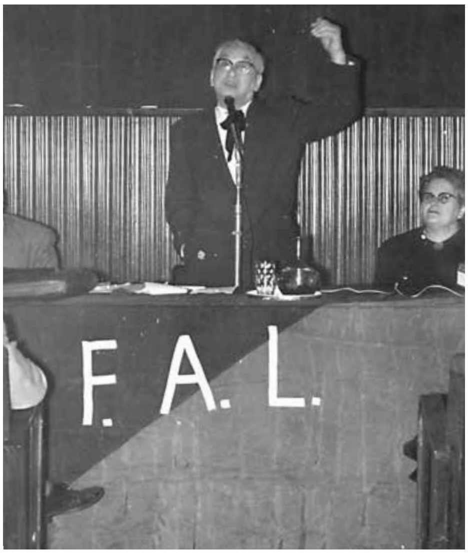
A 441
marzo 2020

sommario


BLACK VOTES MATTER
BLACK LIVES MATTER NEW YORK
NYC Parks







Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC

Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
immagine digitale
nuvolanevicata/Depositphotos.com
elaborazione grafica
Grafica Roveda

Ancora una volta

Non c'è bisogno di spiegare perché spesso dedichiamo la copertina di "A" alla fondamentale tematica delle **disuguaglianze** e dell'**oppressione di genere**

che non fa passare in seconda fila l'attenzione che va dedicata a tutte le differenti sensibilità in materia, che vanno al di là della concezione binaria e coinvolgono anche le **persone lgbtqia+**



Ci siamo

Ne abbiamo parlato negli ultimi numeri, utilizzando questa nostra pagina di dialogo con le lettrici e i lettori, le persone che diffondono la rivista, i gruppi anarchici, i circoli libertari, le botteghe del commercio equo e solidale, le edicole, le le librerie, i banchetti autogestiti e l'intera rete di distribuzione di "A". Dall'inizio dell'anno sono in vigore le nuove modalità di acquisto e distribuzione: nuovi prezzi, corresponsabilizzazione maggiore di chi riceve più copie, eliminazione delle copie/saggio (visto che la rivista è leggibile e scaricabile gratis online, dalla metà del mese di copertina), contributo fisso di 5,00 euro per qualsiasi acquisto inferiore ai 50,00 euro (da questo importo in su le spese postali sono a nostro carico – salvo per l'estero, per cui le spese ammontano a 20,00 euro), progressivo spostamento dal cartaceo all'online dell'archivio storico di "A" (restano disponibili in versione cartacea gli arretrati dell'anno precedente al numero in uscita), ecc.

Tante piccole e grandi novità che riflettono i tempi che passano, le nuove opportunità di semplificazione assicurate dalla rete e soprattutto – lo abbiamo ripetuto insistentemente – la nostra volontà di coinvolgere maggiormente il variegato popolo di "A" in un uso più direttamente responsabile e davvero autogestito di questo progetto culturale.

Ha un qualche senso che tutto stia avvenendo nel corso del 50° anno di vita della rivista. Con il numero 448 (dicembre 2020/gennaio 2021) si chiuderà infatti il primo mezzo secolo di vita della rivista, che intendiamo festeggiare principalmente guardando avanti, ai nuovi compiti e alle responsabilità che sentiamo addosso anche a un (tutto sommato) piccolo progetto editoriale come il nostro. Abbiamo deciso di dipanare su due anni – questo e il prossimo – le iniziative e gli appuntamenti specifici, di cui riferiremo innanzitutto in questa pagina di dialogo tra la redazione e voi.

Un'avvertenza importante. Nell'ambito della ristrutturazione della nostra rete distributiva, ci possono esser stati errori, cancellazioni, riduzioni "ingiuste" di copie o comunque da verificare. Siamo qui per dialogare, esaminare, valutare. Certo è che la stagione del "mandatemi 5 copie e poi ne parliamo" è finita. Una rivista libertaria e autogestita deve darsi regole chiare e condivise, incontrando persone e gruppi che ne sostengano il progetto responsabilmente.

È questo lo spirito che ci anima, nella tradizione di questa rivista che affonda le sue radici nella stagione del 1968/1969 e, ben all'indietro, nella migliore storia dell'anarchismo di matrice anche ottocentesca. Ma con lo sguardo e una pratica editoriale che sappia legarla alle nuove forme della comunicazione libertaria. Antagonista. In direzione ostinata e contraria.

Con le sue oltre 3.000 copie cartacee distribuite ogni mese, con oltre 150 diffusori sul territorio, con le sue 50.000 visualizzazioni e più del sito ogni mese, quasi un migliaio di abbonati in Italia e sparsi nel mondo.

Ci siamo. Grazie anche al vostro sostegno, di tanti tipi. Ci siamo e non abbiamo alcuna intenzione di mollare.

■

La guida *apache*

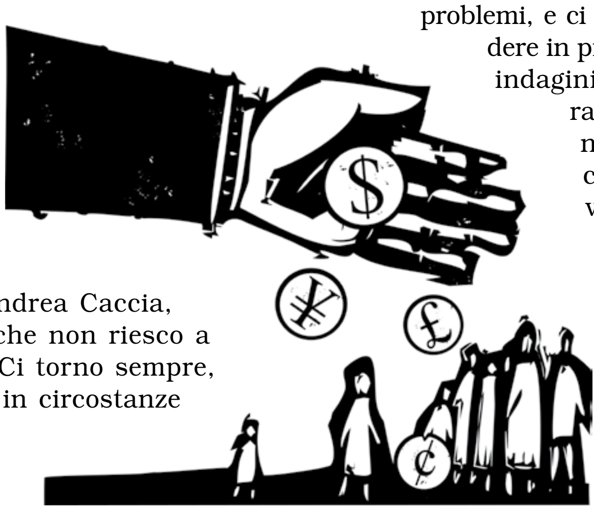
di **Nicoletta Vallorani**

Filantropia telescopica

Ci sono cose che non impariamo.

Nel luglio del 1999, Yaguine Koïta e Fodé Tounkara, due ragazzi della Guinea francese, tentano la fuga da un paese nel quale è impossibile vivere. Spiccano il volo per la civilissima Europa infilandosi nel carrello di un aereo in partenza per Bruxelles. Non sanno, non capiscono i rischi, e in ogni caso quella opportunità deve sembrar loro preferibile alla prospettiva quasi certa di morire nel loro paese. Non hanno valigie, e dunque hanno già rinunciato al mondo che stanno lasciando. Non portano nulla con sé, a parte alcuni documenti e una lettera con la quale chiedono ospitalità a un continente intero, che ritengono accogliente. Yaguine e Fodè muoiono in quel carrello. I loro corpi vengono ritrovati, con grottesco ritardo, dopo che il vettore ha fatto più volte la spola tra Conakry e Bruxelles. La lettera che portavano addosso fa il giro del mondo, sollecita riflessioni critiche e spettacolari esperimenti creativi. Simon Gikandi basa su questa vicenda una riflessione molto acuta sulle questioni postcoloniali: coltivare il sogno di un'Europa che non c'è è una pulsione che nasce dal cuore stesso del colonialismo. Risulta dal marketing elaborato di un sogno, prodotto da testi di ogni tipo, pensati per costruire un immaginario dell'occidente.

Si trattava (e si tratta) di una mistificazione creativa, sedimentata nel tempo, che protegge e mantiene la convinzione che noi – gli occidentali – siamo migliori. Semanticamente vuota, questa fantasia di civiltà si rivela singolarmente persistente, a dispetto dei fatti e in ragione della disperazione senza fondo che contraddistingue la vita di molti migranti. Alcuni testi meglio di altri raccontano questa triste vicenda. C'è un corto di Andrea Caccia, *L'estate vola* (2000), che non riesco a togliermi dalla testa. Ci torno sempre, e ci sono tornata ora in circostanze simili a quelle dell'inizio di questo secolo, per cercare di capire come una storia lontana da quella di Yaguine e Fodé riesca a raccontare così bene la delusione profonda, l'impotenza e alla fine la morte di uno straniero che arriva in un mondo inospitale, aspettandosi invece che quel mondo lo sia.



Oggi la storia del piccolo migrante trovato senza vita nel carrello di un altro aereo, all'aeroporto Charles De Gaulle, riferisce della stessa condizione di Yaguine e Fodé, e della medesima (nostra) incapacità di render conto di una colossale sottovalutazione, della nostra arrogante insipienza nel considerare il fatto conclamato delle migrazioni forzate. Non vogliamo vedere quello che abbiamo sotto gli occhi. Piangiamo questi morti quando sono morti senza esser capaci di pensare anche solo un progetto di risoluzione di questa carneficina. Siamo, nella migliore delle ipotesi, animati da buone intenzioni, che tengono finché occupano la dimensione astratta dell'ideologia o della religione.

Siamo un paese essenzialmente cattolico, per formazione e per storia. Le persone della generazione di mio padre, o almeno molte di esse, fanno donazioni a una gran quantità di associazioni che si occupano dei "bambini poveri dell'Africa". Li immaginiamo macchiettisticamente (e offensivamente) bisognosi della nostra carità, ma a casa loro, dove devono restare invece di salire a tradimento nel carrello di un aereo. Questo atteggiamento ha un nome che già Dickens conosceva: filantropia telescopica. Siamo pronti a condividere e a empatizzare con la povertà lontana, non guardiamo quella che ci circonda. Abbiamo figli che nella migliore delle ipotesi scelgono di scendere in piazza per sollevare questo genere di problemi, e ci spaventiamo quando il loro scendere in piazza provoca conseguenze, rischi, indagini. Però mandiamo soldi, che peraltro nella maggior parte dei casi non arrivano da nessuna parte. E comunque, "questa gente" non la vogliamo in casa.

Filantropia telescopica, appunto. E smemoratezza storica. Le due cose, messe assieme, non fanno un essere umano. Al meglio, un animaletto, senza una morale, ma solo con un comportamento.

Nicoletta Vallorani

Anarchici si diventa

di **Francesco Codello**

**In che modo? Rompendo con l'immaginario dominante e sperimentando relazioni basate sulla libertà e sull'uguaglianza.
Con i fatti, e con le nostre scelte quotidiane, possiamo dimostrare che è possibile trovare soluzioni più efficaci e più etiche ai problemi sociali.**

«L'anarchismo affonda le sue radici in una ipotesi socio-psicologica abbastanza precisa: un comportamento energico, elegante e intelligente è possibile soltanto quando si reagisce in modo spontaneo e diretto all'ambiente fisico e sociale; e quasi sempre, nelle cose umane, fanno più male che bene la costrizione, la direzione dall'alto, la pianificazione burocratica, i programmi prestabiliti, le carceri, la coscrizione militare, l'autorità statale. Talvolta è necessario limitare la libertà, come si impedisce a un bambino di attraversare la strada di corsa, ma ciò avviene di solito a danno del dinamismo, della libertà, della cultura; e a lungo andare è generalmente più saggio rimuovere il pericolo e semplificare le regole che intralciare l'azione». Queste considerazioni di Paul Goodman (*La società vuota*, Rizzoli, Milano, 1970), scritte nel lontano 1966, ci offrono lo spunto per alcune riflessioni.

Figli illegittimi della nostra storia

Perché si diventa anarchici? Tante possono essere le ragioni, razionali e sentimentali, costruite e spontanee, lente e rapide, complesse e semplici, ma poi serve sempre un atto di volontà. Serve pensare altro da ciò che ci circonda. Ma questo non è facile né scontato. Ciascuno di noi è figlio dapprima legittimo della sua storia, della storia del suo ambiente, delle relazioni che ha vissuto, consapevolmente e inconsapevolmente. Poi, però, per diventare anarchico, deve diventare "illegittimo", separarsi progressivamente da questo pesante fardello che ha accompagnato la nostra esistenza e questo vale per tutti, in maniera più o meno radicale a seconda dell'educazione ricevuta dalla famiglia, dai pari, dal contesto storico-culturale-sociale.

La rottura con l'immaginario dominante è necessaria, indispensabile, essenziale. Ma non basta. Serve un'altra cosa: avere cioè la convinzione che altre relazioni tra gli esseri viventi sono possibili. Magari è più immediato capire che queste sono necessarie, è sufficiente osservare obliquamente il potere e le sue malefatte per capirlo. Essere consapevoli, invece, che la parte positiva del nostro sguardo libertario è possibile diventa un ulteriore passaggio, non sempre così facile come, talvolta ingenuamente, si dà per scontato.

Il richiamo di Goodman, così ben espresso nelle parole citate, mira, a mio parere, a farci riflettere proprio sul fatto che la positività dell'anarchia è una possibilità e non una certezza. L'anarchia non può consistere in un atto di fede, né trovare giustificazione in una presunta e sterile oggettività. La sua possibilità consiste soprattutto nell'assunzione di una postura diversa, che ciascuno di noi deve cucirsi addosso, rispetto a relazioni fondate sulla gerarchia del dominio, a trecentosessanta gradi.

Nello stesso tempo in cui questo processo avviene, risulta evidente che ogni cambiamento individuale

non può trovare espressione compiuta se non in una dimensione sociale e relazionale. Senza la relazione con l'altro da sé, neanche il sé può emanciparsi. Il cambiamento è sempre e comunque, per essere libertario, una mutazione collettiva. Ci siano di monito le illuminanti parole di Bakunin riguardo il concetto di libertà anarchica come libertà sociale.

Fatte queste premesse, naturalmente qui molto schematizzate, entriamo nel merito di quelle che ciascun libertario può considerare come condizioni necessarie per l'affermarsi della società desiderata. Non possiamo fare conto, nel definire i contorni di una possibile società libertaria, su atti di fede circa la bontà della natura umana, così come siamo consapevoli che neanche l'opzione opposta (la malvagità) sia fondata realmente. Siamo sempre una complessità di cose, mai un'unicità. Questo ci porta pertanto a riaffermare la centralità della responsabilità collettiva nella fondazione di istituzioni e organizzazioni che possono favorire un elemento a dispetto di un altro.

Il fallimento di marxismo e liberismo

La novità che l'anarchismo di Kropotkin, Goodman, Ward e altri, a questo riguardo, ci ha lasciato è però estremamente importante. Il capovolgimento del tradizionale sguardo molto legato alla negazione (importante, ma non certamente sufficiente) a favore di un anarchismo che sappia rendersi appetibile come teoria e pratica di un'organizzazione rappresenta, a mio modo di vedere, una possibile risposta a molti problemi che gli uomini e le donne di tutte le età si trovano quotidianamente a dover affrontare.

Il fallimento delle opzioni marxiste e liberiste possono aprire una prospettiva di attualità per l'anarchismo. Ma abbiamo bisogno, per essere credibili, di evidenziare sempre quanto di libertario e di solidale vi è nei tentativi continui che vengono proposti spontaneamente ogni giorno, di risolvere i bisogni e le esigenze che abbiamo nella nostra vita sociale. Sappiamo però anche che non tutti potranno abbracciare queste modalità dello stare assieme e che questa rivoluzione continua disturba non poco i potenti del mondo.

Ci suggerisce ancora Paul Goodman, molto lucidamente: «Semplicemente continuando a esistere e operare in modo naturale e libero, il libertario vince, fondando la società. Per lui non è necessario sconfiggere. Quando crea, vince; quando corregge i suoi pregiudizi e le sue abitudini, vince; quando sa resistere e sopportare, vince [...]. Il libertario non cerca di influenzare i vari gruppi, ma di operare all'interno di quei gruppi naturali essenziali per lui: gran parte delle azioni umane sono infatti collettive» ("Tracciare il limite", in *Individuo e comunità*, Elèuthera, Milano, 1995).

Non si leggano queste considerazioni come una sorta di intimismo o di esistenzialismo fine a se stesso, un ripiegamento che rifugge dalla dimensione



Roberto Mastore

sociale della lotta, ma come la sottolineatura di un accento particolare che, ovviamente, ha senso e efficacia solo se diventa collettivo. Non sono sufficienti le modificazioni dei comportamenti individuali per cambiare la realtà, nessuno può essere tanto ingenuo da pensarlo. Ma pensare di aumentare il "tasso di anarchismo" qui e ora senza attendere la risoluzione catartica di tutti i mali, mi pare, obiettivamente la strada più efficace e più necessaria per le vite di ciascuno di noi.

I nostri sforzi, le nostre azioni, le nostre riflessioni, dovrebbero indirizzarsi maggiormente a rendere consapevoli, oltreché sempre più numerose, le pratiche antiautoritarie ed egualitarie che già esistono, nei vari ambiti della produzione, del consumo, dell'educazione, della solidarietà, dell'assistenza, ecc. e a partecipare attivamente alla nascita di altre, nei medesimi campi e in nuovi, che si potranno prefigurare nel cammino dell'emancipazione.

Possiamo, sperimentando, dimostrare con i fatti, come relazioni improntate a un modo radicalmente diverso di vivere, possono offrire soluzioni più efficaci e più eticamente coerenti al nostro vivere in comunità. In questo modo potrà apparire ancora più chiaro come le logiche del dominio siano fallimentari per i molti e utili solo ai pochi che le governano.

Francesco Codello

Propositi per il futuro

di **Andrea Papi**

Darsi obiettivi, proporre progetti, aumentare la capacità di critica e le potenzialità creative. Secondo il nostro collaboratore, sono questi i propositi che l'anarchismo dovrebbe formulare, in un mondo che si fa sempre più complesso e problematico.

Da un po' di tempo l'anarchismo risulta sempre più marginale. In un certo senso mi sembra ormai presente solo a se stesso, cioè a coloro che ancora vi si riconoscono. Assente invece, o quasi, rispetto a tutte le questioni fondamentali attorno a cui ci si arrovella: impatti ambientali e climatici, emigrazioni, disuguaglianze ed equità, giustizia, diffusione inarrestabile dell'aumento delle povertà, qualità della vita, impatto tecnologico, ampliamento delle conoscenze scientifiche, e via di questo passo.

Non intendo dire, sia chiaro, che non ci siamo quando si manifestano solerti dissensi collettivi contro lo stato di cose presente. Anzi, in queste situazioni anarchiche e anarchici sono sempre puntuali e decisi. La nostra assenza, purtroppo, è palese nell'ambito delle discussioni e delle ricerche teoriche e sperimentali che in ogni campo investono le problematiche che scandiscono il divenire del mondo in questa fase dell'umanità. Punti di vista o eventuali soluzioni proposte dall'anarchismo sono praticamente assenti. Anche tra di noi, le volte che ne parliamo o scriviamo difficilmente, quasi mai, si genera un dibattito vero, intenso e sentito, volto a capire e approfondire. Ahimè! Gli altri attorno a noi non riescono proprio ad accorgersene.

Una tale carenza, che personalmente trovo enorme, sembra non preoccupare affatto la stragrande maggioranza degli anarchici. O perlomeno non appaiono segnali manifesti che evidenzino questa preoccupazione. Tradotto in termini metaforici si potrebbe dire che il mondo continua a procedere lungo i percorsi che lo definiscono, mentre l'anarchismo, che pure da diversi punti di vista ne fa pienamente parte, con molta *nonchalance* sembra andare per i fatti propri.

Intendiamoci bene. Non sto sostenendo che non ci siano compagni e compagne che si occupino con interesse e con competenza delle cose che succedono. Ciò che sto sostenendo è che al di fuori di noi non se ne accorge nessuno e, cosa ancora più grave, nessun altro sente il bisogno di sapere cosa eventualmente pensino o addirittura possano proporre gli anarchici rispetto ai problemi che tutte e tutti quotidianamente siamo costretti a vivere. Volendo essere spietati si potrebbe asserire che abbiamo smesso da un bel po' di suscitare interesse e che la nostra presenza, intellettuale e problematizzante, è del tutto irrilevante anche quando marginalmente c'è.

Sui temi attuali

M'è spontaneo chiedermi perché l'anarchismo nel suo complesso accetti di farsi mettere nell'angolo, autodestinandosi – in un futuro che, se non cambia qualcosa, temo non troppo lontano – a una "ingiusta" estinzione per incapacità di incidere e farsi sentire. Eppure non dovrebbero "mancarci i numeri", come si usa dire. Anzi, abbiamo una tradizione di tutto rispetto proprio relativamente alle problematiche oggi più rilevanti.

Un esempio per tutti: Eliseo Reclus e Kropotkin, anarchici militanti e scienziati di fama internazionale, sono stati due antesignani, riconosciuti universalmente, del pensiero ecologico. Sempre in questo campo possiamo aggiungere Murray Bookchin che fin dagli anni sessanta del secolo scorso, proprio nel periodo in cui si riconosceva pienamente nell'anarchismo, è stato uno dei fondatori e principali pensatori dell'ecologismo mondiale, capace di regalare alla lotta ecologica una sostanziale e radicale impronta libertaria. Se ci impegnassimo nel proseguire il cammino che abbiamo ricevuto in eredità da questi compagni che ci hanno preceduto, sono convinto che avremmo le carte in regola per proporre qualità e soluzioni radicali in grado di ribaltare la situazione attuale, sia nell'ambito teorico sia in quello operativo.

Soprattutto siamo portatori e potenziali propagatori di una radicalità complessa e profonda, alternativa all'esistente. Se volessimo, potremmo avere una presenza significativa in ogni ambito di intervento, operativamente, teoricamente, pragmaticamente, sperimentalmente. La nostra visione del mondo, le nostre proposte di cambiamento alle radici dello stato di cose presente, identificano nel superamento delle logiche di dominio e nella cooperazione mutuale, anche interspecista, i fondamenti dello stare al mondo.

Sostanzialmente tendiamo a occuparci del modo di vivere per tutti, compresa flora e fauna, secondo una visione sistemica e cooperante, capisaldi che danno valore alla convivenza sociale nel suo complesso, alla produzione di ciò che abbisogna collettivamente e individualmente, al rapporto col mondo circostante e col cosmo.

Il nostro è un discorso di valore universale che va oltre la limitatezza del contingente. Suggerisce che la soluzione vera dei problemi quotidiani che ci attanagliano non può risiedere in adattamenti del momento, come invece fa normalmente la politica politicante. Quindi, anche nella sacrosanta ricerca di soluzioni contingenti ai problemi del quotidiano, invitiamo a tener presente che, pur se soddisfacenti quando riescono ad esserlo, si tratta comunque sempre di soluzioni apparenti che soddisfano solo in minima parte bisogni e necessità esistenziali. Il superamento delle ingiustizie e delle disuguaglianze è il fuoco sfrenato che dà senso al nostro proporci e lottare, che dovrebbe essere trasmesso con fiera sollecitudine.

C'è inoltre un aspetto che considero ancora più rilevante, che quasi mai viene preso in considerazione. È la consapevolezza della complessità del reale insita nell'impostazione della nostra universale visione. Tutti i sistemi politici, impostatisi e reimpostatisi in millenni di storia, sono da sempre tesi a ridurre, comprimere e ingabbiare la complessità del mondo. Hanno paura del caos "naturale" che la caratterizza. Preferiscono sentirsi sicuri dentro le gabbie di un innaturale senso del dominio, piuttosto che dare spazio e liberare le ricche possibilità espressive delle rischiose manifestazioni complesse. Tanto è vero che continuamente ci provano a imporre semplificazioni con scelte e logiche d'ordine, le quali inevitabilmente non fanno altro che aumentare il caos di ciò che avviene.

In questo senso l'anarchia – ipotesi di convivenze sociali complesse, oltre e senza il dominio, protese a una sperimentazione continua – è senza dubbio la più confacente a realizzare nuovi sistemi politico-sociali di relazioni interindividuali. L'anarchia, per sua natura, è portata a rispettare e riconoscersi nella complessità del reale perché si rifiuta di partire dall'alto di un centro decisionale, mentre considera la mutualità scambievole l'elemento fondante delle relazioni tra tutte le componenti. Si tratta indubbiamente di una visione sistemica solidale e collaborativa, non impositiva e dirigenziale. Le forme del dominio, invece, avendone paura, tendono per loro natura ad annullare la complessità del mondo e tentano di semplificarla, trasformandosi di conseguenza in ulteriori fautori di caos concreto.

Per vari motivi purtroppo oggi l'anarchismo non si propone quasi mai a partire da questi punti di vista. Preferisce identificarsi soprattutto nella lotta contro il sistema, quasi che lottare fosse di per sé propedeutico per il farsi "spontaneo" di un'altra società auspicata. Sfortunatamente "la lotta per la lotta", senza chiarirsi bene verso cosa si vorrebbe conducesse, risulta sterile e conduce praticamente sempre da un'altra parte, come la storia ci ha mostrato (ahimè!) troppe volte.

Progettualità e capacità critica

Siamo consapevoli che la soluzione dei problemi non possa essere trovata all'interno dei sistemi di potere vigenti, dal momento che ne sono la causa. Siamo convinti che vere e significative soluzioni non possano che scaturire al di fuori del baratro esistenziale che da millenni i vari poteri di turno continuano a costruirci addosso, e debbano prendere forma cominciando a realizzare un mondo alternativo che nasca con l'intento di superare e annullare l'esistente che siamo costretti a vivere; lo stesso che ci sta portando alla rovina sempre più velocemente.

Per provare a uscire dall'irrilevanza a cui ci stiamo destinando più o meno consapevolmente, dovremmo (ri)cominciare a proporci soprattutto per le progettualità, la capacità di critica e le potenzialità creative che ci contraddistinguono. Dovremmo cercare di propagandare e chiarire il nostro punto di vista con forza e determinazione, tramite la parola e l'esempio, con sperimentazioni concrete, con la messa a punto di luoghi aperti e inclusivi dove si vive e si sperimentano, attraverso forme di autogestione, le modalità e le proposte che ci caratterizzano.

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it

Fatti & *misfatti*

Colorado (Usa)/ *L'artista della notte che dipinge Malatesta*

Si chiama SMiLE (scritto così). Tutti lo conoscono, la polizia lo cerca. È un giovane artista di strada di Boulder, in Colorado. Ha riempito la sua città di graffiti che dipinge di notte nei luoghi più impensati: centraline elettriche, edicole, segnali stradali, cassette per imbucare la posta. Fra i suoi graffiti ci sono anche immagini di Errico Malatesta.

SMiLE opera di notte e la sua identità è tuttora sconosciuta. Tutti gli abitanti di Boulder hanno per forza imparato a conoscerlo. Molti negozianti apprezzano i suoi graffiti e li tengono in bella mostra. I mezzi di comunicazione si sono interessati a lui e lo hanno intervistato. Si chiama SMiLE, dice, perché il suo intento è quello di aiutare la gente ad essere un po' più felice, a sorridere un po'.

La polizia, si sa, non ha però molto senso dell'umorismo. «L'ordinanza sui graffiti parla chiaro» dichiara serio un agente della polizia di Boulder: la legge proibisce «di dipingere intenzionalmente, graffiare o colorare (con qualsiasi mezzo di contrasto) qualsiasi proprietà pubblica o privata senza l'autorizzazione del proprietario, dell'amministrazione municipale, in caso di proprietà municipale, o del responsabile di qualsiasi altra proprietà pubblica».

Nessuno però tradisce la consegna dell'anonimato. «Per lo più, sono i giovani a essere in giro la notte» dice SMiLE di coloro che l'hanno visto dipingere «Mi dicono "Sei SMiLE?" poi si avvicinano, mi battono il cinque e vogliono… pagarmi una birra».

Riguardo al nostro Errico, è curioso il modo in cui l'artista ne ha rielaborato l'immagine. La fonte è una foto segnaletica scattata durante la detenzione del 1920-21, uno dei periodi più drammatici della vita di Malatesta. SMiLE ha trasformato un Malatesta magro e sofferente



Boulder, Colorado (USA) - Graffiti di SMiLE su su un distributore di giornali in Pearl Street

in un Malatesta bonario e sorridente. Superficialità storica o genio creativo? A noi non interessa, il risultato ci piace comunque.

Davide Turcato



Boulder, Colorado (USA) - Graffiti di SMiLE su su una centralina elettrica

Dimitrov (Russia)/ *Viaggio alla dimora di Pëtr Alekseevič Kropotkin*

I sessantacinque chilometri che separano la stazione Savyolovsky a nord di Mosca da Dimitrov, antica e importante cittadina dell'Oblast moscovita (distretto artificiale ideato dai poteri storici del Cremlino e rafforzato durante il periodo sovietico per mantenere il dominio centralizzato sul territorio), sono utili per farsi un'idea del clima sociale che si

respira nell'attuale Russia putiniana.

Vagoni passeggeri ordinati, puliti, vigilati da poliziotti e da "sicurezza volontaria" in mimetica urbana, famiglie con bambine e bambini con i tricolori nazionali appuntati sugli abiti, adolescenti e giovani rasati con felpe che riportano a caratteri capitali la scritta "Russia". Un rigurgito patriotico generalizzato e mascolino sembra tenere compatte le genti del "piccolo zar Vladimir", in un'ondata di nuovo disprezzo verso l'Occidente, considerato aggressivo e perverso perché si è preso subdolamente l'Ucraina e continua a sfoderare l'odioso pungolo delle sanzioni, facendo avanzare il fronte NATO fino alle porte del neonato impero russo-ortodosso.

Difficile scorgere un filo di continuità tra le sensibilità umane e politiche del grande pensatore e geografo anarchico Pëtr Alekseevič Kropotkin, espresse nell'*Etica*, la sua ultima incompleta opera, uscita postuma nel lontano 1922, e la ruvida realtà dei fatti del tempo odierno.

Dimitrov, città ove il "Principe dell'Anarchia" risiedette in volontario ritiro durante l'ultimo periodo della sua vita, è un accogliente luogo di provincia adagiato sopra colline moreniche ondulate, affacciate sul fiume Jachroma e lungo il canale di Mosca che connette la capitale russa con l'imponente corso del Volga. Posizionata in un punto strategico, proprio per queste caratteristiche rilevate già nel 1154 dal fondatore Jurij Dolgorukij, la cittadina conta oggi circa sessantaduemila abitanti.

Ad accoglierci nella casa-museo Kropotkin, recentissima, fedele ricostruzione della dimora dell'epoca smantellata da Stalin dopo la morte della moglie Sofia Ananiev nel 1938, Yan Prusskiy curatore attento e scrupoloso degli allestimenti storici e sincero valorizzatore della personalità e della memoria del grande pensatore russo. Fu il conte Dmitry Olsufiev, simpatizzante libertario, appartenente a una nobile famiglia di Dimitrov, che vendette (a un prezzo di favore) l'abitazione del fratello Mikhail, da poco deceduto, a Kropotkin.

Come si è accennato, la sede della casa museo venne rasa al suolo durante il periodo sovietico per poi essere ricostruita nello stile dell'epoca. Nuovamente abbattuta durante un "restauro conservativo", ci sono voluti ben venticinque anni di sforzi e di tenuta realmente "politica" di anarchici e storici impegnati contro l'inerzia burocratica e il muro di



***sopra:* Dimitrov (Russia) - La statua di Pëtr Alekseevič Kropotkin nei giardini pubblici della città**

***sotto:* Dimitrov, (Russia) - Da sinistra, Giulio Spiazzi e Yan Prusskiy all'ingresso della casa museo di Kropotkin**



gomma del governo locale, in un clima relazionale sempre più avverso, per rilanciare il piccolo museo-testimonianza nel luogo dove Pëtr Kropotkin passò gli ultimi anni di vita. Solo nel 1992 la casa è stata dichiarata ufficialmente museo.

Al suo interno l'abitazione, ricca di fotografie d'epoca dedicate al geografo e filosofo russo, si dispone su due piani. Al pianoterra un insieme di stanze sono state allestite con mobilio originale e l'atmosfera è a tutti gli effetti quella nella quale Kropotkin visse attorniato dai suoi amici ed estimatori più stretti. Interessante risulta essere pure un'ala dedicata a incontri attuali sull'anarchismo, ricca di cimeli, ricordi, manifesti e pubblicazioni anche contemporanei, provenienti da Paesi di tutto il mondo (Francia, Germania, Israele, Giappone, ecc.). Tra questi spiccano (con una punta d'orgoglio), anche dei testi in italiano delle edizioni *La Rivolta* e *Galzerano Editore* e una pubblicazione datata di Eléuthera di *Scienza e Anarchia*, curata da Nico Berti.

La "stanza convegni" si trova proprio accanto alla cameretta studio del filosofo anarchico, vicino al suo letto di morte, alla piccola scrivania con la macchina da scrivere dell'epoca e al calco in gesso del volto sereno e intenso del morente.

Al piano superiore invece, è stato creato un ambiente, dedicato anche alle visite guidate delle scolaresche, dove tra bacheche ricche di minerali, animali imbalsamati delle estreme propaggini siberiane, frammenti di mammut riemersi dai ghiacci, un Kropotkin geografo, ritratto in una fotografia dell'epoca, attorniato da giovani studiose, raggruppa reperti raccolti nei suoi interessantissimi viaggi scientifici a oriente.

"È un'occasione accattivante, questa, per fare avvicinare sempre più ragazzi giovani al lavoro e al pensiero del nostro grande concittadino", afferma Yan Prusskiy, guardando con complicità la responsabile ufficiale dell'amministrazione locale, comprensiva ma ben lontana da tutto quello che può essere inteso come pratica e testimonianza strettamente anarchica.

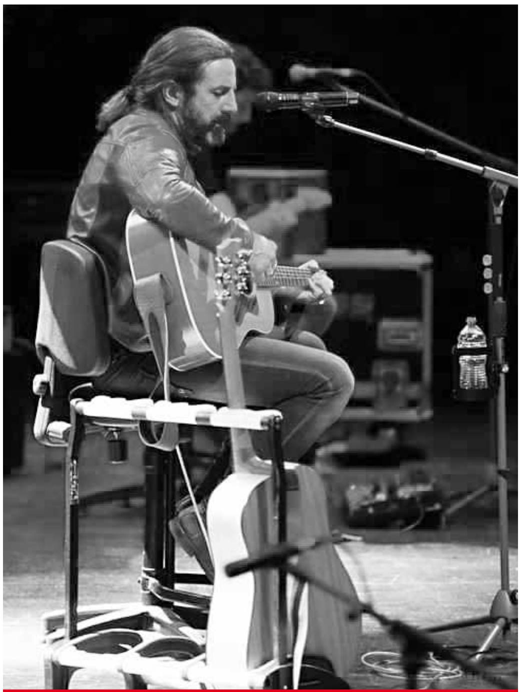
L'insolito equilibrismo per il momento regge e permette comunque di far vivere un pezzo di storia non solo russa e di renderla abbordabile alle nuove generazioni. "Zdorovo, bratello, kak dela?" ("Ciao, fratello, come stai?") saluta in gergo amichevole Nikolaj, l'interprete arrivato da Mosca per l'occasione. "Nonostante la crescente repressione in Russia, la casa-museo di Kropotkin e le Letture di Pryamukhino (luogo natale di Bakunin) possono e devono ancora vivere, anche grazie alle vostre frequentazioni, cari compagni italiani, per mantenere accese le fiaccole delle teorie e delle pratiche anarchiche nel nostro Paese", aggiunge immediato Nikolaj a questo augurio spontaneo, il che direi, è di ottimo auspicio in previsione delle prossime celebrazioni "ufficiali" e non-allineate, per il centesimo anniversario della morte di uno dei grandi filosofi russi dell'anarchia.

Giulio Spiazzi
giuliospiazzi@gmail.com

Premio Piero Ciampi 2020/ *Sguardi, liriche e impegno politico*

Itinerante e particolarmente scalpitante la 25^ edizione del Premio Piero Ciampi, a 40 anni dalla scomparsa del cantautore-poeta livornese. "Pietre d'inCIAMPI" grazie alle varie espressioni artistiche che Litaliano (così era chiamato in Francia… tutto attaccato) amava, seguiva e frequentava.

Furio Pozzi



Omar Pedrini

Il primo giorno della rassegna, 16 gennaio, in trasferta. "Andare camminare lavorare" cantava Ciampi. A Genova, in via del Campo 29 Rosso, l'incontro "Piero Ciampi e Genova. Un'affinità inevitabile" con gli interventi di Laura Monferdini, Antonio Vivaldi (direttore artistico del Premio Ciampi), Michele Manzotti (Il Popolo del Blues), Flavia Ferretti (vincitrice di una delle passate edizioni del concorso nazionale), il celebre compositore Gianfranco Reverberi e Cristiano De André. Folla delle grandi occasioni. Sold-out.

Il giorno dopo a Livorno, città natale dell'autore di "Adius". Ulteriormente immersi nella vena poetica e libertaria di Ciampi. Il racconto "…E bastava un'inutile carezza a capovolgere il mondo" ideato da Massimo Luconi e Arianna Scommegna. Quest'ultima accompagnata dalla fisarmonicista Giulia Bertasi ha presentato in anteprima il progetto in evoluzione "Tinta unita". Nel mondo dei colori (tra cui il verde, ispirato a quel "tutto verde" contenuto nella canzone ciampiana "La passeggiata", "presa in prestito" anche per le esposizioni grafiche di Manuela Sagona). La mostra fotografica "Sporca estate. Scatti dal porto delle illusioni" di Daniele Stefanini. Appuntamenti apripista che hanno scaldato i motori per le due ancora più intense giornate successive. E dove, ovunque, a emergere è stata l'arte degli incontri. Il 18 presso Villa Mimbelli, la consegna del "Premio Ciampi L'Altrarte", giunto alla 20^ edizione. Quest'anno ad Anna Scalfi Eghenter, artista particolarmente attenta ai contesti sociali e capace di blitz in luoghi convenzionali e ad Aldo Piromalli, imperturbabile beatnik, residente ad Amsterdam, che è solito instaurare solidi rapporti con il mondo esterno con il solo ausilio di carta e penna. Lettere con poesie, disegni, spartiti. Marco Lenzi, per l'occasione, ne ha messi in musica alcuni, dando vita ad una sensoriale performance. I due vincitori, sono stati introdotti da Cecilia Canzani, Mattia Pellegrini e Alessandro Manca (autore de "I figli dello stupore, un libro dedicato alla Beat Generation italiana").

In serata, nuovo cambio di locazione. Allo Studio Gennai di Pisa per un Piero Ciampi a fumetti, illustrato da vari artisti (tra cui La Tram) e il live di Francesco Bottai dei Gatti Mezzi. Il 19 è la giornata conclusiva. Si inizia nella mattinata con l'omaggio floreale, sonoro, poetico (disegni, bigliettini scritti a mano e lasciati lì sul posto) sulla tomba di Piero Ciampi. Poi in via Roma dove abitava Ciampi (proprio davanti al suo appartamento c'era quello del pittore Amedeo Modigliani). Dalle due finestre spalancate un sax e una tromba che duettano oppure si improvvisano free. Sulla strada, le note della Banda Municipale di Livorno.

Nelle ore pomeridiane, tutti al Teatro Goldoni. La premiazione dei vincitori di "Valigie Rosse", concorso di poesia, giunto alla 10^ edizione. Quest'anno è la volta della giovane Giulia Rusconi ("Atto unico", un'opera dall'ampio respiro teatrale) e del turco Haydar Ergulen ("Poesie scelte 1982-2018" dove un melograno con i suoi diversi chicchi diviene simbolo di convivenza fra diverse religioni ed etnie). La presentazione dei libri "Pinelli. Una storia" di Paolo Pasi, "Che non ci sono poteri buoni. Il pensiero (anche) anarchico di De André" di Paolo Finzi, "Incanto. Viaggio nella canzone d'autrice" di Fausto Pellegrini, "Il lanciatore di

donne e altri racconti" di Jennà Romano, "La nave dei folli. Vita e canti di Ivan Della Mea" di Alessio Lega (che improvvisa un mini showcase eseguendo "El me gatt" e "O cara moglie"). Una sequenza di libri a mostrare la vicinanza umana e artistica del cantautore genovese con quello livornese, la morte dell'anarchico Pinelli "volato giù", i 50 anni dalla strage di Piazza Fontana, il "rosso" non tanto ideologico ma dettato dalle condizioni di vita, la forma-canzone al femminile, non tanto la "versione rosa" di quella maschile bensì un insieme di sguardi, liriche e sonorità a loro modo essenziali e talvolta complementari che hanno contribuito ad innalzare il livello della canzone d'autore italiana. Gli scatti in bianco e nero e a colori di Furio Pozzi che ritraggono molti degli artisti che sono transitati nelle varie edizioni del Premio Ciampi (Peter Hammill, Ginevra Di Marco, Eugenio Finardi, Cristina Donà, Roberto Vecchioni, Paola Turci, Daniele Silvestri, Dente, John De Leo ed altri).

Il gran finale. Iniziato con una poesia di Aldo Piromalli letta da Aldo Galeazzi e dal provocatorio titolo: "Vaffanculo". Il Ciampi jazzato dall'Andrea Pellegrini Trio, i brevi ma intensi suoni scaturiti dal Maestro Gianfranco Reverberi al pianoforte, i Letti Sfatti con "Ha tutte le carte in regola" (per essere un'artista) tinta di reggae. Momenti clou: il reading di Andrea Scanzi con Paolo Benvegnù e l'Orchestra Multietnica di Arezzo: la poesia non si arresta, il rancore etilico, la lucidità, il poco rassicurante, l'insuccesso commerciale, l'affetto che continua (nonostante tutto), la spigolosità della vita, una pastiglia per il mio e il tuo cuore, "la morte mi fa ridere, la vita no" tra sonorità etniche, mediterranee e voci passionali. Omar Pedrini che menziona, tra un brano e l'altro, Jack Kerouac, i sotterranei, la Nanda Pivano, l'universo carcerario e che in forma smagliante esegue "Sole spento", "La follia", "Non c'è più l'America". Non da meno sono i La Crus, tra fiati morriconiani, suoni campionati, armonica a bocca e che coinvolgono la folta platea con "Il vino", cantata in coro.

Il turno tanto atteso di Cristiano De Andrè, a lui il Premio Speciale. È visibilmente emozionato per questo inaspettato riconoscimento, fa poco per nasconderlo e dopo avere ascoltato la motivazione chiede addirittura di potere avere il foglio appena letto. Che finisce in una tasca della sua giacca. Attimi toccanti dove musica, cultura, poesia sono un tutt'uno con i rapporti umani. E allora, vai con "Tu no" di Ciampi, "Notti di Genova", "Creuza de ma" senza trascurare "storie & impiegati" e "il credere/essere assolti/coinvolti".

Le numerose iniziative sono state interamente filmate da Emilia Trevisani. Momenti di socialità e cultura eccezionali, partecipati, coinvolgenti, armoniosi nel loro susseguirsi. E dove risuonano ancora più forti le parole di "L'assenza è un assedio" e di "Fino all'ultimo minuto".

Laura Pescatori e Massimo Pirotta

Francia/
Quale riforma?

Il progetto di riforma delle pensioni è passato dal consiglio dei ministri e risulta impreciso e illeggibile. È stato svelato dal governo il più tardi possibile allo scopo di tastare il polso della popolazione e dei sindacati per darsi la possibilità di – far finta di – appianare i contrasti e approvarlo con un'agenda: insomma il governo non ha mai voluto avviare delle trattative.

La mobilitazione è storica, gli emblematici 22 giorni di sciopero dell'inverno 1995 sono stati superati ampiamente, e questo è dovuto alla forza della disperazione dei lavoratori che hanno cercato di strappare un puro e semplice ritiro della proposta a un Macron che si sta comportando da Mr. Thatcher. Perdere la battaglia segnerebbe la fine del sindacalismo e della solidarietà, eppure non si potrà vincere senza la partecipazione di coloro che, già schiacciati dal sistema, non esercitano ormai più liberamente il diritto di scioperare o non vogliono più correre il rischio di scendere in piazza e lasciarci un occhio o la pelle di fronte a una repressione sempre più feroce.

Dobbiamo però continuare ad avere fiducia visto che la mobilitazione degli/delle scioperanti/e e l'appoggio allo sciopero superano di gran lunga le aspettative. Casse di solidarietà, blocco del paese (aerei, porti, treni, settore energetico, scuole etc.), niente tregua natalizia, manifestazioni di circa due milioni di persone il 5 e il 17 dicembre scorsi; il 23 dicembre, malgrado l'inizio delle ferie, la popolazione ha continuato ad appoggiare gli scioperi. A gennaio, la preoccupazione per le pensioni è cresciuta. Forse c'è stata meno partecipazione ai cortei ma non c'è stata perdita di slancio vera e propria, piuttosto una diversificazione della protesta che si è estesa a più settori: mi riferisco, ad esempio, agli avocati stesi per terra nei palazzi di giustizia o al corpo di ballo dell'Opéra National di Parigi che ha messo in scena "Il lago dei Cigni" sul sagrato.

I cortei notturni e le manifestazioni settimanali in tante cittadine sono il segno di un inasprimento delle lotte come non si era mai visto. Eppure il governo ha fatto di tutto per dividerci: ha provato a spacciare per privilegi i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori pubblici acquisiti con le lotte, ha dichiarato che la riforma avrebbe riguardato i soli nati dopo il 1974 e che la generazione del 2014 sarebbe stata la prima ad incappare interamente nel nuovo sistema. Tutto da vedere, ma anche se fosse così?

La riforma prevede che l'età legale



Marsiglia (Francia), dicembre 2018 - Manifestazione di protesta dei "gilets jaunes"

Gerard Bottino/Shutterstock.com

Pinelli, Milano/
La lapide danneggiata

Tra le varie iniziative dello scorso dicembre a Milano, c'è stata anche l'inaugurazione in piazzale Segesta, mercoledì 11 dicembre 2019, della lapide riprodotta in queste foto di Roberto Gimmi. Presenti il sindaco Giuseppe Sala e le due figlie di Pinelli, Claudia e Silvia.

Per ragioni di spazio, non ne abbiamo riferito nel nostro dossier sullo scorso numero di "A" (n. 440, febbraio 2019).



Roberto Gimmi



Roberto Gimmi

Nella notte tra domenica 2 e lunedì 3 febbraio 2020 la lapide è stata danneggiata da ignoti vandali. Che ringraziamo per aver ridato memoria e visibilità alla tragica vicenda del nostro compagno ferroviere assassinato in questura. Il sindaco ha assicurato che la lapide verrà ripristinata.

■

di pensionamento, unica e garantita, sia sostituita da un'età cardine, definita ma evolutiva: 64 anni, poi 65, 66, 67, 68. Quando ricordo che la rivendicazione che ha portato Mitterrand al potere è stata "Pensionamento a 60 anni di età" sono sbalordita: dagli anni '80 abbiamo fatto passi da gigante all'indietro.

Nell'attuale sistema pensionistico a ripartizione, i/le lavoratori/trici versano contribuzioni per pagare le pensioni secondo un principio di solidarietà. L'importo della pensione è calcolato con anni di anticipo, ognuno sa quanto e quando prenderà la propria pensione. Le Casse di previdenza non sono deficitarie e nemmeno lo saranno in futuro, anzi. Se succede, lo Stato provvede, ma è un fatto sporadico e di poco conto. E se servisse, non sarebbero soldi sprecati.

Nel nuovo sistema per punti, invece, lo Stato diventa l'unico gestore delle pensioni e la fa finita con la gestione paritaria; l'intenzione è di ridurre al minimo la spesa pensionistica. Le pensioni dipenderanno da due tassi stabiliti dal governo dopo una semplice consulenza presso il consiglio di amministrazione del SRU (sistema di pensione universale). Nessuno sa a quanto ammonterà la propria pensione né quando la prenderà, poiché un'ora di lavoro sarà capitalizzata secondo un certo tasso e, fino alla liquidazione della pensione, non si conoscerà il tasso punto/euro applicato. Si terrà conto dell'intera carriera, sempre più breve e con più periodi di disoccupazione, precarietà, part time e così via, e non più degli anni migliori. Oggi la disparità delle pensioni per le donne ammonta al 25% e non ci vuole molto per capire che passerà al 42%. La carriera completa (37 anni con Mitterand, 42 oggi) non avrà più senso. L'età legale di pensionamento cambierà in base all'aspettativa di vita. Il pensionamento anticipato equivarrà a punti in meno; il pensionamento posticipato a punti in più. Insomma, il governo vuole essere certo che ci godremo la pensione il meno possibile.

C'è di peggio, col governo Philippe-Macron lo stesso pensionamento è in via di estinzione, altro che il "diritto al riposo" della legge del governo Mauroy-Mitterrand: innanzitutto perché le persone in buona salute saranno sempre di meno – c'è già un divario di 13 anni tra l'aspettativa di vita di un operaio e di un dirigente – quindi i più poveri sono condannati alla morte sul lavoro (anche se il governo ipocrita parla di uguaglianza); poi perché l'ideologia neoliberista sta già parlando di "pensione attiva" e i più non avranno altra scelta che prendersi l'ergastolo lavorativo.

Tutto questo si somma al sistema pensionistico a punti che segna un impoverimento generale delle pensioni.

Vogliono che riteniamo la pensione non più un diritto bensì un'utopia. Invece, è l'ennesimo e forse ultimo spazio di libertà che il potere si accinge a rubarci.

Quell'1% più ricco, invece, già esonerato dal ISF (Imposta sulla Fortuna), pagherà contribuzioni minime affinché costituisca il proprio risparmio pensionistico con investimenti finanziari, che inoltre daranno diritto a nuove agevolazioni fiscali. Tutto questo provocherà un buco immane nella cassa generale e una rottura palese del sistema solidale in cui ognuno contribuiva secondo le proprie possibilità e incassava secondo diritti universali.

Non c'è stato indietreggiamento del governo. Per non inimicarsi il sindacato di destra UNSA e accontentare la riformista CFDT, il governo ha «sospeso» l'età cardine. Ciononostante, il sindacato di dirigenti CGE-CGC è tuttora in sciopero. La polizia conserverà il suo "regime speciale" poiché è il braccio armato dello Stato nella repressione della protesta e il governo non può permettersi che entrino in sciopero.

Con questo, il governo contraddice il "sistema universale" in nome di una sedicente giustizia sociale. I pochi "regimi speciali" non sono mai stati ingiusti perché, ad esempio, la Cassa pensione delle ferrovie è finanziata dai ferrovieri e via dicendo. Poi, per fare un esempio, la riforma vorrebbe che un/a ballerino/a stesse sul palcoscenico fino all'età legale, ma si capisce perché, in questo caso, ci sia un "regime speciale".

La riforma pensionistica si ispira senz'altro all'ideologia neoliberista, con la sua volontà di distruggere il servizio pubblico: da due mesi, lo sciopero articolato di Radio France denuncia la riduzione drastica di personale e budget; a gennaio, oltre mille caposervizio dell'ospedale pubblico hanno dato le dimissioni dalle loro mansioni amministrative per non partecipare alla gestione della penuria. C'è anche la volontà di bancarizzare, mentre le Casse pensioni non hanno mai avuto il diritto di trarre profitti.

Attenzione però, perché sebbene Macron imponga l'ognuno per sé, il sistema per punti non è un sistema per la capitalizzazione; il governo ci sfrutta meglio se, vista l'insufficienza delle nostre pensioni venture e contemporaneamente alla fregatura della gestione statale delle nostre contribuzioni, siamo costretti a lasciare alla banca i pochi soldi che possiamo ancora risparmiare. Un complemento privato per la capitalizzazione che crollerà con la prossima crisi capitalistica. Il fondo pensione statunitense, Black Rock, è già stato invitato da Macron a farsi avanti. Per spingerci a scegliere prodotti finanziari, il rendimento del libretto di risparmio popolare sarà abbassato al livello storicamente più basso e inferiore all'inflazione.

Mettendo fine al servizio pubblico, all'interesse comune e ai diritti universali, il governo vuole rompere il contratto sociale e infrangere quelle regole comuni a ogni società umana che permettono di vivere meglio insieme. Nel mondo neoliberista si ritiene che la vita sia stress, durezza, concorrenza spietata, egoismo. In molti/e cercano una vita alternativa e libera, tirandosi fuori della sfera lavorativa dalla quale non si aspettano più niente se non l'alienazione subita. Sono definiti a-sociali, quando l'unico asociale è invece un governo che ci impone volutamente, con tutta la violenza dello Stato, un *libertarian way of life*.

Monica Jornet
Groupe Gaston Couté
de la Fédération Anarchiste

Senza confini

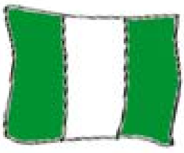
di **Valeria De Paoli**

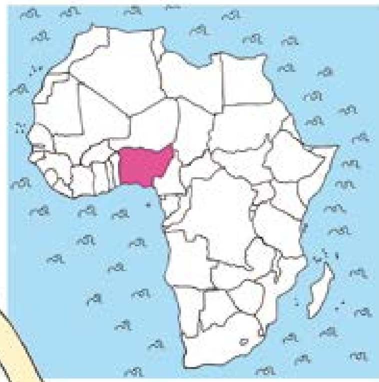
DONNE PER I DIRITTI

1900 - 1978

FUNMILAYO RANSOME-KUTI

NIGERIANA





@ NEL 1914 È TRA LE PRIME DONNE A ENTRARE ALL'"ABEOKUTA GRAMMAR SCHOOL" E NEL 1919 PROSEGUE I SUOI STUDI NEL "WINCHAM HALL COLLEGE" A MANCHESTER IN INGHILTERRA.



NEL 1944
@ FONDA L'UNIONE DELLE DONNE DI ABEOKUTA (AWU) UN MOVIMENTO DI DONNE INCLUSIVO CON L'OBIETTIVO DI PROTEGGERE E PRESERVARE I DIRITTI DELLE DONNE, INCORAGGIARE L'EDUCAZIONE E L'ALFABETIZZAZIONE E SOSTENERE LE ORGANIZZAZIONI CHE LOTTANO PER L'INDIPENDENZA DELLA NIGERIA E DI TUTTI I POPOLI OPPRESSI.
L'AWU RAGGRUPPA PIÙ DI 20000 DONNE.

@ SI ASSOCIA ALLE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI ANTICOLONIALISTE E DEL SETTORE DELL'EDUCAZIONE LOTTANDO PER LA QUALITÀ DELL'EDUCAZIONE ABOLIRE LE DISCRIMINAZIONI IMPOSTE DALL'AMMINISTRAZIONE COLONIALE E UNIRE TUTTI I NIGERIANI/E E GLI/LE AFRICANI/E AL DI LÀ DELLE FRONTIERE IMPOSTE

MOVIMENTO FOLLE DI DONNE CONTRO IL POTERE COLONIALE IN PARTICOLARE NEL NOVEMBRE E DICEMBRE 1947

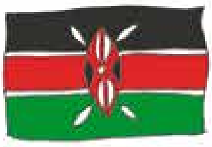
NEL 1949 L'AWU VIENE RIBATTEZZATA L'UNIONE DELLE DONNE NIGERIANE

@ NEL 1970 VINCE IL PREMIO LENIN PER LA PACE

1940 - 2011

WANGARI MAATHAI

KENIANA





@ LA PRIMA DONNA DELL'AFRICA DELL'EST E CENTRALE AD AVER OTTENUTO UN DOTTORATO.
FU DOCENTE ALL'UNIVERSITÀ DI NAIROBI.

@ ALL'INTERNO DELL'AMBIENTE ACCADEMICO PORTA AVANTI BATTAGLIE CONTRO LE DISCRIMINAZIONI SALARIALI SUBITE DALLE DOCENTI E DAL PERSONALE DI SESSO FEMMINILE







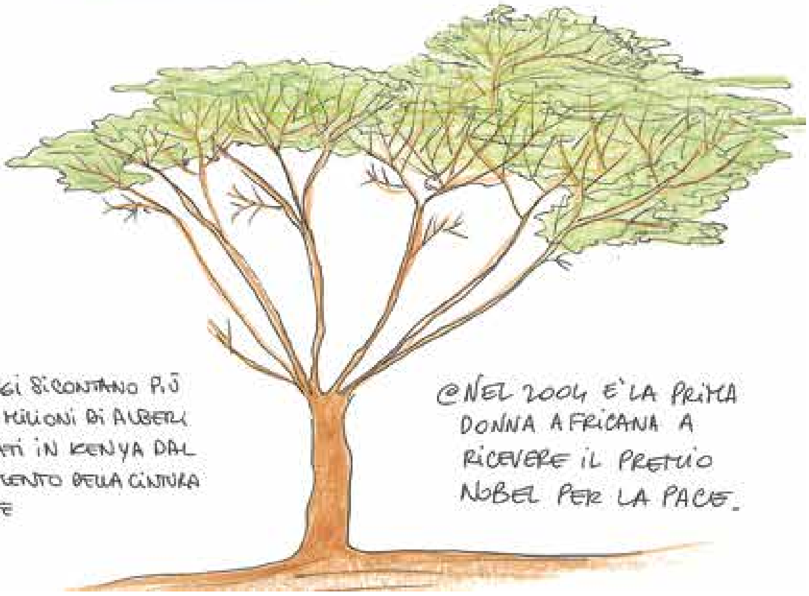
@ NEL 1977 FONDA IL "MOVIMENTO DELLA CINTURA VERDE" UNA ONG CHE INCORAGGIA IN PARTICOLARE LE DONNE A PIANTARE ALBERI PER LOTTARE CONTRO LA DEFORESTAZIONE

@ NEL 1989 MOBILITA L'OPINIONE PUBBLICA E SI OPPONE AL GOVERNO CHE INTENDEVA VENDERE UNA PARTE DEL PARCO UHURU A NAIROBI PER COSTRUIRNE GRATTACIELI.

@ NEL 1998 FECE LO STESSO CONTRO IL PROGETTO DEL GOVERNO CHE VOLEVA VENDERE LA FORESTA KARURA, ECOSISTEMA UNICO NELLA REGIONE DI NAIROBI.

@ IL MOVIMENTO DELLA CINTURA VERDE LOTTA CONTRO GLI ABUSI DI POTERE IN PARTICOLARE LA CONFISCA DELLE TERRE E I PRIGIONIERI POLITICI.

@ FU ELETTA AL PARLAMENTO DELLA REPUBBLICA DEL KENYA AL RITORNO EFFETTIVO DEL MULTIPARTITISMO NEL 2002 E DIVENNE VICE-MINISTRO DELL'AMBIENTE E DELLE RISORSE NATURALI DEL KENYA



@ AD OGGI SI CONTANO PIÙ DI 50 MILIONI DI ALBERI PIANTATI IN KENYA DAL MOVIMENTO DELLA CINTURA VERDE

@ NEL 2004 È LA PRIMA DONNA AFRICANA A RICEVERE IL PREMIO NOBEL PER LA PACE.

1912 - 1980

AOUA KEÏTA

MALIANA

È AMMESSA NELLA PRIMA SCUOLA FEMMINILE DI BAMAKO NEL 1923

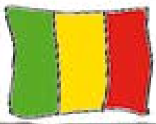
SI DIPLOMA COME "SAGE FEMME" (OSTETRICA)





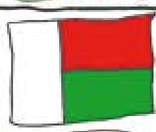
@ LAVORÒ INSIEME AD ALTRE MILITANTI ALLA REDAZIONE DI UN CODICE DEL MATRIMONIO PER LA LAICITÀ DEL MATRIMONIO, VIETANDO I MATRIMONI FORZATI E FISSANDO UN ETÀ MINIMA (15 ANNI) ERA IL 1962.

@ CONTRIBUISCE ALLA PROMULGAZIONE DELLA GIORNATA INTERNAZIONALE DELLA DONNA AFRICANA (OUA E ONU) 31 MAGGIO 1962



@ DIVENTA LA 1ª DONNA DELL'AFRICA FRANCOFONA ELETTA ALL'ASSEMBLEA LEGISLATIVA DEL SUO PAESE NEL 1959

@ DOPO IL COLPO DI STATO MILITARE DEL 1968 IN MALI, È MARGINALIZZATA DALLA POLITICA E VIVE IN ESILIO TRA IL CONGO-BRAZZAVILLE E LA FRANCIA.



1929-2011

GISÈLE RABESAHALA

MALGASCIA





@ NEL 1950 FONDA INSIEME AD ALTRI COMPAGNI DI LOTTA IL "FIFANAMPIANA MALAGASY" COMITATO DI SOLIDARIETÀ DEL MADAGASCAR. IL COMITATO OPERA PER LA LIBERAZIONE DI TUTTI I PRIGIONIERI POLITICI E SOSTIENE LE FAMIGLIE DEI DETENUTI.

@ NEL 1956 CON ALTRI MILITANTI CREA LA (FISEMA) FEDERAZIONE SINDACALE DEI LAVORATORI MALGASCI

@ NEL 1958 PARTECIPA ALLA FONDAZIONE DEL PARTITO DEL CONGRESSO DELL'INDIPENDENZA DEL MADAGASCAR (AKFM). E DIVENTA SEGRETARIO GENERALE DEL PARTITO.



OPUSCOLO "FANILO MIAMPITA" (PASSAGGIO DELLA TORCIA) 1962

@ NEL 1980 RICEVE LA MEDAGLIA "ANA BETANCOURT" (FIGURA DEL MOVIMENTO FEMMINISTA DI CUBA E DELL'AMERICA LATINA)

I MEMBRI DELL'AKFM SONO I PRINCIPALI OPPOSITORI AI PRIMI REGIMI DOPO L'ACCORDO D'INDIPENDENZA DATO DALLA FRANCIA IL 26 GIUGNO 1960 CHE ATTRAVERSO IL SUO SOSTEGNO AI PRESIDENTI "ELETTI" CONTINUA A MANTENERE LA SUA INFLUENZA E I SUOI INTERESSI SUL PAESE.

@ NEL 1962 FONDA IL COMITATO MALGASCIO PER LA PACE E L'AMICIZIA TRA I POPOLI CHE APPORTERÀ TRA L'ALTRO, SOSTEGNO AL POPOLO VIETNAMITA DURANTE LA GUERRA.

La strategia della tensione spiegata male

di **Erica Picco** e **Sara Troglio**

Nei manuali scolastici non si trovano conflitti sociali e argomenti "troppo politici", la retorica "né vincitori né vinti" è usata per narrare la storia della Resistenza, e quando si arriva alla strategia della tensione si fa ricorso agli "opposti estremismi". Un'analisi critica dei libri di storia adottati nelle scuole.

In Italia, con la didattica della storia del Novecento, così come viene fatta nella scuola pubblica, abbiamo decisamente un problema. Il problema, in soldoni, è questo: perché studiare la storia, con quale scopo? La domanda non è provocatoria e deve essere presa seriamente, anche solo per il numero di volte in cui ci è stata sottoposta dagli studenti durante i nostri incontri nelle scuole come formatrici di Laboratorio Lapsus[1].

Questo è un po' il punto di partenza, che è politico, nel senso che ha a che fare con le scelte, individuali e collettive, e con la capacità di incidere nel presente. Di conseguenza impone delle selezioni nei temi da trattare, nel taglio da scegliere, negli obiettivi educativi e didattici che si vogliono perseguire.

La seconda premessa necessaria è che la didattica scolastica della storia del Novecento, a sua volta, ha un problema con i conflitti. Non con le guerre intese come conflitti bellici combattuti, quanto piuttosto con il concetto di conflitto, inteso come scontro politico, ideologico e sociale. Molti degli argomenti considerati "divisivi" sono espulsi dalla narrazione ufficiale della scuola, o tramite la minimizzazione, come ad esempio accade per i crimini coloniali italiani e in generale per la storia del colonialismo dell'Italia, sia quella liberale che fascista; tramite l'equiparazione delle narrazioni delle parti, il cui caso più evidente è l'erosione della narrazione della Resistenza, che dagli anni Novanta ha subito una torsione verso la retorica "né vincitori né vinti", per poi concludere la parabola verso questi ultimi: i vinti, le vittime, slegate da qualsiasi relazione con il contesto e con l'autore della violenza; o, infine, per annacquamento della complessità sotto cappelli apparentemente neutri, come accade per gli argomenti considerati "troppo politici" (cfr. gli ultimi studi di F. Focardi e A. Del Boca).

Gli anni della strategia della tensione (1969-1974) sono un nodo cruciale della storia dell'Italia contemporanea e rappresentano un problema per la narrazione pubblica. Questa fase incarna a vario titolo ognuna delle operazioni precedentemente elencate: silenzio e minimizzazione sulle responsabilità delle stragi, equiparazione delle parti con la retorica degli "opposti estremismi" e infine, riduzione della complessità della strategia della tensione nella sua dimensione sovranazionale, per adottare la chiave



interpretativa morale de "gli anni della violenza".

Sebbene gli avvenimenti del quinquennio 1969-1974 continuino ad avere conseguenze effettive nel nostro presente, riemergendo come un fiume carsico ogni volta che uno dei protagonisti rientra nella scena pubblica, la conoscenza di questi fatti rimane tuttavia inversamente proporzionale alla loro presenza nel discorso pubblico.

Il nostro lavoro di ricerca inserito nel libro collettivo *Dopo le bombe. Piazza Fontana e l'uso pubblico della storia* (Mimesis, 2019), e di cui seguono alcuni esempi, ha riguardato uno specifico settore della diffusione del sapere, particolarmente significativo del contesto culturale italiano e dell'accesso alla cultura. Secondo i dati statistici Istat del 2018, il numero di lettori rimane costante ma difficilmente si superano i tre libri all'anno; inoltre la lettura è prerogativa dei giovani (11-19 anni) e delle donne. Gli adulti sono quindi scarsamente abituati all'acquisto e alla fruizione di libri di carattere saggistico in generale, di storiografia in particolare. Ciò porta a pensare che per molti, i manuali di storia usati negli istituti scolastici superiori rappresentino l'ultima lettura di tipo storico.

A questo aspetto vanno aggiunte le osservazioni raccolte come formatrici sul campo nei dieci anni di attività di Laboratorio Lapsus nelle scuole. La sempre più vasta mole di temi che gli insegnanti dovrebbero affrontare in classe legata alla progressiva e costante diminuzione delle ore scolastiche dedicate alla storia, ha reso i manuali i "supplenti" privilegiati a cui viene demandato l'apprendimento dei fatti del passato. Considerando anche il moltiplicarsi di giornate della memoria e le molteplici "educazioni" - civica, ambientale, alla legalità, alla salute, ecc. - di cui si è arricchito il programma scolastico, gli insegnanti si trovano nella necessità di selezionare drasticamente i contenuti, spesso sacrificando argomenti o delegando allo studio solitario.

Da queste premesse abbiamo preso le mosse per osservare come i manuali delle scuole superiori trattino il tema della strategia della tensione. Partendo dall'evento d'esordio - la strage di piazza Fontana a Milano -, l'indagine si è concentrata sui personaggi-chiave, i mandanti e gli esecutori, sul tema della violenza politica, fino all'interpretazione complessiva della strategia della tensione e alla periodizzazione scelta dagli autori. La ricerca è stata affiancata da un questionario rivolto agli insegnanti, che ci ha fornito alcuni spunti ulteriori per identificare i problemi della didattica della storia relativamente a questo tema.

Contestualizzare piazza Fontana

Come viene quindi presentata e - se lo si fa - contestualizzata la strage di piazza Fontana? Generalmente le strade sono due: la prima tende a descrivere in prima battuta l'attentato, dedicandosi poi in un secondo momento al suo inquadramento storico e al clima politico in cui esso avviene; la seconda privilegia invece una contestualizzazione più ampia, in cui si anticipa già l'interpretazione storiografica adottata, per poi concentrarsi sulla disamina degli eventi.

Sia nella prima struttura narrativa - che procede dal micro al macro -, che nella sua speculare, le connessioni causali risultano spesso confuse. In un manuale, ad esempio, si legge che la paura dell'opinione pubblica, coesa nella "difesa dei valori tradizionali" (in grassetto nel testo) seguita alla radicalizzazione del movimento di contestazione, avrebbe contribuito all'adozione di atteggiamenti repressivi da parte delle forze dell'ordine. È in questo contesto, in cui il soggetto principale diviene il movimento di

contestazione e le sue ali radicali, che viene inserito l'attentato di Piazza Fontana. Una costruzione narrativa come questa crea evidentemente delle connessioni fuorvianti e sposta il focus dell'attenzione.

Particolarmente rilevante risulta anche la scelta del titolo del capitolo dedicato a Piazza Fontana. Generalmente i titoli richiamano il legame con il terrorismo e la violenza politica, oppure tracciano un legame chiaro con la strategia della tensione. Un caso significativo è rappresentato dal titolo scelto da un manuale che inserisce l'evento nel capitolo *I terrorismi e la mafia siciliana - La strage di Piazza Fontana a Milano*. Il nesso creato fra la mafia e la bomba di piazza Fontana non è smentito all'interno del paragrafo, che indugia su eventi di sangue passati che non sono in nessun modo in relazione con Piazza Fontana, come la strage di Portella della Ginestra. Questo accostamento può generare false convinzioni, come emerge, ad esempio, dalle interviste realizzate da Radio Popolare a Milano in occasione del 50esimo anniversario della strage di piazza Fontana, o anche dalle dichiarazioni di alcuni docenti nel questionario realizzato per la redazione di questa analisi, dove il 15% mette in relazione la strategia della tensione allo stragismo mafioso.

La strategia della confusione

Per quanto riguarda i protagonisti delle prime indagini, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, in alcuni testi non viene fatto alcun riferimento esplicito a Giuseppe Pinelli e Pietro Valpreda, oppure la "pista anarchica" è richiamata brevemente come una parentesi accidentale. La descrizione degli eventi relativi alla morte di Pinelli è una materia spinosa e pare che venga trattata in modo da non urtare nessuna sensibilità politica. Così, a seconda del manuale, si passa dalla retorica del "mistero" in cui Pinelli è "morto misteriosamente cadendo dalla finestra dell'ufficio del commissario di polizia Luigi Calabresi", a quella in cui - più raramente - la morte viene direttamente imputata agli agenti presenti nell'ufficio: "Pinelli, ferroviere anarchico, durante l'interrogatorio in questura venne defenestrato dal quarto piano morendo sul colpo." Diviene poi difficile trovare un manuale che metta in relazione esplicita il nome di Pinelli con quello di Luigi Calabresi, citati sempre in paragrafi e discorsi differenti.

Comune a molti manuali è l'incertezza che avvolge la definizione dei mandanti e degli attuatori dell'attentato: "si è parlato a lungo" oppure "molti sostennero che" sono le espressioni con cui si declina la connivenza di servizi di *intelligence* nazionali e esteri, interessi partitici, strutture paramilitari e gruppi neofascisti.

Sebbene i testi presi in esame siano tutti editi tra il 2012 e il 2019, le responsabilità della strage di piazza Fontana non tengono in considerazione gli ultimi sviluppi delle inchieste giudiziarie. Quest'ultimo tema è uno degli aspetti più problematici: non vi è nei manuali alcuna concordanza sugli esiti delle inchieste. Se alcuni fanno riferimento - più o meno esplicitamente - alle più recenti indagini storiografiche sul caso, altri scelgono di non approfondire la questione, limitandosi a dichiarare che la magistratura non è giunta all'individuazione degli attentatori, lasciando quindi aperta ogni pista. La linea narrativa prevalente è dominata dalla confusione e dal linguaggio allusivo e l'uso di espressioni come "servizi segreti deviati" è alla base di scelte lessicali che non agevolano la corretta comprensione degli eventi.

Anche dalle risposte degli insegnanti che hanno partecipato al questionario, sebbene il 59,3% indichi la propria conoscenza dell'argomento fra "buona" e "molto buona", per il 29% sugli autori della strage permangono ancora troppi dubbi e misteri. Ciò che resta è una grande confusione sugli eventi, a cui nessuno è in grado di dare una risposta, e in cui l'estraneità degli anarchici e la colpevolezza, provata in sede storica e giudiziaria, dei militanti di Ordine Nuovo non emergono con forza.

La retorica degli "opposti estremismi"

Nei manuali di scuola è frequente la relazione diretta tra terrorismo "nero" e "rosso", che vengono presentati come fenomeni contemporanei tra loro. In realtà i gruppi eversivi di orientamento neofascista agiranno già sul finire degli anni Cinquanta, mentre le prime azioni terroristiche "rosse" sono riconducibili ai primi anni del decennio Settanta. Oltre alle date, i due fenomeni hanno sviluppi storici e politico-sociali differenti ma nella maggior parte dei manuali vengono messi in relazione fin dalle prime righe. La retorica degli "opposti estremismi", ossia l'equiparazione delle narrazioni tra terrorismo "nero" e terrorismo "rosso", viene unita ad una condanna acritica di ogni forma di conflittualità e violenza. Lo stragismo viene quindi slegato da ogni rapporto con apparati istituzionali nazionali e internazionali, e declinato come una forma specifica di violenza politica del neofascismo senza alcuna implicazione golpista.

Nei manuali scolastici le scelte grafiche sono importanti tanto quanto i testi che accompagnano, perché possono rivelare molto delle intenzioni e cautele adottate dagli autori; inoltre, una parola evidenziata, un box di approfondimento o una specifica immagine, possono fissarsi nella mente di chi legge con maggior efficacia di un'intera argomentazione. Generalmente si troveranno copiosi grassetti per identificare i movimenti appartenenti all'alveo dell'estrema sinistra, mentre una grande scarsità di riferimenti per quanto riguarda i movimenti di matrice neofascista. In uno dei manuali analizzati, ad esempio, le sole parole evidenziate in rosso nel capitolo dedicato alla strategia della tensione sono "Strage di Bologna" e "Brigate Rosse", una scelta quantomeno singolare se si pensa che né l'una né le altre appartengono alla strategia della tensione, oltre a non essere in nessun modo correlate tra loro; questa sproporzione, che vede i gruppi neo-fascisti del tutto

sottorappresentati, quando persino non citati affatto, continua anche nella scelta delle immagini e nelle tabelle che accompagnano i testi. Alla luce di queste scelte editoriali non può sorprendere che le Brigate Rosse vengano identificate come le responsabili della strage di piazza Fontana, come già aveva messo in luce il sondaggio dell'Istituto Piepoli che nel 2006 coinvolse 1.024 studenti milanesi di età compresa tra i 17 e i 19 anni.

Appunti per una pedagogia della strategia della tensione

La fotografia dei manuali scolastici è piuttosto spiazzante: confusione, semplificazione e paura di esprimersi con chiarezza. Questo atteggiamento interessa molti nodi critici della storia recente, ma nella trattazione relativa alla conflittualità politica dei decenni '60 -'70 e allo stragismo eversivo diviene ancora più significativo. Manca la volontà di prendere una posizione che sappia offrire delle interpretazioni aggiornate e basate sulla storiografia recente, nazionale e internazionale, anche in assenza di una verità giudiziaria. La dimensione internazionale, fondamentale per comprendere la strategia della tensione, viene spesso tralasciata, mentre il rapporto della destra eversiva con gli apparati di Stato e i servizi segreti è trattato in modo superficiale e vago.

Manca, inoltre, una divulgazione storica che sappia spiegare a tutti con parole semplici come si sono svolti i fatti, senza giri di parole e forme linguistiche confuse e fuori dalla retorica dei "misteri d'Italia".

La difficoltà con cui la ricerca accademica dialoga con il mondo della scuola fa emergere un'ulteriore criticità: la mancanza di un progetto di formazione continua degli insegnanti, che permetta di fornire e aggiornare sia le conoscenze sull'argomento che la metodologia da utilizzare. Questa problematica, sottolineata anche dai professori coinvolti nel questionario, investe sia i docenti di più lunga esperienza sia quelli più giovani. In questo scenario, i manuali, non essendo realmente aggiornati, mancano di risposte certe tratte dalla storiografia più recente e autorevole, perpetuando anche a decenni di distanza delle lacune già ampiamente colmate dalla ricerca.

Insegnare la storia della strategia della tensione significa aiutare a mettere ordine nella grande confusione in cui media e dibattito pubblico e politico hanno gettato il periodo degli anni Sessanta e Settanta. Una confusione che sacrifica lo sviluppo di un senso critico attraverso cui acquisire non solo un pensiero storico, ma anche la capacità di lettura del contesto contemporaneo. Insegnare questa storia significa spiegare le fragili basi su cui si posa la Repubblica italiana e gettare luce su una verità storica che è oggi possibile scrivere, denunciando connivenze e colpe.

Erica Picco e Sara Troglio

1 Laboratorio Lapsus è un'associazione di promozione sociale di Milano che si occupa di didattica e divulgazione della storia contemporanea.

Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

La realtà oltre il sogno americano

Bellicismo, diffusione delle armi da fuoco, traffico di esseri umani e spose bambine. Dietro la vetrina del sogno americano si nascondono sacche di violenza, ignoranza, arretratezza culturale e sfruttamento.

Sei ancora quello della pietra e della fionda,
uomo del mio tempo...
Con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio...
(Salvatore Quasimodo, *Uomo del mio tempo*, 1946)

In certe mattine invernali, quando il cielo è nascosto da una coltre di nubi grigiastre e la luce tarda ad arrivare, la città si sveglia lentamente, covando un malumore che forse si scioglierà solo a primavera. Nei notiziari rullano i tamburi di possibili conflitti armati, sogni di esplosioni e lamenti che l'impero forse coltiva, abituato alla guerra e sempre bisognoso di nuovi nemici. L'industria bellica ringrazia e sforna alacremente i nuovi dei di una razza d'acciaio e di fuoco.

In nome della pace il cellulare mi si riempie di appelli da firmare, preghiere da recitare in pubblico e in privato, inviti a flash-mob e sit-in cittadini, per manifestare il supposto orrore collettivo. Ma sono minuzie, sparute minoranze nel ventre della grande mela, testarde e commoventi. La maggioranza resta silenziosa, coltiva i suoi piccoli e grandi mali e vive come se non esistessero davvero i droni americani che bruciano gli abitanti di lontani villaggi o i missili iraniani che abbattono aerei di linea pieni di innocenti passeggeri. Del resto i bagliori di queste e mille altre esplosioni brillano altrove, non si vedono da quaggiù.

Francamente in certi giorni mi è difficile immaginarmi in un sit-in di venti anime piantate sul marcia-



New York (USA), agosto 2019 - Una manifestazione del movimento Black Lives Matter

piede di una qualche famosa e gelida piazza di New York, con la gente attorno che passa e nemmeno se ne accorge. Mi è più congeniale trovare conforto nella natura, addormentata eppure ottimista e già protesa all'inevitabile risveglio primaverile. Per questo passeggio prima dell'alba nel parco, spettrale e quasi disabitato, come se la metropoli non esistesse. Sui rami già si intravedono le gemme e fioriranno, a dispetto della follia umana.

Quest'anno il freddo mi ha portato in dono ospedali e studi medici, inevitabile corollario dell'età che avanza. Ovunque ho trovato cordialità. Nelle cliniche non arrivano i rumori della strada e le luci sono soffuse. Fuori va in scena lo spettacolo consueto di un mondo guidato da pazzi che, sulla pelle della povera gente, promettono vendette e assicurano rappresaglie. Negli ambulatori invece prevale il dolore personale e gli schermi delle sale d'aspetto non proiettano notiziari ma consigli per la salute.

Il terribile generale iraniano, assassino certamente



superprotetto, è stato annientato con impressionante semplicità da un drone americano, strumento di morte telecomandato, programmato con coordinate calcolate con precisione. È stato così facile che allora viene da chiedersi perché non sia stato fatto prima: perché non diecimila o ventimila morti fa? Forse perché delle vittime della sua ferocia non importava a nessuno. In fondo in tante altre occasioni la rotta dei droni è più incerta e finiscono per colpire villaggi, distruggere case, scuole e ospedali, lasciando dietro di sé rovine fumanti e morti innocenti.

Ingegno dedicato alla distruzione

Schiacciato fra notiziari e protocolli medici, non ho potuto fare a meno di riflettere sull'ingegno umano, sulla scienza e sulla tecnologia che ne deriva: quanto sforzo, studio, conoscenza e intelligenza e quanta tenacia per esplorare fino in fondo i recessi più nascosti del nostro corpo e poi creare le macchine favolose che ci ispezionano, ci auscultano, persino ci operano e ci curano; ci salvano forse, o perlomeno ci allungano la vita o ce la rendono a volte più lieve. E però quanto genio, quanto acume, quante risorse e cervelli dedicati invece alla distruzione, all'annientamento, alla meccanica precisa del massacro. Resta per me indecifrabile il mistero di questo ingegno umano tanto esaltato, con cui mi hanno riempito la testa fin dalle elementari, che può spendersi per sradicare dal mondo intero piaghe che lo hanno afflitto fin dall'alba dei tempi, ma che allo stesso modo si impegna anche per creare terrore indescrivibile e annientare quegli stessi esseri umani che in altro modo cura e salva. Chi potrebbe mai tenere un'efficace contabilità dei risultati di questo sforzo contraddittorio?

In certe mattine invernali preferirei essere altrove e non dovermi più sentire schiacciato dalla responsabilità dell'occidentale che, suo malgrado, contribuisce all'economia di guerra che tiene in piedi l'impero. Vorrei diventare *obiettore territoriale*, andar via da tutti i posti che contano; scomparire, ritrovarmi in uno di quei luoghi trascurati, inutili alle strategie militari dei paesi forti. Invece vivo proprio nel cuore dell'impero, pago le tasse e sono per questo responsabile. Trovo allora rifugio fra gli alberi scheletriti del parco e proprio qui mi chiedo come faccia il cosiddetto americano medio a sostenere il peso del destino di appartenere all'impero con la macchina da guerra più potente di tutti i tempi, lo Stato possente che ha conquistato il territorio col genocidio e la deportazione, e sperimentato sulla pelle di altri popoli ogni possibile crudeltà, dal napalm all'annientamento nucleare, curando però sempre di farlo in nome della libertà, della giustizia e della civiltà.

Chiaramente sono tutte storie che mi metto in testa io. Basta guardarsi attorno per capire che nessuno qui passa il tempo a farsi domande così stupide e inutili. Perlopiù domina l'indifferenza, come da noi. Vince la facile convinzione di essere sempre nel giusto e che tutti questi conflitti siano in fondo indispensabili: c'è abitudine qui alla guerra lontana, alla morte dispensata in paesi sconosciuti che si immaginano abitati solo da barbari fanatici, vestiti di stracci e col turbante in testa; esseri subumani, per i quali non vale la pena commuoversi quando le loro case saltano in aria e muoiono dilaniati anche i bambini. Ben venga dunque la guerra per mantenere questa pace, purché non faccia male a noi, che viviamo al sicuro nelle nostre tiepide case. Anche i nomi e i volti dei soldati americani caduti in azione non appaiono mai in TV: sono eroi da celebrare nelle occasioni solenni, ma nessuno vuole essere turbato a cena dalla loro fragilità.

Suppongo che in mezzo a noi, magari proprio alla porta accanto, vivano anche gli ingegneri e gli operai della morte. Me li immagino tornare a casa la sera, in famiglia, dopo aver trascorso la giornata a progettare e costruire distruzione diabolica, strumenti sempre più sofisticati per mutilare e straziare. Mine-giocattolo, bombe a grappolo, pallottole squarcianti: non c'è limite alla fantasia del terrore, privato o di Stato. Non so come facciano a non impazzire.

My Lai, Wounded Knee, Abu Ghraib

Il 16 marzo 1968 una compagnia di giovani soldati americani di leva penetrò nell'abitato sudvietnamita di My Lai a caccia di Vietcong infiltrati. L'incursione finì col massacro senza pietà e senza scopo di cinquecento civili inermi. Le autorità militari tentarono di insabbiare la storia ma circolarono foto di fosse comuni e immagini di donne e bambini terrorizzati, riprese pochi istanti prima di essere falciati dalla mitraglia. Nessuno pagò per quel crimine ma un'ondata di indignazione mondiale travolse il paese e costò agli USA la perdita di ogni pretesa di superiorità morale in quella sporca guerra.

Di quei corpi si stanno sbriciolando ormai anche le ossa e sulla vicenda è caduto l'oblio, a dispetto di certi storici che ancora ne scrivono[1] e io, vagabondando sulla collina vicino casa, mi chiedo con quale autorità morale l'America di My Lai, di Wounded Knee e delle tante Abu Ghraib, l'America delle invasioni e dei colpi di stato, delle deportazioni e dei bambini in gabbia, ritenga di avere ancora quella superiorità morale che l'ha trasformata nel gendarme che amministra la giustizia nel mondo. Non l'America astratta della mia giovinezza, fatta di marce per la pace e slogan forse ingenui, ma questa America concreta, che conosco e vivo ogni giorno, piena certamente di brava gente ma anche di insanabili contraddizioni. Quest'America che non è la luce posta da Dio in cima a un colle per illuminare il mondo intero, vagheggiata dai filosofi dell'americanismo, e nemmeno più, se mai lo è stata, la nazione che accoglie a braccia aperte i reietti del mondo, simboleggiata dalla Statua della Libertà. Ma l'America razzista, armata, arretrata e violenta che conosco io, con le stragi nelle scuole e i barboni mezzi matti a congelarsi sui marciapiedi. Questo paese, che non ha mai abbastanza soldi per le scuole e le cliniche dei poveri, ma spende oltre la metà del bilancio federale per le forze armate, non può più vantare pretese di superiorità.





in alto, a destra e sotto:
New York (USA), dicembre 2019 -
Una manifestazione femminista



Eppure ne ho conosciuti di patrioti infervorati, convinti che il loro paese sia speciale e che tutti al mondo dovrebbero ammirarlo e imitarlo. Nel mio immaginario sono riassunti e simboleggiati da un certo Bob, un tipo grosso e barbuto, con la bandiera piantata davanti alla porta della sua abitazione, poco più di una baracca in una specie di campeggio. Sui social esalta ogni giorno il mito americano, ringrazia i ragazzi partiti per difendere la patria e vocifera contro chi vorrebbe limitare il diritto alle armi. Credo non si sia mai mosso dalla sua contea, di certo non sa nulla del mondo, passa il tempo libero a pescare in un laghetto, al sabato va alle partite di football e alla sera lo aspettano gli amici al pub. Una vita come tante, ma è convinto che sia l'unica che valga davvero la pena di essere vissuta.

Traffico di esseri umani e spose bambine

In un romanzo ambientato nel gelido inverno newyorchese del 2015, Isabel Allende ha messo assieme una piccola pattuglia di protagonisti commoventi e improbabili per costruire un intreccio narrativo in cui si annida la torbida storia di un traffico di esseri umani destinati alla schiavitù.[2] L'argomento non esce dalla fervida fantasia della scrittrice ma dalla cronaca nera: gli Stati Uniti sono in cima alla classifica mondiale, assieme a Messico e Filippine, per il traffico di schiavi e New York è fra le destinazioni principali della tratta, oltre che zona di transito per le vittime destinate alle zone rurali del nordest. I numeri sono da capogiro, con centinaia di migliaia di esseri umani rapiti e sfruttati come lavoratori nell'industria e nell'agricoltura, domestici nelle case private e schiavi sessuali: turpi commerci resi ufficialmente illeciti negli USA solo nel 2000, con l'approvazione del "Trafficking Victims Protection Act". Si stima che ogni anno siano almeno ventimila le nuove vittime e poco si parla del lato forse più oscuro della tratta: quei rispettabili cittadini che ne beneficiano, tenendo prigionieri nelle fabbriche, nelle fattorie, nelle case e nei bordelli esseri umani schiavizzati, spesso minorenni.

Nel 2018 l'Unicef, in collaborazione con l'associazione "Girls not Brides" ha pubblicato i dati di un'altra tragedia americana: nei primi 15 anni del terzo millennio più di 200.000 bambine sono state sposate negli USA. In oltre la metà degli Stati non è infatti

New York (USA), 3 ottobre 2019 - Una manifestazione a sostegno del Rojava



prevista età minima per il matrimonio e il Missouri, in particolare, è meta favorita di un nefasto pellegrinaggio di uomini adulti che vi si recano a sposare bambine, talvolta persino dodicenni. Un fenomeno che si immagina confinato a certe realtà dell'Africa sub-sahariana o del Medio Oriente è tragedia sociale anche qui. Permangono infatti nel paese sacche di culture arretrate e accade che siano le famiglie a spingere giovanissime figlie a sposarsi, in matrimoni combinati o riparatori. Afferma Mark Engman, direttore Unicef: "Norme adeguate sono auspicabili ma la legge di per sé non sarebbe sufficiente a cambiare la mentalità; è indispensabile un'azione educativa per convincere la gente che il matrimonio minorile è sbagliato e pericoloso e finisce sempre in tragedia per i bambini coinvolti".

A New York 40.000 detenuti si trovano in cella di isolamento e negli USA, negli ultimi 15 anni, 200.000 bambine sono state sposate.

L'Unicef spinge inutilmente le autorità a intervenire sul territorio con un approccio educativo teso all'evoluzione delle norme sociali, per mettere in crisi credenze e tradizioni ancora profondamente radicate. Nell'inerzia generale ogni anno migliaia di bambine vengono private del diritto a studiare e a vivere un'infanzia gioiosa e diventano giovani spose, abusate, sfruttate, violentate e costrette ad una vita schiavizzata e pericolosa. Alla piaga del matrimonio prematuro si associa infatti quella della morte per parto, la cui incidenza è maggiore nelle giovanissime.

Sono solo alcune delle tante amare vicende occultate dietro la vetrina del sogno americano. Si potrebbe raccontare dei 40.000 detenuti in cella di isolamento nella sola New York o della donna dell'Alabama ferita a colpi di pistola e poi incriminata da un giudice idiota per l'omicidio del bambino che portava in grembo, complice una scandalosa legge anti-aborto che criminalizza le donne. Si potrebbe dire degli innocenti condannati a morte in Pennsylvania e di un procuratore ambizioso che rifiuta di riaprirne i processi per non scontentare gli elettori. Potrei scrivere delle umiliazioni che subiscono negli aeroporti i cittadini americani di fede islamica o dell'FBI che arresta innocenti malamente identificati da programmi di riconoscimento facciale che penetrano illegalmente nei nostri computer e ci spiano.

I lati oscuri di questo paese

Non credo che i tanti Bob che ho conosciuto siano davvero al corrente dei lati oscuri del loro paese, altrimenti non ne sarebbero così orgogliosi. Lo amerebbero, certo, come ognuno ama della propria terra anche difetti e contraddizioni, ma forse riporrebbero la bandiera nel garage e si darebbero da fare per cambiare qualcosa qui, invece che altrove. O forse resterebbero gli stessi: la coscienza è un mistero imperscrutabile.

In quest'inverno confuso sento appena il rullio dei tamburi di guerra, ho nelle orecchie piuttosto il clangore delle risonanze magnetiche in un laboratorio di radiologia. Per essere ammesso in quel moderno tempio di Esculapio, ogni volta devo presentare la tessera dell'assicurazione medica e la carta di credito e mi rendo conto così di un'altra verità: la tecnologia medica è per pochi. Miliardi di miei simili nel mondo probabilmente non ne sospettano nemmeno l'esistenza e qui, negli Stati Uniti, chi non ha né assicurazione né soldi quei controlli e quelle cure non potrà mai permetterseli. È una questione ben raccontata nella serie televisiva *Breaking Bad*, famosa anche in Italia, dove un professore di chimica, che arrotonda il magro stipendio lavorando in un autolavaggio, quando scopre di avere il cancro, si trasforma in imprenditore della droga per potersi pagare le costose cure che la sua assicurazione non copre.

La tecnologia della distruzione, invece, è più democratica, è a disposizione di tutti, perché la guerra, come spesso ci ricorda il fondatore di Emergency, Gino Strada, colpisce soprattutto i civili, gli innocenti, preferibilmente poveri.

Qualcuno ha scritto che a New York approda tutto ciò che di meglio e di peggio esiste al mondo e immagino che questo sia stato il destino di ogni capitale imperiale nel corso di tutta la storia umana. La Grande Mela è meta obbligata o sognata di artisti e intellettuali di tutto il mondo ma anche covo di sporchi affaristi, mercanti d'armi e trafficanti di esseri umani.

Qualche tempo fa, camminando davanti a una scuola, mi sono imbattuto nelle attiviste della *Granny Peace Brigade*, un piccolo gruppo di anziane e combattive pacifiste, nato a New York nel 2005 per contestare l'invio di giovani reclute in Iraq. Donne coraggiose che si oppongono alla militarizzazione della società, hanno adottato le tecniche della resistenza popolare nonviolenta e non hanno timore di essere arrestate. Cercano di impedire l'ingresso nei plessi scolastici ai reclutatori dell'esercito e mettono in guardia gli studenti dalle ingannevoli sirene della velenosa propaganda militare. La loro bella determinazione è capace di risvegliarmi dall'illusione che andarsene serva a qualcosa. Mi ricordano le gemme sui rami spogli, sintomi di primavera: è certo che torneranno a fiorire, a dispetto degli uomini che tramano un inverno senza fine.

Santo Barezini

---

1 Fra gli studi più recenti e completi sulla vicenda si veda: Howard Jones, *My Lai, Vietnam 1968, and the Descent into Darkness*, Oxford Press, New York, 2017.

2 Isabel Allende, *Mas Allà del Invierno*, Editorial Sudamericana, 2017 (edizione italiana: *Oltre l'inverno*, Feltrinelli, 2017).

di **Triplobit**

I lavoratori nascosti sotto il tappeto dell'automazione

L'automazione si basa sul lavoro delle persone e non solo sulle macchine. Negli ultimi anni sono aumentate le paure (o le speranze) per un mondo in cui il lavoro umano non sia più necessario. Ma molti servizi digitali o robotici non esisterebbero senza il supporto dei lavoratori. Tecnologie che sembrano funzionare in modo completamente automatico, per esempio tramite algoritmi, nascondono centinaia o migliaia di lavoratori e lavoratrici che selezionano e filtrano contenuti, aiutano gli algoritmi a capire cosa stiamo facendo o dicendo, o sovrintendono il lavoro delle macchine. Gli esempi sono moltissimi, tra cui le automobili senza pilota, i social network e gli assistenti domestici.

Insomma l'intelligenza artificiale è lontana dall'acquisire le capacità dell'intelligenza umana. Anzi, alcuni sostengono che anche nel futuro l'intervento umano resterà indispensabile. Inoltre spesso i lavoratori sono esternalizzati in paesi con un costo del lavoro basso. In gran parte sono assunti da aziende specializzate nel cosiddetto "micro-lavoro" online, come Amazon Mechanical Turk, Microworkers o Clickworker, che pagano pochi centesimi per compito svolto. Spesso questi lavoratori sottopagati sono in paesi come India o Indonesia, o in aree in cui crisi economiche e politiche hanno generato masse di disoccupati, come il Venezuela.

La presenza in diverse aree del mondo di masse di lavoratori con un'educazione all'uso delle tecnologie e conoscenza dell'inglese semplifica lo spostamento in altri continenti di lavoro che viene comunque svolto online.

Le automobili senza pilota, su cui sta lavorando per esempio Google, si basano sul lavoro di masse di persone che allenano gli algoritmi a riconoscere il mondo attorno a sé. Per esempio, centinaia di persone lavorano a "taggare" (etichettare) immagini di pedoni, semafori o cani che attraversano la strada. Taggando milioni di immagini, i lavoratori insegnano ai software ad evitare gli ostacoli e seguire i segnali stradali. Le automobili senza pilota che già sono sulle strade a livello sperimentale, soprattutto negli Stati Uniti, hanno una persona a bordo per gestire le situazioni problematiche o un pilota che segue il tragitto da remoto.

I social media come Facebook assumono centinaia di lavoratori per filtrare i contenuti pubblicati dagli utenti. In questo caso, l'intelligenza artificiale non possiede la sensibilità culturale per decidere se una foto potrebbe essere percepita come pornografica o violenta. Eserciti di lavoratori incaricati di controllare sono quindi esposti a materiale estremamente violento, razzista o inquietante per altri motivi. Questo genera problemi di stress, e chi è riuscito a parlare con questi lavoratori ha documentato condizioni di lavoro orribili in cui gli incubi su stupri, pedofilia e omicidi diventano parte integrante della vita delle persone.

Alexa, l'assistente domestica di Amazon, è un altro esempio di lavoro umano nascosto sotto il tappeto dell'automazione. Inchieste recenti hanno svelato che decine di lavoratori ascoltano le conversazioni registrate da Alexa, aiutando gli algoritmi a capire gli ordini o le richieste dei consumatori. In questo caso c'è un problema di sorveglianza e privacy, dato che Alexa ascolta e registra tutto quello che avviene in una casa. Amazon ha anche lanciato una serie di supermercati chiamati "Amazon Go", che sono presentati come completamente automatizzati: i consumatori entrano nel negozio, prendono le merci, ed escono senza passare per nessun sistema di pagamento. Il software riconosce il cliente e i suoi acquisti tramite un sistema di sensori e semplicemente manda il conto alla sua carta di credito. Ma in realtà Amazon Go nasconde diversi lavoratori umani, cioè commessi non normalmente visibili ma pronti ad intervenire per rimpiazzare le merci sugli scaffali o aiutare un consumatore.

Nel suo primo romanzo, *Piano meccanico*, lo scrittore di fantascienza libertaria Kurt Vonnegut immagina un mondo in cui la produzione è stata completamente automatizzata. Gran parte della popolazione è disoccupata e vive in ghetti alle periferie delle fabbriche. Nel romanzo il protagonista incontra Rudy Hertz, l'operaio che ha insegnato alle macchine gli ultimi segreti del suo mestiere. Oggi, come nel mondo immaginato da Vonnegut nei primi anni '50, migliaia di lavoratori insegnano il loro lavoro ad algoritmi di intelligenza artificiale. Ma per ora più che la scomparsa del lavoro umano, l'automazione sta creando nuove forme di sfruttamento.

Triplobit
triplobit@inventati.org



Rassegna *libertaria*

Fascismo, populismo, democrazia/ *Non facciamo confusione*

«È noto che l'identità personale risiede nella memoria, e che l'annullamento di questa facoltà comporta l'idiozia» con questa citazione del grande scrittore e filosofo argentino Jorge Louis Borges (da *Storia dell'eternità*, 1936) si apre il bel libro di Federico Finchelstein, *Dai fascismi ai populismi. Storia, politica e demagogia nel mondo attuale* (Donzelli, Roma 2019, pp. 279, € 28,00).

Il saggio dello storico argentino, da anni trapiantato a New York dove insegna storia, analizza il percorso carsico che porta dal fascismo al populismo, con un approccio che fa dialogare passato e presente, Nord e Sud del mondo, Europa e Stati Uniti. L'analisi di Finchelstein ha il pregio di guardare al fenomeno populista intrecciando i piani nazionali, transnazionali e internazionali, in una prospettiva storica, ma avendo come orizzonte di riferimento l'attualità. Molti elementi del fascismo, ripudiati dalla politica dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale per via della violenza, della guerra e della persecuzione degli ebrei, sono apparentemente scomparsi dalla società contemporanea ma qualcosa dell'iniziale radice è riemerso, anche se in modo non schematico, proprio nel momento in cui le nuove democrazie facevano i conti con se stesse, con la propria contraddittorietà e le proprie crisi.

La fragilità della democrazia di fronte all'emergere dei populismi si manifesta apertamente in due distinti momenti: il primo quando il sistema democratico perde la propria *legittimazione* di fronte alla maggior parte dei cittadini, rischiando così di degenerare in un sistema autoritario di tipo fascista, in cui la prassi elettorale perde il suo significato, l'espulsione dell'avversario dai giochi politici viene accompagnata dalla violenza nei suoi confronti, magari in base a criteri di esclusione su base razziale, politica, religiosa o perfino di genere. Il secondo momento si ha quando la democrazia, agli occhi dei cittadini, perde non la propria legittimazione – perché la maggioranza degli elettori continua a credere nella bontà di fondo della prassi democratica – ma la *fiducia* nella capacità della classe politica di rappresentare le vere esigenze collettive. È proprio in questo caso che possono prendere forza, e arrivare al governo, movimenti populisti.

«La storia che porta dal fascismo al populismo è essenziale per comprendere i processi politici a noi più vicini», avverte Finchelstein nell'introduzione scritta per l'edizione italiana. Fascismo e populismo, infatti, pur avendo una storia comune, hanno seguito due strade diverse. Il fascismo è stato una forma di dittatura politica, spesso emersa dall'interno della crisi della democrazia con l'intento di annientarla. Il populismo invece è «una concezione autoritaria della democrazia, che dopo il 1945 ha riformulato l'eredità del fascismo per associarlo a diverse procedure democratiche». Il populismo contemporaneo – in Europa, negli Stati Uniti e in America Latina – è, dunque, una forma autoritaria di democrazia che prospera in contesti di crisi politica, sociale ed economica, reale o percepita, ponendo al contempo un problema di scarsa rappresentanza politica, che induce la gente a ritenere che le proprie preoccupazioni siano ignorate dai governi, e di crescente disuguaglianza economica e sociale, che fomenta posizioni politiche radicali, xenofobe e nazionaliste.



L'idea di democrazia dei populisti, secondo Finchelstein, «combina l'idea che il potere deriva dal popolo con una prospettiva nella quale il leader è non solo la voce del popolo, ma anche un individuo dai tratti messianici e illuminato, predestinato a incarnare il potere». Questa natura particolare del populismo fa sì che esso occupi «una posizione ambivalente fra la democrazia e la dittatura» perché accanto all'esaltazione del leader, in termini mitici e sacrali, utilizza «processi di legittimazione elettorale». Ma l'accettazione del gioco parlamentare e democratico non significa affatto adesione ai principi ispiratori della democrazia, tutt'altro: i populisti, dal momento in cui salgono al potere, caratterizzano la gestione dei loro governi «autoritari» con azioni che tendono spesso a svilire la democrazia. Inoltre, un tratto comune di questi movimenti e della loro cultura politica è la «visione unanimistica» dell'azione politica. Infatti, è radicata in loro la convinzione che il «popolo – escluso dal potere da parte delle élites – sia uno e uno solo, e che quindi abbia una voce sola e un solo rappresentante, il capo carismatico. Un capo che si identifica con il popolo e in cui il popolo proietta le proprie attese. Il populismo trasforma cioè il *plurale* in *singolare*, i tanti *Io* in un unico *Noi*». Di conseguenza, per il populismo «la volontà unica della maggioranza non può accettare altri punti di vista». Sotto questo aspetto è, come il fascismo, una reazione e una «risposta alle concezioni politiche liberale e socialista».

In conclusione, si può condividere la riflessione di Finchelstein secondo la quale «spesso il fascismo» diventa populismo e non viceversa quando si trasforma in regime appoggiandosi «costantemente sui residui del primo per lanciare una sfida» alla democrazia e approdando a «un autoritarismo rimodernato» che trasforma la «tradizione dittatoriale del fascismo classico in una *forma di democrazia antiliberale e intollerante*». La novità maggiore in questo primo ventennio del nuovo secolo è rappresentata dall'ascesa del potere del populismo negli USA con la presidenza Trump, nel paese considerato da tutti il baluardo della democrazia nel mondo.

Tutta la riflessione di Finchelstein è sviluppata, comunque, all'interno di un quadro democratico, la critica alla concezione dello Stato autoritario, sia fascista che populista, non approda quasi mai ad un'interpretazione libertaria. Per lo storico argentino non vi è altra prospettiva che la democrazia così come noi la conosciamo, un sistema politico che rimane fortemente ancorato al sistema capitalista. Un modello questo nel quale la funzione dell'organizzazione statale è soprattutto quella di garantire e difendere solo gli interessi comuni della classe dominante, cioè, nel mondo moderno, della classe capitalistica. Non vi è lo spazio nella riflessione di Finchelstein per uno sviluppo della società oltre la forma della democrazia rappresentativa o se vogliamo essere più precisi non si concepisce nessuna libertà al di fuori del sistema democratico. La democrazia, secondo lo storico argentino, non può conseguentemente svilupparsi in un progetto più elevato dove la libertà, in tutte le sue forme, sia maggiormente acquisita come processo di riscatto sociale e condizione fondamentale per lo sviluppo dell'umanità.

Per lo storico argentino l'unico argine al dilagare dei nuovi populismi è proprio la riaffermazione dei principi democratici, la difesa intransigente della «diversità dei valori e delle opinioni» e del pluralismo come unico antidoto capace di «impedire che la convivenza democratica possa drammaticamente degenerare», dimenticandosi però quanto la libertà, sia individuale che collettiva, si conquista e si difende eliminando alla radice le strutture autoritarie sia economiche che politiche.

Franco Bertolucci

Macchine e algoritmi/ *L'assoggettamento è già avvenuto*

Torna a spalancare una finestra sul presente, e in questo caso anche sul futuro, Renato Curcio che da trent'anni, grazie alle pubblicazioni e ai cantieri socioanalitici di Sensibili Alle Foglie, fornisce preziosi contributi per l'analisi del contemporaneo. Nello specifico, siamo alla quinta tappa editoriale di un percorso aperto nel 2015 con *L'Impero Virtuale. Colonizzazione dell'immaginario e controllo sociale*, un lavoro per molti aspetti profetico seguito da *L'Egemonia Digitale. L'impatto delle nuove tecnologie nel mondo del lavoro*, che ha portato avanti l'esplorazione delle implicazioni sociali dei nuovi strumenti digitali, svelando i meccanismi di allontanamento dall'auspicato progresso che queste tecnologie avrebbero dovuto portare, se non fossero state, ahimè, strumento nelle mani di grandi corporation intente ad affermare una nuova forma di totalitarismo.

La rapida evoluzione degli scenari descritti si palesa sin dai titoli dei libri. Se nel successivo *La Società Artificiale. Miti e derive dell'impero virtuale* (2017) la domanda rivolta al lettore era "sapremo scegliere o ci accontenteremo di essere scelti?", nel 2018 si è passati ai toni allarmanti del fondamentale *L'Algoritmo Sovrano. Metamorfosi identitarie e rischi totalitari nella società artificiale.* Oggi, infine, si discute de **Il Futuro Colonizzato. Dalla virtualizzazione del futuro al presente addomesticato** (Sensibili Alle Foglie, Roma, pp. 128, € 16,00) pubblicato alla fine del 2019; ma l'invito, stavolta, è ad agire nell'ottica di una vera e propria "decolonizzazione", perché, come viene evidenziato, l'assoggettamento è già avvenuto da tempo.

A quanto pare, non è stato sufficiente aver compreso che "ogni volta che ci attiviamo sul web diamo vita a uno scambio ineguale tra il servizio che riceviamo e l'insieme di dati e metadati che con la nostra attività produciamo su noi stessi e, cedendo i quali, lo remuneriamo", e che, così facendo, ci consegniamo "agli automatismi di quei processi comunicativi manipolatori che ci catapultano in una condizione di libertà colonizzata, addomesticata e radicalmente alienata [...] perché la ripetizione di quelle pratiche abitudinarie finisce per consolidare effetti di dipendenza sociale sempre più



strumentalizzabili da chi, di quelle macchine, è padrone." Purtroppo, infatti, la nostra capacità di svincolarci da questi ingranaggi sembra non tenere il passo con il fulmineo mutamento che ci investe.

Ne *L'Algoritmo Sovrano* si leggeva del progetto *Neuralink* che produce interfacce neurali impiantabili, una sorta di smartphone nel cervello. Ne *Il Futuro Colonizzato* si parla dei laboratori *Carboncopies* dove si producono "protesi neurali artificiali in grado di ripristinare le funzioni cerebrali infragilite e di emulare il cervello e la mente al fine di trasferirli entrambi su supporti non biologici di durata illimitata."

In Cina, il sistema di punteggio del "credito sociale" che valuta l'affidabilità dei singoli cittadini, istituito su base volontaria nel 2014 e obbligatorio dal 2020, ha raggiunto livelli di invasività degni dei migliori racconti di fantascienza distopica. Lo *Stato di sorveglianza* è stato denunciato negli ultimi mesi da media e politici occidentali che ipocritamente criminalizzano il "dittatore", salvo poi imboccare la medesima direzione in nome dell'agognata "sicurezza", anche qui in Italia.

Questo testo illuminante, difatti, parla di "un futuro virtuale che preme sul presente e si manifesta in forme differenziate, ma in tutti i continenti del pianeta", ed è interessante vedere come il nostro paese stia lavorando per allinearsi ai giganti, nonostante il cittadino sia il più delle volte ignaro dei processi di cui diventa parte integrante. Di certo siamo stati pionieri, grazie ai 5 Stelle e all'ufficio stampa di Salvini, nello sperimentare l'enorme incidenza dei dispositivi digitali sulle dinamiche politiche reali. Ma tornando invece all'identificazione biometrica, che

da Cina e India ha già conquistato quasi tutta l'Europa, apprendiamo che in Italia è stata ufficializzata nel 2014 e a breve le nostre nuove carte d'identità elettroniche includeranno pattern facciale e impronte digitali. E se già nel 2009 era stata istituita la Banca Dati Nazionale del DNA, nel marzo 2019 è stato approvato l'articolo "che prevede l'istituzione di sistemi di verifica biometrica dell'identità per tutti i dipendenti pubblici". E scopriamo anche che a Roma abbiamo aperto la Singularity University di Google, mentre a Napoli, dal gennaio 2019, quaranta robot umanoidi sono diventati "badanti" di altrettante persone affette da Alzheimer.

Il fatto che il progresso tecnologico, specialmente nel mondo del lavoro, non abbia portato a una liberazione dalla fatica, ma piuttosto a richieste sempre più pressanti nei confronti dei lavoratori, è tra gli assunti da cui muovono le riflessioni contenute nel libro. Abbiamo accettato l'automatizzazione senza che ciò aprisse "la strada ad alcuna riduzione della pena, del tempo di lavoro, né a un proporzionale aumento della retribuzione". Ad esempio, nel marzo 2019, "la Camera dei deputati ha approvato un disegno di legge che autorizza la realizzazione di percorsi formativi di sei mesi in ambito militare con modalità e-learning". Ancora una volta si gioca al risparmio e una semplice *App* garantisce di "sostituire i formatori in carne e ossa con docenti virtuali, registrare la traiettoria di ciascun allievo, valutarne per via algoritmica prestazioni e risultati".

Di certo non siamo a Tokyo, dove gli ascensori nei condomini si attivano grazie al riconoscimento dell'iride; o dove una catena della grande distribuzione ha sperimentato un sistema di sicurezza dotato di Intelligenza Artificiale che porta a bloccare i potenziali taccheggiatori prima ancora che abbiano commesso il reato, come nel racconto di Philip K. Dick del 1956, *The Minority Report*.

"Se non siamo entrati in uno stato di allerta forse è soltanto perché i nostri sguardi sul futuro sono stati già colonizzati a dovere e la domanda su un futuro diverso è ormai uscita dal nostro stesso orizzonte", avverte Curcio. Ma in ultima analisi "siamo noi a trasformare la finzione predittiva in pratiche fattive, siamo noi a decretare il successo o l'insuccesso di quel futuro che ci viene prospettato attraverso il trucco della previsione, anche se l'induzione per farcelo interpretare solitamente lavora al di sotto del livello della nostra consapevolezza".

Prepariamoci, dunque, per la nuova Resistenza all'addomesticamento digitale. In fondo, si legge, ha ancora senso lottare: le proteste di quattromila ricercatori e tecnici di Google, ad esempio, hanno costretto l'azienda a rinunciare a un lucroso contratto col Pentagono per realizzare dispositivi di riconoscimento facciale montati su droni di guerra. Ma soprattutto, volendo terminare con una nota di ottimismo, potremmo sforzarci di immaginare un futuro radicalmente diverso, così che "dalla critica radicale dell'intenzionalità capitalistica potrebbe finalmente fiorire […] una tecno-scienza orientata alla costruzione di un futuro umano e decolonizzato."

Tobia D'Onofrio

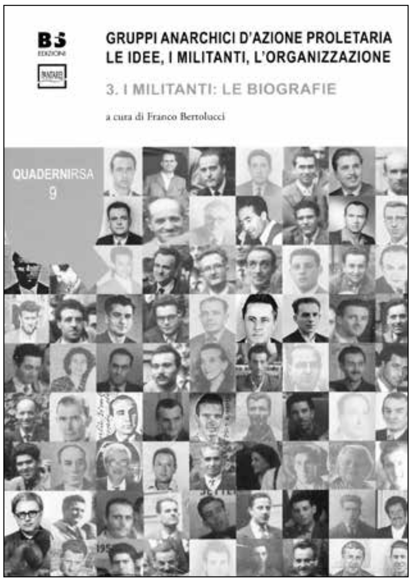
GAAP/ *235 biografie, un ritorno alle fonti*

"Nell'aprile del 1994 Pier Carlo Masini fece dono alla Biblioteca Franco Serantini di Pisa dell'archivio politico dei GAAP (Gruppi anarchici d'azione proletaria) e delle sue carte personali. L'impegno era che alla scomparsa di Masini, avvenuta nel 1998, dopo un periodo di dieci anni, come da volontà testamentaria, quei materiali fossero riordinati e resi disponibili alle attività di studio e di ricostruzione storica. Questo volume, il terzo e ultimo, testimonia il rispetto di quell'impegno" (p. 4 , Nota editoriale).

L'uscita di questo terzo tomo (a cura di Franco Bertolucci, **Gruppi anarchici d'azione proletaria. Le idee, i militanti, l'organizzazione, vol. 3. I militanti: le biografie**, BFS/Pantarei, Pisa/Milano 2019, pp. 456 + ill., € 40,00) chiude, davvero in bellezza si deve dire, l'opera imponente dedicata alla traiettoria socio-politica e culturale, breve ma significativa, dei mitici GAAP. Se nei primi due sono stati presi in esame e analizzati, oltre che ripubblicati, atti e documenti relativi all'organizzazione (ossia le fonti soggettive, in massima parte provenienti dall'archivio Masini sopracitato), nel presente volume si tracciano i profili biografici dei militanti che – nella definizione del curatore – "formarono il nucleo di questo 'ardito' esperimento politico".

Franco Bertolucci, editore e storico di vaglia, nel caso mette in campo anche le sue competenze di archivista e bibliotecario, ricostruendo le mappe dell'anarchismo italiano nel secondo dopoguerra attraverso un focus puntuale e approfondito su quell'esperienza che – come abbiamo già rilevato nella nostra recensione al primo tomo (cfr. Umanità Nova, 4 febbraio 2018) – rappresenta, politologicamente parlando, una risposta classista e "di sinistra" alla grave crisi strutturale all'epoca in atto nel movimento, crisi dovuta a molteplici fattori.

Se, per quanto riguarda mappe e geopolitica, la storiografia aveva già inaugurato, proprio in questi anni, percorsi virtuosi e fecondi – si pensi ad esempio alla serie di importanti convegni promossi dall'Archivio Berneri di Reggio e, nello specifico, si veda il nostro saggio *Mappe del movimento anarchico italiano 1921-1991*, pubblicato nell'opera collettanea *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia* (Biblion 2016) – in questo caso, invece, Bertolucci mette in campo un'ulteriore rilevante novità sul piano dell'approccio divulgativo e, per così dire, tecnico: il passaggio dalla mera narrazione di una mappa alla sua rappresentazione cartografica. È questo l'espediente di grande efficacia che caratterizza, fra le altre cose, il volume. Del resto si tratta di un trend molto innovativo, oggi sempre più utilizzato nelle opere storico-scientifiche, specie in quelle destinate a fungere da strumento di lavoro e di ricerca. Ne citiamo due recentissime a mo' di esempio, conosciute fra gli addetti ai lavori: la *Infografica della seconda guerra mondiale* (Ippocampo 2019) curata dallo storico francese Jean Lopez e il dossier sulla Repubblica Sociale Italiana, di Marco Borghi, pubblicato nella "E-Review" degli Istituti storici dell'Emilia Romagna.



Anche per questa capacità di trasformare in piacevoli certe tematiche che, siamo sinceri, possono risultare a volte alquanto indigeste, se non "pallose", bisogna rendere onore al merito dell'indefesso curatore. Questo terzo tomo, strutturato principalmente come dizionario biografico, si presta inoltre ad una stimolante lettura attraverso il prisma delle generazioni.

"L'origine e la storia di questo nucleo di militanti, si possono leggere anche dal punto di vista generazionale, in considerazione del fatto che la parte più consistente di essi vive nel quadro di un medesimo contesto storico-sociale, quello della Seconda guerra mondiale, dell'antifascismo e della Resistenza, una comune esperienza fatta di modi di sentire, di pensare e di agire che è alla base poi di una forma di azione collettiva che si consolida nell'immaginario e nel dna politico di questa generazione e che crea quel nesso che fa sì che questo gruppo di individui si senta parte di una precisa *comunità ideale*" (p. 21).

Il volume, oltre al saggio introduttivo, comprende 235 biografie e 109 tra lettere, relazioni e documenti redatti da una cinquantina di militanti dei GAAP.

Nel suo complesso l'opera curata da Bertolucci ci permette di tornare alle fonti. Perché è da lì che bisogna sempre partire e poi ripartire, anche per decostruire tutte quelle narrazioni che si sono via via sedimentate già dalle interessate testimonianze "a caldo" dei protagonisti.

Al di là degli esiti e dei successivi percorsi i GAAP riescono comunque ancora a interrogare l'anarchismo "ufficiale" su questioni dirimenti che riguardano gli inediti scenari che si sono prospettati nel secondo dopoguerra. Passati dal protagonismo primonovecentesco alla mera testimonianza, gli anarchici portano il fardello di una doppia sconfitta subita affrontando a viso aperto i totalitarismi fascista e comunista staliniano. Fordismo dispiegato, democrazia liberale, e forma repubblicana (conseguita peraltro dopo una secolare, epica, lotta antidinastica) costituiscono inoltre il *quid novi* per il quale servirebbe aggiornare un bagaglio teorico libertario il cui nucleo centrale si è formato nell'era geologica precedente.

I partiti politici, nello specifico DC, PCI e PSI, ricopriranno, differentemente che dal periodo prefascista, un ruolo centrale per tutta la prima repubblica. Nella sinistra e nei sindacati sarà a lungo incontrastato il dominio dello stalinismo e del mito dell'URSS. Tutto questo non è cosa da poco e qualsiasi terzaforzismo, anche "borghese" se vogliamo (si veda ad esempio il destino dell'area azionista), si scontra con muri insormontabili. Certo i GAAP non sono in grado di dare risposte forti e credibili, politicamente efficaci a siffatte problematiche, tuttavia si deve riconoscere che almeno ne riescono a percepire il peso e l'importanza.

Giorgio Sacchetti

Piazza Fontana/ *I depistaggi e le colpe della magistratura*

Era tempo che Guido Salvini, giudice istruttore di un troncone importante delle indagini sull'eversione di destra e sulla strage di Piazza Fontana, mettesse nero su bianco la sua esperienza professionale e umana legata al 12 dicembre 1969 – giorno cruciale della nostra storia collettiva, lì capiamo l'Italia degli anni a venire e, in definitiva, quella di oggi.

Lo scoccare suggestivo del cinquantesimo anniversario ha portato nelle librerie **La maledizione di Piazza Fontana. L'indagine interrotta. I testimoni dimenticati. La guerra tra i magistrati** (Milano 2019, pp. 640, € 22,00) scritto con Andrea Sceresini per l'editore Chiarelettere. Un libro poderoso, corposo e intenso e non solo perché è il frutto di ben 30 anni di inchieste sull'argomento da parte



dell'autore – come giudice istruttore dell'ultima istruttoria (1989-1998) e poi nelle vesti di osservatore e analista – ma anche perché Salvini ci porta dentro i meandri vivi e putridi della strage e ai retroscena bassissimi delle indagini, quelli che hanno determinato gravi e irrimediabili ritardi investigativi. Salvini non scrive un saggio ma propone al lettore una narrazione e, scrivendo, resta un giudice, usa il suo armamentario per riversare il suo sapere sulle indagini insieme alla sua amarezza per il corto circuito del sistema politico-giudiziario che ha bloccato e fatalmente ucciso la possibilità di avere una chiara sentenza di responsabilità.

Non che non sappiamo, anzi. L'anniversario è stato occasione di molte pubblicazioni e di tantissimi dibattiti che, ci illudiamo, hanno consolidato una certezza: le responsabilità della bomba di Piazza Fontana sono acquisite. Il gruppo neofascista di Ordine Nuovo, soprattutto grazie proprio alle indagini di Salvini, è stato mente e braccio dell'ondata di violenza stragista, sappiamo bene che non è mai stato un gruppo politico di estrema destra ma una cellula paramilitare ben inserita nel contesto delle strutture clandestine atlantiche. Gli apparati dello Stato non sono intervenuti per difendere la democrazia: la polizia politica di Umberto Federico D'Amato, con la sua struttura degli Affari riservati, ha provveduto a deviare le indagini sui gruppi anarchici, costruendo la figura del mostro Valpreda e sbattendo brutalmente in carcere tutti i sospettati, rimasti lì per tempi lunghissimi di arresti cautelari, vite spezzate, sofferenza e abbandono per gli innocenti maldestramente accusati; il nostro servizio segreto, il Sid, ha protetto tutto il giro dei neofascisti, a cominciare da quelli che potevano incautamente contribuire a dire la verità – organismi delle istituzioni lavorarono non a favore ma contro le indagini. Il primo testimone di giustizia che indicò la strada della pista nera si fece avanti il 31 dicembre del 1969: Guido Lorenzon, professore di francese, aveva appreso tantissimo dalle confidenze ricevute dall'editore neofascista Giovanni Ventura; e poi nel '71 arrivarono le confessioni di Giancarlo Marchesin e Franco Comacchio.

Eppure la storia giudiziaria di Piazza Fontana è fatta di centinaia di faldoni, cinque istruttorie, tre processi, dieci gradi di giudizio complessivi e solo il pentito Carlo Digilio è uscito condannato come responsabile della strage. Il libro di Salvini ci mette di fronte a un aspetto brutale

della faccenda: non solo i depistaggi e le protezioni, non solo la forza dei gruppi neofascisti e delle loro protezioni, non solo la rete di protezione degli agenti statunitensi disseminati nelle basi Usa. Anche l'imperizia e la superficialità degli inquirenti hanno contribuito a rendere incompiuta la verità giudiziaria – nel frattempo e per fortuna si è consolidata quella storica.

Perché non è stato rintracciato e interrogato Ivano Toniolo, uno degli "operativi" della cellula padovana di Ordine Nuovo, a casa del quale, il 18 aprile 1969, era stata decisa la campagna di attentati culminata con la strage del 12 dicembre? È morto nel 2015 in Angola, dove risiedeva dagli anni '70. La procura di Milano si è sempre rifiutata di contattarlo e di ascoltarlo, nonostante le ripetute sollecitazioni sia del giudice Salvini che dell'avvocato Sinicato, l'avvocato dei familiari delle vittime. Carlo Digilio e Martino Siciliano, preziosi collaboratori, sono stati entrambi abbandonati a sé stessi. E perché non fu fatto il possibile per cercare il casolare di Paese, prova decisiva non cercata dalla Procura – ritrovata solo nel 2011 dalle indagini ben fatte dell'ispettore Michele Cacioppo nell'ambito delle indagini sulla strage di Piazza della Loggia condotte dalla Procura di Brescia?

La lista delle persone trascurate è lunga. C'è anche Giampietro Mariga, l'autista della strage. Non fu cercato. Fuggì in Francia e si arruolò nella Legione straniera; la Procura di Milano, incalzata da Salvini, temporeggia e arriva troppo tardi: nel marzo del 1998 viene trovato morto, pare suicida. Tutto avviene mentre scoppia la guerra tra magistrati, ricostruita dettagliatamente nella terza parte del libro: Salvini si è beccato un'indagine per abuso d'ufficio da parte della procura di Venezia e ben due procedimenti presso il Csm. Un attacco durissimo – durato dal 1995 al 2001, Salvini completamente assolto dalle accuse – ma rovinoso per la sua indagine presa di mira proprio mentre stava dando buoni frutti.

Tra testimoni abbandonati, processi frammentati e faldoni in giro per l'Italia, in un su è giù che ha corroso la vitalità della miriade di prove e indizi raccolti nel tempo, anche le rivalità e le gelosie hanno segnato drammaticamente l'esito delle inchieste sull'atto criminale che ha aperto lo stragismo in Italia. Le aspre pagine di Guido Salvini sui comportamenti di diversi e noti suoi colleghi aprono, ahinoi, un nuovo faldone, quello delle responsabilità di certa magistratura nelle mancate verità sulle pagine più violente della storia recente del nostro Paese.

Stefania Limiti

Nuove tecnologie e rapporti di dominio/ *Imparare dalle storie degli altri*

Il libro **Internet, Mon Amour – Cronache prima del crollo di ieri** (Ledizioni 2019, pp. 270, € 19,00) è un esperimento di autoproduzione e informatica conviviale firmato da Agnese Trocchi, a cura di C.I.R.C.E.

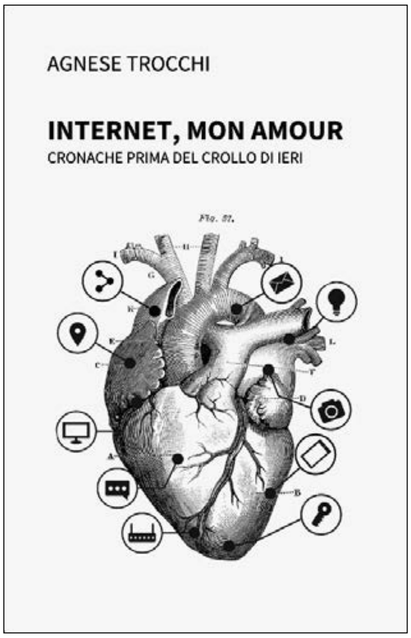
Recita la quarta di copertina: «Le nuove tecnologie ci danno la possibilità di non dover scegliere. Non è fantastico?» Quanta fatica in meno! Davvero, è magnifico delegare la responsabilità di ogni scelta a sistemi cosiddetti intelligenti. Quale libro acquistare, quale film o serie TV vedere; ma anche dove andare a cena, o in vacanza; quale strada percorrere per arrivare a destinazione: ci pensano piattaforme online, *app* su misura, navigatori, assistenti vocali, tutti assai *smart*. Funziona anche per scegliere l'anima gemella, o almeno con chi andare a letto, e così via. Funziona, davvero.

Però ogni delega ha un prezzo. In questi casi, insieme alla fatica, ci si libera piano piano anche dalla capacità di scegliere autonomamente, e quindi ci si libera anche dalla libertà.

Ecco il perché di questo libro, in cui Agnese raccoglie una quarantina di storie accadute prima di una (remota? possibile? probabile?) Grande Peste di Internet. Storie di ordinario ab-uso tecnologico, raccontate da un gruppo di hacker, artiste, smanettoni, poi commentate, analizzate e ordinate in cinque giornate: *fuoricasa*, *relazioni*, *sex*, *truffe* e una conclusiva *ricreazione*.

Sono storie vere, realmente accadute; oppure, più raramente, solo verosimili. L'obiettivo è raccontare il presente e il recente passato per ricordarci che il futuro non è scritto, ma dipende (anche e soprattutto) dalle scelte di ogni umano, giorno per giorno.

La versione cartacea di questo libro è in distribuzione anche presso alcuni luoghi affini per feticci cartacei, indicati sul sito di C.I.R.C.E. La versione integrale del libro si



può leggere liberamente, naturalmente su internet, a questo indirizzo: ima.circex.org

No, in caso questa fosse la prossima domanda, non prevediamo di diffonderlo in PDF. Il libro è tutto online, volendo si può salvare per la lettura offline (copia del sito con *wget*, o per windows www.httrack.com) e rimane navigabile e molto comodo da leggere anche su dispositivi con lo schermo piccolo. Il PDF, invece, ha tante controindicazioni per la lettura, essendo un formato per la stampa. Ecco qui più in dettaglio come la pensiamo in merito: circex.org/it/ima/aiutaci-a-diffondere-internet-mon-amour

Stiamo creando una versione EPUB, che però è un po' laboriosa, se si vuole ottenere qualcosa di dignitoso.

Internet, Mon Amour è un libro conviviale non solo per il quadro narrativo ma anche perché utile per i nostri laboratori e formazioni – del Centro Internazionale di Ricerca per la Convivialità Elettrica, o C.I.R.C.E., il pomposo nome che abbiamo voluto affibbiare alle nostre collaborazioni – sparsi in giro per l'Europa.

Il presupposto di C.I.R.C.E. è il riconoscimento del punto di vista privilegiato rappresentato dal digitale di massa. Almeno dall'inizio del XXI secolo le tecnologie digitali di massa sono i luoghi in cui risultano più leggibili i meccanismi di dominio, ovvero le asimmetrie di potere. I media infatti «mediano» le relazioni di potere, fra individui, istituzioni e così via. Gli «Altri» radicali, le macchine, sono la cartina tornasole capace di rivelare i nostri punti nevralgici, di maggiore sensibilità, a livello individuale e sociale. Così il dibattito si concentra sulla sorveglianza, invece che sul capitalismo; sull'insegnamento dell'in-

formatica, persino ai bambini, invece che sulla logica; sul cyberbullismo, invece che sulla prepotenza come metodo standard per farsi strada nella vita; sulle criptomonete, invece che sull'esproprio continuo della capacità di autodeterminazione e autogestione delle persone; sulla corretta informazione, invece che sull'oppressione come modalità di *default* per la gestione dei conflitti; sulla regolamentazione dei social e delle piattaforme, invece che sulla manipolazione strutturale delle tecnologie di massa.

Ma i conti non tornano. Il dito delle «nuove tecnologie» tende a oscurare la luna dei rapporti di dominio. Perciò ci rivolgiamo in primo luogo agli *esseri umani* curiosi del loro rapporto con gli *esseri tecnici*, in particolare digitali ed elettromeccanici. Insomma quelle che vengono rubricate solitamente come «macchine».

Perché raccontare storie, allora? *Internet, Mon Amour* cerca di concretizzare l'idea che «il metodo è il contenuto». In parole povere, non si può insegnare dall'alto di una cattedra a collaborare in maniera orizzontale. Dal punto di vista metodologico, sarebbe quasi come urlare a qualcuno di fare silenzio con l'obiettivo di insegnare il «valore dell'ascolto». O come chiedere di insegnare a usare bene una pistola affinché non spari mai, ma intanto ci difenda. Non si può *usare bene*.

Però si possono fare molte altre cose interessanti. Per esempio imparare dalle storie degli altri. La versione digitale di *Internet, Mon Amour* continua ad arricchirsi di nuovi racconti di ricreazione, lontani dalle facili distopie. Perciò, se avete dei suggerimenti, o una storia da raccontare, fateci sapere: ima@circex.org

Carlo Milani
C.I.R.C.E. circex.org

Susan Sontag/ *L'autoanalisi di un'intera società*





Sorprendono i diari di Susan Sontag, di cui sono già usciti tradotti in italiano i primi due volumi per le edizioni Nottetempo (**Rinata. Diari e appunti 1947-1963**, Milano 2018, pp. 320, € 22,00 e **La coscienza imbrigliata al corpo. Diari e taccuini 1964-1980**, Milano 2019, pp. 600, € 25,00). In questi taccuini, l'intellettuale americana, scomparsa nel 2004, scrive della propria vita privata, degli affetti più intimi, del proprio pensiero e degli incontri con figure importanti del mondo culturale internazionale.

I diari, curati dal figlio David Rieff, mostrano la forza e i lati deboli dell'autrice, il suo pensare lucidamente, dispiegato poi nella disciplina dei suoi saggi e una grande fragilità nel vissuto sentimentale e familiare, di cui è sempre cosciente e a cui guarda come da un suo malevolo doppio, senza alcun pietismo, né assoluzione.

Difficili e complessi i rapporti con la madre, negativa la figura del marito, a più riprese descritto con note di disgusto, che devono avere creato non poca sofferenza al figlio nella selezione dei brani e quindi pagine e pagine sui fallimenti amorosi, sull'omosessualità (a tratti bisessualità) mai celata e sulla dipendenza dalle donne amate che la condizionò a lungo. Sono questi i brani più amari di diari e taccuini; vero che scriveva queste pagine sopratutto sopraffatta dalla tristezza, ma è evidente che viveva ogni relazione lesbica in modo totalizzante, tanto da far indietreggiare le amanti coinvolte, anche se va detto che quasi sempre erano più o meno in difficoltà con la propria vita.

L'attrazione di Sontag per personaggi famosi, cosa che un po' la irritava, ma ammetteva, dà al lettore ulteriore conferma dello stile di questa donna tesa e implacabile nel non arrendersi ai luoghi comuni o a un conforto che non cercava. Questo aiuta a comprendere lo spirito in cui scrisse queste annotazioni, frammentarie, discontinue, ma vere. Leggiamo così un lungo diario che attraversa buona parte del '900 e mostra i dilemmi che hanno lacerato, non solo la scrittrice Sontag, ma intere generazioni che tentarono di sottrarsi all'anestesia morale e civile, ma non senza cadere in un'altra forma di conformismo, più politico e altrettanto mortale.

L'autoanalisi di Sontag è durissima e c'è, nell'essenza delle sue riflessioni, un lavoro inarrestabile, una ricerca e interrogazione che si muovono tra la materialità del corpo e quella del linguaggio. Se ne serve per scandagliare i propri lati oscuri, senza censure e questo le garantisce un'integrità morale che ha il suo peso nella vicenda complessiva della sua vita, ma la porta anche ad anticipare certe riflessioni della più recente filosofia.

A un certo punto si definisce femminista militante, ma non militante femminista, prendendo un po' le distanze da alcune tendenze del movimento di allora; sì all'impegno, ma nella libertà di non farne un mestiere. Da pensatrice radicale e libera, non amava nemmeno una certa sinistra, troppo ferma al solo anti-americanismo e di un estremismo spesso fine a se stesso. I suoi giudizi sul comunismo reale e sul Vietnam del nord che visitò durante il conflitto, tolgono ogni dubbio sulla lontananza che sentiva verso ogni ideologia autoritaria e verso i totalitarismi. Non per questo era morbida con l'ambiente intellettuale, sia newyorchese che degli espatriati. Basterebbero le pagine sul Marocco a confermare il suo sottrarsi ad ogni estetismo naïf.

L'altro rapporto complesso fu con la malattia. Il cancro la colpì a più riprese, fino all'atto finale, la morte. Non si arrese e si curò con ogni mezzo. Le ultime fotografie, scattate dalla sua compagna

Annie Leibovitz, ne rivelano la sofferenza e l'invecchiamento, oltre alla solitudine di chi è di fronte alla morte. Non si estraniò mai comunque fino al punto di tacere. La sua condanna delle tante atrocità fu puntuale e mai subordinata al politicamente corretto. Vedeva troppo bene sia le falle della democrazia, sia cosa significasse e implicasse la presenza di movimenti fondamentalisti, il loro essere più che antidemocratici, impregnati di un patriarcato in cui l'odio verso i diritti delle donne e dei diversi ha passato ogni limite e dove l'uso della religione è finalizzato ad imporre una visione unica del vivere, creando di fatto un imperialismo se possibile ancora più feroce di quello che vorrebbero eliminare.

I taccuini fino ad ora pervenuti si fermano al 1980, si aspetta quindi il terzo volume, ma tanto altro si può comunque leggere nei suoi ultimi libri. Resta da dire il suo amore per la letteratura, il cinema, la cultura in tutte le sue ramificazioni.

Impressionano le liste di film che riusciva a vedere, lo stesso per le letture. Tra le altre cose fu anche regista di film e di spettacoli teatrali. I suoi film e il teatro, così come i suoi romanzi, non raggiunsero mai il livello dei saggi dove la sua intelligenza trovò lo sbocco ideale. Soffrì anche per questo. Si voleva artista a tutto tondo, ma il suo talento era diverso. Non cosa da poco in ogni caso; da lì vengono la sua capacità di critica severa, il coraggio in ogni frangente (in alcuni casi assai scomodo) e la curiosità per un mondo da esplorare e vivere con gli altri. Tutto questo la sua scrittura privata lo conferma.

Nadia Agustoni

Pino Pinelli/ *"Hanno detto che mi sono suicidato"*

Non tacete, io sono innocente…
Non tacete, che il silenzio
sarebbe vergogna.
(Bartolomeo Vanzetti)

«Mi chiamo Giuseppe Pinelli, ma tutti mi chiamano Pino. Sono morto nella notte del 15 dicembre 1969. Hanno detto che mi sono suicidato, che mi sono buttato dal quarto piano della questura di Milano». Comincia così il film **Pino - Vita accidentale di un anarchico** di Claudia Cipriani. Un titolo che rimanda esplicitamente alla pièce di Dario Fo *(Morte accidentale di un anarchico)* e che, fin dal titolo, parla soprattutto della "vita" di Pino, della sua quotidianità al Circolo anarchico Ponte della Ghisolfa, dei suoi ultimi giorni con la famiglia e i compagni nella casa di Via Preneste - le porte sempre spalancate sul mondo - i ricordi delle figlie ancora bambine. La voce fuori campo di un attore interpreta Pinelli, in apertura, poi saranno soprattutto due attrici "nei panni" delle figlie a condurci, a parole, in questa storia di lutto e dolore non di una sola famiglia, né dei soli circoli libertari, ma dell'Italia intera.

Al principio, sullo schermo vediamo "in soggettiva" una strada d'asfalto srotolarsi nella notte buia. Idealmente, in quel momento, "siamo tutti" Pinelli, a bordo del suo leggendario motorino rosso scassato, a percorrere la notte di Milano, ancora una volta. Già morto, ucciso, innocente, la "sua" voce aggiunge: «Hanno detto che mi sono buttato, gridando "è la fine dell'anarchia!", ma chi mi conosceva bene sa che non mi sarei mai arreso. Ci sono troppe cose da cambiare in questo mondo… Per questo non mi sarei mai suicidato. Forse pensavano che la morte di un anarchico sarebbe stata dimenticata in poco tempo. Hanno fatto male i loro conti».

Il film *Vita accidentale di un anarchico* è un lavoro anomalo e sentito, documentato, personale, storico, famigliare, a tratti poetico (Pino guarda la città scorrere al contrario sull'acqua dei navigli, Pino legge *Topolino* alle sue bambine con tanto di "Bang, Gasp, Gulp!").

Realizzato in tecnica mista, è documentario, animazione, collage di ritagli di giornali, fotografie, filmati d'epoca. Forse eccede nel voler condensare anche cinquant'anni di Storia successiva (lo scorrere degli anni e delle immagini di repertorio da Reagan a Berlusconi). Riesce però completamente a evitare la "docufiction", genere brutto fin dal nome, ed è soprattutto traccia "diaristica" delle figlie. Il film parte proprio dal racconto di Claudia e Silvia, coautrici insieme alla regista e a Niccolò Volpati. Narrazione ad altezza e sguardo delle bambine di allora. Innocenti, come il padre, in un'Italia in cui la strategia della tensione raggiunge il suo culmine tragico.

Un mosaico che si compone progressivamente, attraverso il racconto delle figlie di Pino, che a loro volta, oltre ai personali ricordi, hanno in parte conosciuto il padre attraverso la narrazione della madre e degli amici. L'antiautoritarismo, il pacifismo, la non violenza di Pinelli, sempre dalla parte degli ultimi, tutto emerge attraverso racconti privati e le letture consigliate da Pino agli amici (*L'antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters, *Memorie di un rivoluzionario* di Kropotkin, *La disobbedienza civile* di Thoreau e *La fattoria degli animali* di George Orwell).

Anarchico, ferroviere, esperantista, idealista... Il ritratto di Pino emerge potente e nitido attraverso parole, immagini e "immaginazioni" (veritiere): l'attore che lo interpreta e il cartoon.

I giornali di allora titolano: "Gli dissero: abbiamo preso Valpreda e Pinelli saltò giù dalla finestra". "Valpreda continua a negare". "I vicini affermano: sembravano brave persone".

Stabiliscono già la loro "Verità" lapidaria, innegabile e inoppugnabile.

Il questore Guida, ex direttore del confino di Ventotene durante il fascismo, dichiarò: «Il suo gesto suicida è come una confessione».

Ogni falsità, mezza verità, inganno ritorna a fuoco nell'opera di Cipriani, la cui visione andrebbe accompagnata al recente libro di Paolo Pasi, *Pinelli – Una storia* (ed. eleuthèra).

È assordante nel film il silenzio che accompagna le immagini dei funerali delle vittime della strage di Piazza Fontana (15 dicembre) e poi quelli di Pino (20



dicembre), del quale vediamo rare tracce filmate in bianco e nero. Licia, i parenti e gli amici in lutto camminano nella nebbia in un filare di alberi del cimitero.

Struggente anche il racconto delle figlie alla vigilia dell'inaugurazione dell'opera di Enrico Baj *I funerali di Pinelli* (che non "inaugurò" mai, dopo l'omicidio Calabresi). Claudia e Silvia si vedono/riconoscono nelle due bambine dipinte in lacrime e con le mani sugli occhi dell'opera e ne escono sconvolte. Riconoscersi nell'arte diventa riconoscersi nella verità.

La moglie di Pino osserva: «Alla morte non c'è rimedio, alla diffamazione sì».

Come nel libro *Una storia quasi soltanto mia* di Licia Pinelli e Piero Scaramucci (ed. Mondadori) colpisce ancora oggi proprio la forza senza pari della moglie di Pino, la sua determinazione a esigere verità e giustizia per l'amato, a nascondere ogni pianto davanti alle bambine. A occultare ogni giornale, a spegnere ogni televisore.

Un giorno Pino disse, riferendosi alle tensioni crescenti: «Non vedo l'ora che passi questo 1969».

Purtroppo quel '69, proprio quando stava terminando cronologicamente, è rimasto come sospeso per sempre nel suo *loop* di menzogne.

Nel 2005 la Cassazione stabilisce che la strage di Piazza Fontana fu compiuta da Freda e Ventura, non più processabili, perché assolti in via definitiva nel 1987.

Nessuna giustizia per la strage, così come nessuna giustizia per Pinelli. L'unico riconoscimento di "giustizia ufficiale" – visibile nel finale del film – fu quando, nel 2009, il presidente della repubblica Giorgio Napolitano invitò Licia al Quirinale. Chiese «rispetto per la figura di un innocente che fu vittima due volte, prima di pesantissimi infondati sospetti e poi di un'improvvisa, assurda fine».

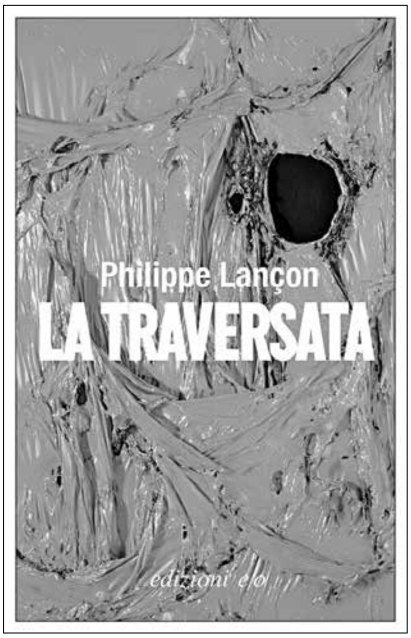
Luca Barnabé

Charlie Hebdo/ *La libertà (pagata cara) di ridere di tutto*

Il memoir di Philippe Lançon, uno dei sopravvissuti alla strage di *Charlie Hebdo* del 7 gennaio 2015, non dedica poi molte pagine all'attentato. L'autore vi si sofferma in un capitolo dove descrive con grande cura la confusione e il terrore di quei due minuti in cui vide cadere alcuni fra i suoi più cari amici, uccisi dai proiettili dei fratelli Kouachi, e rimase gravemente ferito. Ma per quanto possa apparire strano, non è la parte cruciale del libro. In realtà **La traversata** – pubblicato da e/o nella traduzione di Alberto Bracci Testasecca (Roma 2020, pp. 464, € 19,00) – è per la maggior parte la cronaca del dopo, ovvero di una lunghissima degenza, con tutto ciò che questo comporta: la solitudine e l'immobilità; gli incontri casuali con gli altri pazienti e le fragili relazioni che ne sorgono; la nuova scansione del tempo; alcune letture e alcuni ascolti (Kafka, Thomas Mann e Bach su tutti); gli agenti di polizia che piantonano la camera d'ospedale, per fronteggiare eventuali nuovi assalti; la ciclicità delle operazioni, dei fallimenti e dei tentativi per riavere un corpo funzionante e una bocca integra; la difficoltà di "posare di nuovo i piedi sulla sponda dei vivi"; le sedute di fisioterapia e cinesiterapia dopo gli interventi chirurgici; e infine, una rigorosa dieta di opinioni.

Vittima "dei censori più zelanti, quelli che liquidano tutto senza aver letto niente", Lançon limita il più possibile le considerazioni di ordine generale e anzi comincia a provare una certa nausea delle parole: "Ogni parola pubblica aveva il marchio dell'indifferenza e della vanità. Tutte, a cominciare dalle mie. Le parole vivevano ormai soltanto nel campo più intimo e concreto, era l'unico posto in cui potevano vivere e, pur attenuata, è una sensazione che provo ancora due anni e mezzo dopo mentre sto scrivendo queste righe, per quel che valgono. Ho sempre l'impressione di scrivere a lato di me stesso quando scrivo per quelli che non hanno conosciuto la camera e il silenzio che la avviluppava. La camera è il luogo in cui le parole crepano, si spengono. Non ne sono uscito. Continuo a pensare che quel che scrivo sia di troppo."

Una nausea che si manifesta anche nei confronti della pompa delle manifestazioni, dell'onda di retorica – spesso in ottima fede, a volte meno – dei giornali e della politica. Quando legge dello slogan *Je suis Charlie*, Lançon si limita sobriamente ad affermare che lui, a letto con una mascella distrutta e numerose ferite, non è Charlie: "Manifestazione e slogan riguardavano un evento di cui ero stato vittima, di cui ero uno dei sopravvissuti, ma per me era un evento intimo.



Me l'ero portato dietro come un tesoro malefico o un segreto in quella stanza in cui niente e nessuno poteva seguirmi completamente, a parte colei che mi aveva preceduto nel cammino che mi accingevo a intraprendere: Chloé, la mia chirurga. Scrivevo su Charlie, ero stato ferito e avevo visto i miei amici morti a Charlie, ma non ero Charlie." Semmai è i suoi affetti, è i suoi medici – e non ci si inganni, perché è esattamente per questa possibilità di chinarsi sul proprio cerchio ristretto di amori e idiosincrasie che *Charlie Hebdo* si è battuta.

Un altro aspetto molto interessante de *La traversata* è il rifiuto, da parte di Lançon, di qualsiasi senso di colpa del sopravvissuto. Chi ha letto Primo Levi conosce bene questa sindrome: tuttavia Lançon non si colpevolizza per essere rimasto vivo: prova molto dolore per chi è morto, prova rabbia, ma non altro. La sua amministrazione del lutto è fieramente libertina, nel vero spirito di *Charlie Hebdo*, viene da dire. Da ciò scaturisce un inno alla vita pressoché assoluto; e per questo è bene non aspettarsi dalla *Traversata* conforti morali o profonde rivelazioni: la vita, la vita vera, è tutto: gli amori e le letture e la musica, ma anche gli egoismi, i difetti, le piccole meschinità, l'indifferenza, la rabbia. Questo è quanto accetta per intero Lançon, quanto accettavano i suoi amici assassinati. È meglio della morte. Specularmente, l'autore rifiuta il potere che acquisirebbe in quanto vittima: potere di essere ascoltato più del previsto; potere sacrale di perdono e assoluzione. Rifiuta i doni oscuri di quel giorno orrendo, fra cui l'eventuale

arroganza di "saperne di più".

Libertario come il nucleo storico di Charlie, ma direi individualista fino al midollo, Lançon ci guida in una "traversata" che è innanzitutto personale: le complicazioni di una storia d'amore su cui l'attentato grava come un macigno; i rapporti con il fratello e i genitori; le conversazioni con medici e infermieri. Tutto questo significa snobbare l'enorme tratto politico e sociale di quanto accaduto? No, certo. Ma è nelle fessure del testo che questo tratto viene indagato, con una sorta di comprensibile stanchezza e disgusto: eppure lanciando qualche spunto illuminante.

Innanzitutto: la mattina dell'attentato, come le altre, i redattori di *Charlie Hebdo* erano lì per "dire cazzate". Letteralmente. "Insisto, lettore: in quel mattino come gli altri l'umorismo, l'apostrofe e l'indignazione teatrale erano i giudici e gli esploratori, i genietti buoni e quelli cattivi, secondo una tradizione molto francese che valeva quello che valeva, ma il cui seguito avrebbe dimostrato che l'essenziale del mondo le era estraneo." Anche per questo, come osserva con amara ironia Lançon, quella mattina in Francia erano ben pochi a voler essere Charlie. Il giornale aveva alcuni lettori fedeli ma certo molti più detrattori, che lo accusavano di razzismo e che lo odiavano al punto di trasformare "la lotta sociale in bigottismo" – proprio ciò contro cui *Charlie Hebdo* si scagliava.

"Eravamo una banda di amici più o meno intimi di un piccolo giornale ormai in bolletta, quasi defunto", spiega il giornalista. "Lo sapevamo, ma eravamo liberi. Eravamo lì per divertirci, per insultarci, per non prendere sul serio un mondo disperante." Si può essere d'accordo o meno con il loro modo di divertirsi, ma non si può negare che l'esperimento di Charlie era ed è di tendere la libertà d'espressione al suo limite estremo; ridere di tutto, ridendo in primo luogo di se stessi. E in effetti gran parte del dibattito prima e forse ancor più *dopo* l'attentato, pur sempre riconoscendo l'oscenità e l'orrore di quella violenza, si è concentrato sulla liceità della satira da parte di *Charlie Hebdo*, spesso gratuita o rivolta verso la religione di fasce sociali discriminate e povere – appunto l'Islam. Come se in redazione fossero del tutto ciechi di fronte alla diseguaglianza sociale o praticassero una forma di irresponsabilità totale, che prima o poi avrebbe provocato quanto è accaduto: ragionamenti del genere erano moneta corrente.

Ebbene, una delle ultime cose che Lançon ha sentito durante la riunione del 7 gennaio 2015 è stata una tirata di Tignous, al secolo Bernard Verlhac, uno dei vignettisti del settimanale, prima che venisse falciato dai colpi morendo con la penna in mano. È bene citare il brano per intero: "Ha parlato della periferia da cui veniva lui, Montreuil, e dei suoi amici d'infanzia. Molti di loro erano morti, finiti in prigione o devastati da qualcosa. «Io ne sono uscito» ha tuonato, «ma loro? Che hanno fatto per loro, perché avessero un'opportunità? Niente! Non hanno fatto niente. E continuano a non fare niente per quelli che vengono dopo, per tutti quelli che non hanno un lavoro né un'occupazione, che ciondolano per strada e sono condannati a diventare ciò che ne abbiamo fatto noi, degli islamisti, dei pazzi furiosi, e non venirmi a dire che lo Stato ha fatto tutto per loro. Non ha fatto proprio niente, lo Stato. Li lascia crepare. È un pezzo che se ne frega!». Sto ricostituendo, riassumendolo, un discorso molto più perentorio, arrabbiato, limpido, un discorso che sgorgava dal cuore, brandendo la matita, che l'accento popolare del disegnatore aveva trasformato in un grido di rabbia in favore dei poveri delle periferie, dei disoccupati, dei violenti, degli arabi, dei musulmani, dei terroristi. Bernard non ha replicato e io ho pensato che era arrivato il momento di andarmene."

Poi sono arrivati gli assassini.

Giorgio Fontana

Trentasette *anni fa*

a cura della **redazione**

Un numero tutto sommato "normale" il **109** (aprile 1983), nessun tema dominante, le consuete (per allora) 44 pagine. Un bel disegno in copertina, il primo interno per far pubblicità alla nostra rivista cugina "Volontà" (edita in quegli anni, e per 13 anni ancora, nell'ambito della comune cooperativa Editrice A), il secondo interno di copertina dedicato alla presenza di "A" nelle edicole delle stazioni ferroviarie e la quarta di copertina dedicata a uno degli scritti più stimolanti all'interno: la presa di posizione del collettivo "Le Scimmie" in polemica con il gruppo femminista "Sottosopra". Questo per quel che riguarda le quattro "copertine", stampate in bicromia rispetto all'interno della rivista stampato in monocromia (nero).



La redattrice Maria Teresa Romiti si occupa della situazione della destra politica. Ampio spazio è dedicato al partito comunista. Ne scrivono Luciano Lanza, Piero Flecchia e P. Macaluso. In linea lo scritto di Violette Marcos sulla nuova dissidenza in Urss e la prima lista di sottoscrizioni a favore dell'opposizione libertaria nella patria di Lenin e di Stalin.

Otto piccole notizie, raccolte sotto la testata della rubrica delle "Cronache sovversive", riferiscono di aspetti della presenza anarchica in Italia. Ne segnaliamo solo una, da Ragusa: si riferisce dell'arresto del militante anarchico ragusano Franco Leggio, attivo da decenni nella propaganda anarchica e in quei mesi nelle lotte contro l'apertura di una base missilistica Usa a Comiso, in provincia appunto di Ragusa.

Dalla vivace rivista libertaria canadese "Our generation" viene ripreso e tradotto un scritto antimilitarista e antibellico di Michael T. Klare. Si parla poi di cinema, di psichiatria, c'è la rubrica delle lettere (cinque, questa volta).

Lo scritto più significativo di questo n. 109 ci pare oggi il citato saggio del collettivo "Le Scimmie", che polemizza in maniera approfondita con uno dei gruppi che vanno per la maggiore in campo femminista. Due componenti del collettivo redazionale che gestì questa rivista nel corso di quasi tutti gli anni '80, cioè Fausta Bizzozzero e la citata Maria Teresa Romiti, erano le anime del collettivo. Scriveva a volte sulla rivista un'altra "Scimmia", Tiziana Ferrero Regis, per un periodo anche lei nel nostro collettivo redazionale.

Presenti nel generale dibattito interno al femminismo, "Le Scimmie" rappresentarono – per i pochi anni di esistenza del collettivo – un controcanto critico rispetto alle posizioni più esasperate del femminismo, a partire dalle proprie componenti di integralismo separatista. "Le Scimmie" erano un gruppo esclusivamente composto da donne, ma già la presenza di due (e anche di tre di loro) nel collettivo redazionale di "A" segnalava la loro disponibilità a "lavorare" anche con individui dell'altro genere.

Interessante sottolineare come allora la redazione di "A" non fosse a maggioranza maschile, come quasi sempre capitava e capita nelle redazioni e più in generale nei gruppi politici e nelle strutture di movimento. Anche anarchiche e libertarie. Composizione anomala e simpatica, che ha caratterizzato la nostra rivista per 40 dei suoi quasi 50 anni. E ne ha caratterizzato anche le origini, quando negli anni '70 – secondo una nostra stima dell'epoca – solo il gruppo anarchico Germinal, di Trieste, aderente alla Federazione Anarchica Italiana, e appunto la redazione di "A" non erano a maggioranza maschile. E i gruppi e le realtà organizzate del movimento anarchico erano molte di più di un centinaio.

Può sembrare a qualcuno una questione piccola, che riguarda pur sempre un collettivo che è stato composto al massimo da sei persone. Ma per noi non lo è. E ora, che con lo scorso numero siamo entrati nel 50° anno di vita ininterrotta di "A", esser stati per 4/5 della nostra storia un collettivo redazionale non a prevalenza maschile ci sembra degno di nota.

Spesso, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. In questo caso, no. E scusate se è poco.

■

Quelle occupazioni a febbraio

di **Marco Genzone** / foto della **Fondazione Ansaldo**

Nel genovesato l'occupazione delle fabbriche iniziò sette mesi prima che nel resto d'Italia. L'Unione Sindacale Italiana (con i suoi militanti anarchici, socialisti e sindacalisti puri) ne fu protagonista.



Lavorazione di una paletta per turbina nello Stabilimento Meccanico di Sampierdarena (1925)

La fine della guerra, nel novembre del '18, provoca una grande smobilitazione sia dell'esercito che dell'industria. I conflitti sociali, mai sopiti nonostante la repressione e la censura, trovano nuova linfa e nuove rivendicazioni nella povertà e nella penuria di generi alimentari che la disoccupazione generava.

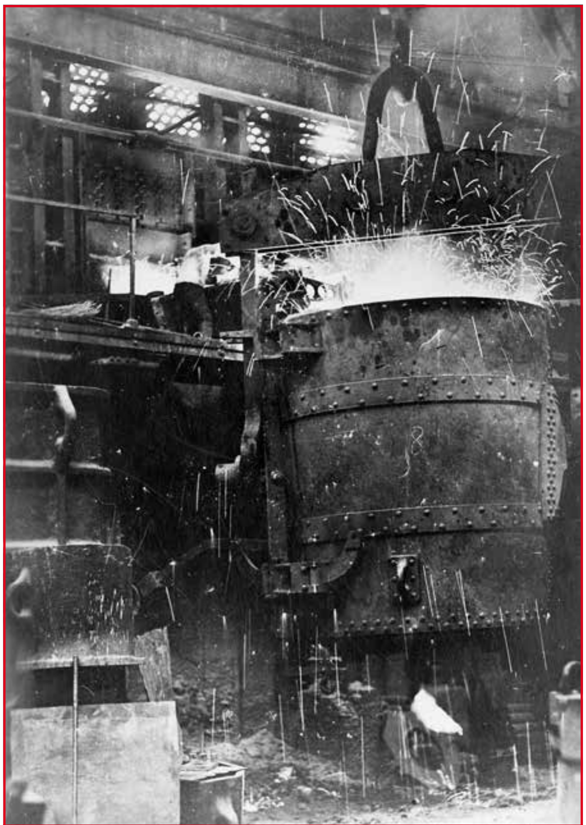
A livello nazionale, già nel 1919 iniziano le rivendicazioni per una maggiore "democrazia" nei luoghi di lavoro, con la richiesta di creazione dei Consigli di Fabbrica[1]. A livello locale, nel genovesato, la fine della guerra provoca la quasi immediata crisi del gruppo Ansaldo, forse il maggior gruppo industriale italiano. Gli operai del gruppo, che al 31 ottobre 1918 erano complessivamente 36'314, già al 31 dicembre dello stesso anno erano scesi a 20'779[2], per scendere ancora a 15'216 nel dicembre del '19[3].

Questo è il quadro tra la fine del 1919 e le prime settimane del '20 nel ponente industriale genovese.

Negli ultimi giorni del dicembre 1919, a seguito di uno sciopero degli elettrici e la relativa mancanza di energia, le fabbriche misero in libertà le proprie maestranze con l'impegno che le giornate sarebbero comunque state retribuite. Subito iniziarono le contrattazioni tra la Camera del Lavoro di Sestri, aderente all'Usi, e il Consorzio Industriale Ligure. La Questura di Genova, in un'informativa al Prefetto[4], riportava che il 3 gennaio Antonio Negro, durante un'assemblea con 150 operai, aveva affermato che durante gli incontri con gli industriali era stato stabilito un acconto di 90 lire per gli uomini, 54 per le donne e 45 per i ragazzi. Inoltre veniva stabilito di istituire una commissione paritetica sulla vertenza, formata dal Consorzio Industriali, l'Unione Sindacale e la Fiom. L'informativa affermava anche che per gli industriali nulla era dovuto, in quanto la mancanza di energia elettrica sarebbe stata dovuta a causa di forza maggiore (tale consideravano lo sciopero degli elettrici) e in base ad un precedente accordo firmato dalla Fiom in questi casi nulla era dovuto alle maestranze.

Le trattative proseguirono fino alla prima metà di febbraio, quando il 14, al pagamento della prima quindicina, molte ditte applicarono una trattenuta di 5 lire a settimana per rientrare dell'acconto.

La linea sindacale della Camera del Lavoro di Sestri fu chiara da subito: venne promosso l'ostruzionismo in fabbrica, rallentando tutta la produzione nelle fabbriche a maggioranza Usi nell'area di Sestri e Cornigliano.



Colata da forno Martin - Siemens nelle Fonderie e Acciaierie di Cornigliano - Campi (1920)

A dire il vero alcune ditte accettarono le richieste operaie (ad esempio, le Ferriere fratelli Morteo di Multedo o la Società Commercio e Lavorazioni Metalli o ancora le Officine Bagnara), altre trattennero dalla busta paga 80 lire per le giornate perse[5]. L'ostruzionismo provocò la reazione industriale con la decisione di chiudere tutti gli stabilimenti in agitazione. Già la sera del 16, Questore e Prefetto concordarono per inviare rinforzi, sia di Guardie di Pubblica Sicurezza, sia di Regi Carabinieri, sia di uomini di truppa del battaglione Piacenza.

Al mattino, quando gli operai si recarono in fabbrica, trovarono i cancelli serrati e subito venne deciso di sfondare gli stessi, entrare in fabbrica e riprendere la produzione, cosa che sconvolse gli industriali, che subito, allarmati, avvisarono la Prefettura e le forze di polizia[6].

Nonostante i rinforzi di guardie e truppa, infatti, diversi stabilimenti entrarono in autogestione, alcuni saranno sgombrati prima di sera ma rioccupati il mattino seguente e così via fino al 19.

La mattina del 18, mentre stavano iniziando in Prefettura le trattative tra i rappresentanti degli industriali, l'Usi, la Fiom e le rispettive Camere del Lavoro, la Questura provò a sgombrare le fabbriche. Ci furono pesanti incidenti alle Fonderie di Multedo, con militari disarmati[7] e guardie respinte da una sassaiola.

Autogestioni e sgomberi

L'unica occupazione che durò per tutto il periodo fu quella delle Acciaierie di Campi, circondate e sgombrate armi in pugno da un centinaio di militari la mattina del 20 febbraio, quando ormai l'accordo era quasi concluso.

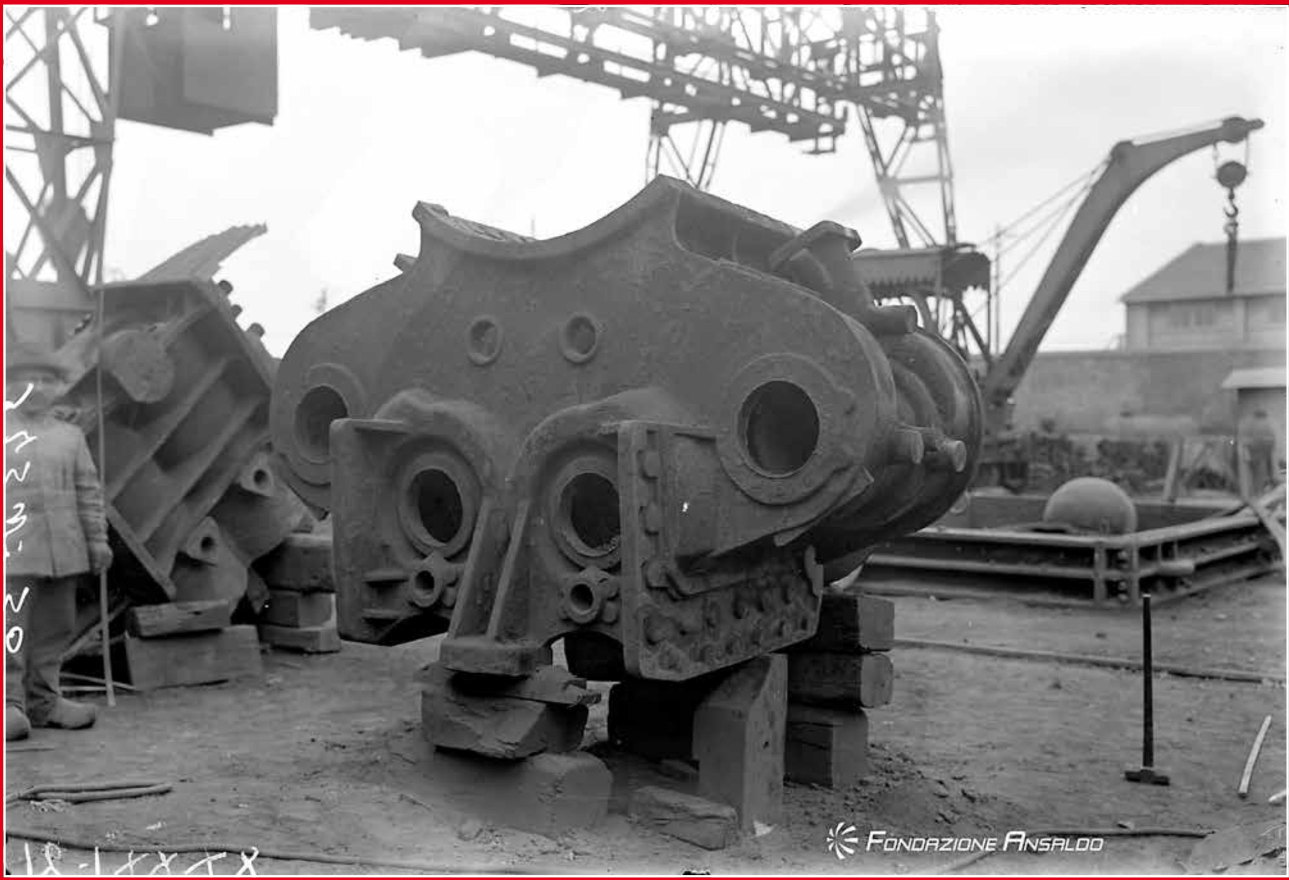
Nel materiale esaminato in Archivio di Stato sono interessanti due note. La prima, redatta il 17 febbraio dal Questore per il Prefetto, riporta il numero delle forze militari coinvolte: a Sestri le truppe di presidio sono normalmente formate da 140 uomini che sono state rinforzate da altre 230 unità per un totale di 370 uomini. I Regi Carabinieri di stanza sono 40, rinforzati da altri 50 per un totale di 90 unità. Si trova anche



Cantiere Officina Savoia di Cornigliano (1920)



Impianti al Cantiere Navale di Sestri Ponente (1920)



Componente di locomotore prodotto alle Fonderie Ghisa di Multedo (1920)



Trasporto di una carcassa per alternatore prodotto alle Fonderie Ghisa di Multedo (1920)

il dettaglio del dispiegamento: nello Stabilimento San Giorgio 60 uomini di truppa e 4 carabinieri, alla Piaggio 20 uomini di truppa e 2 carabinieri, ai Cantieri Navali Ansaldo 60 di truppa, 1 mitragliatrice, 4 carabinieri, al Proiettificio Ansaldo 40 di truppa, e 2 carabinieri, allo Stabilimento Fossati 20 di truppa e 2 carabinieri, alla Fonderia Ghisa Ansaldo 60 di truppa, 1 mitragliatrice, 4 carabinieri, allo Stabilimento Ilva di Multedo 10 di truppa, allo Stabilimento Ilva ai bagni Spinola 8 carabinieri. In totale 270 uomini di truppa e 28 Carabinieri. Le truppe di riserva sono composte da 90 fucilieri che si trovano nel locale Comando Stazione Regi Carabinieri, mentre i Carabinieri di riserva sono 19 presso il Comando Stazione e 47 nella sede del distaccamento.

La seconda nota è un consuntivo, datato 23 marzo 1920, dalla Questura di Genova al Ministero Industria, Commercio e Lavoro – Direzione Generale Lavoro che riepiloga i quattordici stabilimenti (otto Ansaldo) coinvolti durante l'agitazione.

Il 20 febbraio si chiude la vertenza, tra Consorzio Industriali, Fiom, Usi con il supporto del sindaco socialista di Sestri. Viene siglato un accordo che riduce l'entità delle trattenute in busta paga, anziché 5 lire a settimana verranno trattenute solo 1 lira a settimana. Parallelamente l'accordo prevede anche un aumento dell'indennità caroviveri.[8]

Marco Genzone

1 Già nel maggio 1919 "Guerra di Classe", organo nazionale dell'Unione Sindacale Italiana, pubblicava un articolo indicativo fin dal titolo *Per la presa di possesso*, ora in Alibrando Giovannetti *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Zero in Condotta-Usi-Collegamenti Wobbly 2004

2 Fondazione Ansaldo, Archivio Perrone, serie Scatole Numero Blu, scatola 665 fascicolo 2 (d'ora in avanti FA AP SSNB, sc, f)

3 FA, AP, SSNB, sc 50, f 1

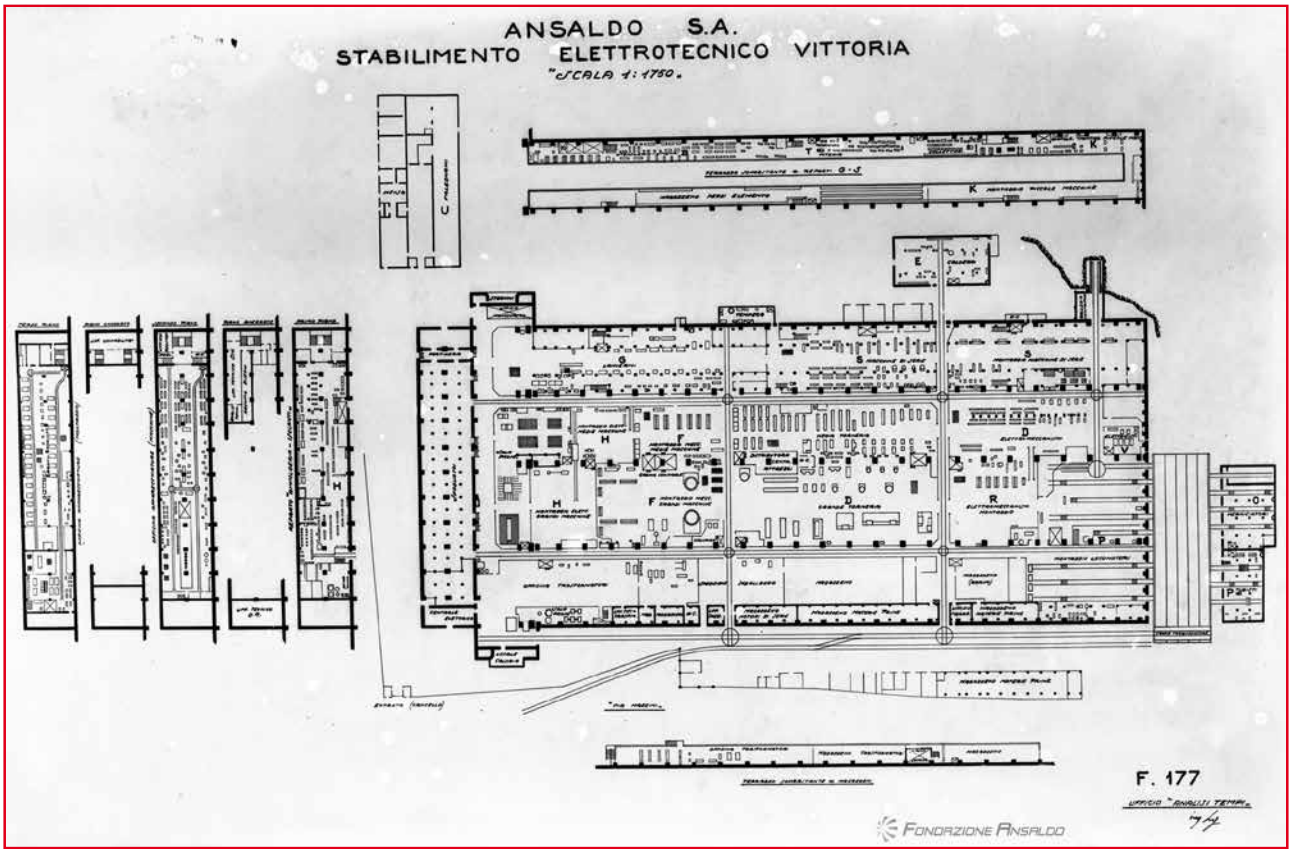
4 Tutta la corrispondenza tra Questura, Prefettura e altre autorità civili e militari si trova in Archivio di Stato di Genova, fondo Prefettura ex Sala 21, unità 19, fascicolo 12 "1920 - Metallurgici - agitazioni"

5 "Lotta Operaia", organo della Camera del Lavoro di Sestri Ponente, n. 5 del 28 febbraio 1920

6 È indicativo il telegramma che l'ing. Giuseppe Pozzo, direttore delle Acciaierie Ansaldo, manda a Mario Perrone, amministratore delegato del gruppo: "Pregiomi informare la S.V. che Acciaierie chiuse dal giorno 17 sono state occupate dagli operai che lavorano tuttora per conto loro senza capi" (in FA, AP, SSNB, sc 724, f 2)

7 Sul numero dei disarmati e su attriti tra esercito e Guardie si discuterà anche nei giorni seguenti il 18. La stampa cittadina, soprattutto "Il Caffaro" del 19 febbraio, esagererà il numero, parlando di 70 militari disarmati, come notato dalla stessa Questura nel fascicolo in Archivio già citato (visto che gli operai riuscirono a entrare in possesso di solo 8 moschetti). Il Corpo d'Armata trarrà in arresto, per accertamenti, una decina di militari, colpevoli di non essere intervenuti in difesa delle Guardie (la loro difesa fu che nessuno aveva richiesto il loro intervento e, nella catena di comando, era la Questura a dover richiedere l'intervento dell'esercito).

8 Fonte Ansaldo: gli aumenti per il caroviveri accordati sono in linea con quelli di Milano ma inferiori al Piemonte e alla Lombardia (Vallino, direttore generale Stabilimenti Meccanici a Mario Perrone, amministratore delegato in FA, AP, SSNB, sc 724 f 2).



Pianta dello Stabilimento Elettrotecnico Ansaldo (1920)

Un'antica illusione

di **Giulio Angeli**

Storicamente, tutte le esperienze parlamentari della sinistra sono giunte a una sostanziale inconcludenza. E non hanno alimentato la consapevolezza di classe né la fiducia in altre prospettive politiche o organizzative.

"Il sistema di produzione capitalistico con la sua massimizzazione dei profitti, si sta risolvendo in barbarie per l'intera umanità; per incidere sui rapporti sociali esistenti, sui rapporti tra capitale e lavoro, occorre costruire alleanze sociali solide attorno a proposte concrete a difesa degli interessi immediati delle classi sfruttate; nel suo lungo percorso il terreno istituzionale, anche se declinato in senso tattico, non si è dimostrato idoneo alla difesa degli interessi delle classi subalterne."

È dal 1968 che le componenti più a sinistra della "sinistra storica", rappresentata principalmente dal Partito Comunista Italiano (PCI) e dal Partito Socialista Italiano (PSI), tentano di darsi una rappresentanza parlamentare autonoma con risultati alterni.

È una storia che comprende esperienze politiche e organizzative innumerevoli e talvolta rilevanti, che ha coinvolto la vita di centinaia di migliaia di persone e, insieme a loro, idee, sacrifici, impegno e aspirazioni.

Una storia che deve essere analizzata nel contesto sociale di un'epoca che si snoda nei cicli della grande ristrutturazione capitalistica e nel conseguente conflitto tra capitale e lavoro, caratterizzato dall'emergere di movimenti giovanili e di massa che, come il movimento femminista e ambientalista, avrebbero positivamente sconvolto molte certezze non solo in ambiti partitici e sindacali, ma anche in quelli delle nuove aggregazioni politiche e di classe.

Ed è anche una storia di vittorie e di sconfitte che hanno comunque avuto il pregio di rilanciare la partecipazione e il dibattito, specialmente in ambiti giovanili anche in una situazione politicamente e organizzativamente arida e complessa come quella che stiamo vivendo.

Tutte queste esperienze parlamentari sono giunte, attraverso percorsi complessivamente declinanti e alquanto divisivi, a una sostanziale inconcludenza, alimentando non la consapevolezza di classe, ma la sfiducia in ogni altra prospettiva politica e organizzativa.

Il primo riferimento per una critica alla scelta parlamentare non deve quindi iniziare dalla "necessità astensionista", ma dalla critica alla democrazia borghese nel quadro dell'avvento dell'imperialismo quale fase dello sviluppo capitalistico, per riconnettersi poi al percorso elettorale del socialismo, che in Italia inizia formalmente nel 1879 con la candidatura di Andrea Costa (1851-1910).

Questo percorso, articolato e complesso, ha contribuito in maniera determinante a edificare il socialismo riformistico nelle sue innumerevoli declinazioni politiche e sindacali. Queste non procedono nel senso ottimistico tracciato dal Costa stesso nella *Lettera ai miei amici di Romagna* ("La Plebe", n. 30 del 3 agosto 1879), che rappresenta l'atto costituente del socialismo riformista nel nostro paese.

Nel 1879 il Costa, che era stato un anarchico

intransigente, definisce chiaramente l'intento di costruire una rappresentanza socialista nelle istituzioni borghesi, al fine di costituire un punto di riferimento per un'efficace azione di classe.

Sono passati circa 150 anni e – nonostante enormi cambiamenti epocali che comunque rimandano le odierne condizioni lavorative e sociali al 1800, e nonostante tutte le derive del parlamentarismo – all'interno dell'articolatissima compagine della sinistra in progressivo declino, si continua ancora a ritenere che manchi un'adeguata rappresentanza politica:

"Un sindacato che si ponga altresì il tema della mancata o inefficace rappresentanza politica del lavoro, partendo dalla consapevolezza che in prospettiva non c'è sindacato confederale di massa senza un partito dei lavoratori e della trasformazione sociale, radicato nel Paese."[1]

Il sopracitato concetto ricorre spesso anche all'interno della CGIL, e sia le componenti più concertative che quelle della vecchia e nuova opposizione, vi si ritrovano, sia pure differenziandosi sul come, sul dove e sul quando.

Dissoluzione e sfiducia

Il confidare nella realizzazione di un soggetto politico parlamentare, che nelle istituzioni rappresenti, o torni a rappresentare il lavoro e i movimenti di massa rimanda a un'antica illusione la quale, o si è consumata dopo un qualche successo limitato se non effimero, oppure ha posto in essere una transizione che fin dall'intera vicenda storica del PSI e del PCI si è parzialmente o totalmente separata dalla difesa degli interessi delle classi subalterne, divenendo parte integrante dello schieramento borghese e delle sue istituzioni, per poi dissolversi creando disorientamento e sfiducia nella nostra classe, contribuendo così all'ascesa della reazione.

È quindi il caso di ribadire che l'illusione parlamentare la quale, stando ai risultati ormai ultrasecolari, ha creato danni inenarrabili all'intero movimento di classe contribuendo a logorarne la propria capacità di resistenza sindacale, politica e organizzativa, oltre a realizzare la dimensione complessivamente avariata e improponibile del socialismo nelle sue varianti socialdemocratiche e staliniane, socialimperialiste, talvolta massimaliste, velleitarie ed effimere.

Non è comunque nostra intenzione indugiare in analogie tra le varie forme istituzionali con le quali si afferma il dominio della borghesia: parafrasando il nostro Errico Malatesta, la peggiore forma democratica è certamente migliore della dittaura più edulcorata.

Da questo punto di vista, e in assenza di una concreta prospettiva rivoluzionaria, è indiscutibile che la forma democratica offra maggiori spazi all'azione dei rivoluzionari e degli anarchici, ma attenzione: non della propaganda generale e dell'agitazione dei principi si tratta, ma dell'azione organizzata della minoranza agente che in regime di democrazia borghese conserva e non attenua o contraddice le proprie concezioni antiparlamentari che rifuggono



il perseguimento "del male minore".

Al riguardo ben si esprimeva Errico Malatesta: "Con questa logica (il male minore, *nda*) si può andare lontano; poiché non v'è istituzione reazionaria, nociva, assurda, che non trovi chi la combatte allo scopo di sostituirvene un'altra peggiore. Quindi bisognerebbe che non vi fossero né anarchici, né socialisti, né repubblicani (salvo nei paesi dove esiste la repubblica), e diventassimo tutti conservatori... per salvarci del pericolo di tornare indietro. Oppure, bisognerebbe che i repubblicani difendessero la monarchia costituzionale per tema di veder tornare l'Austria ed il Papare; che i socialisti difendessero la borghesia per garantirsi contro un ritorno al medioevo; che gli anarchici facessero l'apologia del governo parlamentare per paura dell'assolutismo. O che cuccagna per quelli che detengono il potere politico e l'economico!"[2]



La coerenza nel perseguire il programma che una forza politica organizzata si dà, unitamente alle altre implicazioni soggettive quali la capacità, la consapevolezza e la determinazione delle militanti e dei militanti, sono tutte caratteristiche importanti, ma che da sole non bastano a conferire praticabilità ed efficacia a una proposta politica complessiva, capace di coniugare la difesa degli interessi immediati con il perseguimento di quelli storici delle classi subalterne.

La storia antica e recente dimostra che non basta la genuinità dell'intento classista e l'onestà individuale a conferire la credibilità e la praticabilità degli obiettivi che si intende perseguire.

Credibilità e praticabilità di un programma politico rivoluzionario, e comunista anarchico nel nostro caso, dipendono dalla capacità di incidere sui rapporti sociali realmente esistenti vale a dire, schematizzando, sui rapporti tra capitale e lavoro, costruendo alleanze sociali solide attorno alle proprie proposte.

Se questo è l'obiettivo, il terreno istituzionale, anche declinato in senso tattico, non si dimostra storicamente adatto alla difesa degli interessi delle classi subalterne: specialmente in questa fase di declino della democrazia borghese e delle sue istituzioni conseguente ai grandi processi di ristrutturazione che hanno ridefinito l'assetto capitalistico e imperialistico mondiale, che ha visto concentrarsi in ambiti incontrollabili i processi decisionali un tempo propri dei singoli stati e delle loro istituzioni.

Senza settarismi

È questo che dobbiamo sostenere, proprio perché il compito nostro è quello di porre in essere uno sviluppo rivoluzionario che in questa fase non può che essere necessariamente lento, basato com'è sui numeri che realisticamente possono essere intercettati da noi, senza ostentare comportamenti settari quali, ad esempio, una campagna astensionista che dati i contesti suonerebbe come autoreferenziale, pregiudicando ogni capacità di interlocuzione con le disperse realtà di classe e con i soggetti individuali e collettivi che le rappresentano.

Dobbiamo quindi distinguerci sulla questione elettorale e dobbiamo farlo con serenità e chiarezza ammonendo sui rischi che comporta e, soprattutto, sostenendo che le dinamiche politiche pesano per le alleanze sociali che riescono a determinare e che, per porre in essere queste alleanze, abbiamo bisogno di organizzazione politica (la minoranza agente), di energie militanti e di obiettivi – i quali, per svolgere la funzione di ricomposizione sociale, non possono che essere pochi, chiari e articolabili nelle realtà di classe e di movimento. Il fine è la realizzazione della più vasta unità possibile su salario, orario di lavoro, assistenza e previdenza.

Attorno a questo nucleo di obiettivi qualificanti ruotano altre fondamentali tematiche e le stesse capacità della nostra classe e dei movimenti di massa locali e nazionali di crescere, unificarsi e affermarsi. È attorno a questo processo unitario che ruota la possibilità di difendere i territori dall'aggressione capitalistica e di contrastare la recrudescenza fascista, razzista, sessista e l'involuzione violenta e autoritaria della società capitalistica, perché una classe oppressa è una classe debole e subalterna, che trasforma in zavorra la propria emancipazione dal bisogno.

Ciò rende il capitale ancora più agguerrito e stimolato a nuove offensive per la massimizzazione dei profitti, che si sta rapidamente risolvendo in barbarie per l'intera umanità.

Giulio Angeli

---

1 *La CGIL del futuro*, documento approvato dal Coordinamento Nazionale di "Lavoro Società - Per una CGIL unita e Plurale".

2 Errico Malatesta, *Lo spettro della reazione*, "L'Agitazione", 11 novembre.

Vivere da anarchici

di **Gianpiero Landi**

La vita importante e controversa di Armando Borghi, che è stato segretario dell'Unione Sindacale Italiana nella stagione decisiva della grande guerra e del biennio rosso. Antifascista della prima ora, esule in Francia e negli USA, rientrato in Italia dopo la seconda guerra mondiale. Eccezionale conferenziere, redattore del settimanale "Umanità Nova", spesso al centro di polemiche per le proprie idee e per le svolte. A cinquant'anni dalla morte pubblichiamo la ricostruzione di un nostro collaboratore, anima della Biblioteca Libertaria che a Castel Bolognese da decenni è un punto di riferimento per la memoria, gli studi e la riflessione pubblica sulla storia e il pensiero anarchici e libertari.



Genova, maggio 1962 - Manifestazione antifranchista e in solidarietà con il popolo spagnolo organizzata dalla Federazione Anarchica Italiana. Sul palco, da sinistra: Umberto Marzocchi, Armando Borghi, Federica Montseny.

Quasi una premessa

Vorrei partire da un ricordo personale. Non ho conosciuto di persona Armando Borghi. Quando Borghi è morto, il 21 aprile 1968, io avevo 14 anni (mi mancavano alcuni mesi per compiere i 15). Avevo all'epoca un timido interesse per la politica, ma le mie idee erano parecchio confuse. Di anarchici e anarchia sapevo poco o niente. Anche se ero a conoscenza del fatto che c'erano dei vecchi anarchici nella mia piccola città, non li conoscevo e non li frequentavo. Del resto, venivo da una famiglia di destra. Qualche volta mi ero fermato a leggere «Umanità Nova» affissa nella bacheca della FAI, ma non mi aveva colpito granché. Mi sembrava tutto molto vecchio e poco interessante: i contenuti, lo stile, perfino la grafica.

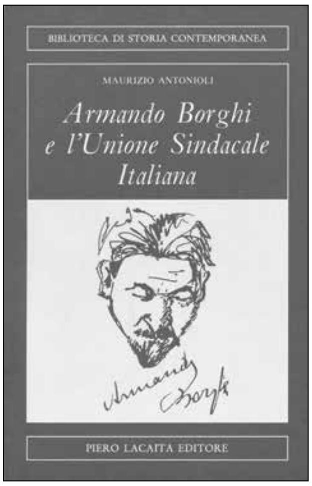
Ricordo, però, il giorno del funerale di Borghi. Parlo del funerale vero, svoltosi a Castel Bolognese e conclusosi con la tumulazione nel locale cimitero (una prima commemorazione si era tenuta a Roma). Quel giorno, fin dal mattino, si era diffusa tra i miei concittadini una discreta eccitazione. Passava di bocca in bocca la notizia che era morto Armando Borghi, un anarchico famoso, e che ci sarebbe stato il funerale, con molti suoi compagni venuti da tutta l'Italia. Io non sapevo niente di Borghi, anche se ero un po' curioso non presi parte all'evento. In seguito, ovviamente, me ne sono molto rammaricato.

Qualche settimana dopo, nel maggio 1968, cominciai a svolgere attività politica, legandomi al Movimento studentesco e ai gruppi della sinistra più radicale. A partire dal 1971 iniziai a frequentare i vecchi anarchici di Castel Bolognese e, tramite loro, il movimento libertario. Divenni anarchico. Uno dei primi libri che lessi era *Mezzo secolo di anarchia* di Borghi, che mi fece una grande impressione. A quel punto, avrei dato qualunque cosa per conoscere l'autore, ma era ormai troppo tardi. Il nostro è stato un caso tipico di "incontro mancato". Se Borghi fosse sopravvissuto qualche anno, probabilmente sarei andato a trovarlo, a costo di fare un viaggio apposta a Roma.

Ma se non ho avuto la fortuna di conoscerlo di persona, in compenso ho poi raccolto, letto e studiato i suoi testi e ho cercato di ricostruire aspetti e fasi della sua biografia. Potrei dire che a Borghi ho dedicato una parte significativa della mia attività di archivista e di libero ricercatore in campo storiografico, a partire dalla mia tesi di laurea, discussa nell'ormai lontano 1980. Quindi, forse, non è del tutto fuori luogo che sia io a parlarvi di Borghi oggi, in questa sala. Se non altro, per questa prolungata dedizione, protrattasi per almeno quattro decenni.







dall'alto:

Armando Borghi, *Il nostro e l'altrui individualismo. Riflessioni storico-critiche su l'anarchia*, 1907;

Armando Borghi, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, 1954;

Maurizio Antonioli, *Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana*, 1990.

Lo stato degli studi

Prima di entrare nel merito della biografia di Borghi, credo opportuno accennare brevemente allo stato degli studi che lo riguardano. Qualcuno potrebbe pensare che, nel panorama degli studi sull'anarchismo italiano, Borghi abbia avuto un trattamento privilegiato da parte sia degli storici di professione che dei militanti libertari. Alla sua figura sono stati dedicati ben due Convegni di studi, il primo a Bologna nel 1978 [Giornata di studi su "Armando Borghi a dieci anni dalla morte", promossa dal Centro Studi Libertari "Giuseppe Pinelli" di Milano (Bologna, 12 novembre 1978)] e il secondo a Castel Bolognese nel 1988 [Convegno di studi su "Armando Borghi nella storia del movimento operaio italiano ed internazionale", organizzato dalla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castel Bolognese. Gli Atti del Convegno, tenutosi a Castel Bolognese il 17 e 18 dicembre 1988, sono stati pubblicati integralmente in un numero monografico del "Bollettino del Museo del Risorgimento" (Bologna, a. XXXV, 1990)].

Sono state pubblicate monografie di un certo impegno da parte di Maurizio Antonioli (*Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana)* [1990] e di Emilio Falco (*Armando Borghi e gli anarchici italiani (1900-1922)*) [1992]. Vittorio Emiliani gli ha dedicato un profilo nel suo libro *Gli anarchici* [1973]. Giampietro "Nico" Berti lo ha inserito, con un intero capitolo, nella sua monumentale opera su *Il pensiero anarchico* [1998], promuovendolo così implicitamente al rango di teorico. Esistono numerosi altri saggi, articoli, interventi, schede in dizionari biografici dedicati specificamente a Borghi. Senza dimenticare che riferimenti più o meno ampi all'attività da lui svolta si trovano in molti lavori sulla storia del movimento operaio e socialista

italiano e internazionale.

A Castel Bolognese, sua città natale, esiste fin dal 1973 una Biblioteca Libertaria – la quale, nel 1985, ha assunto la forma giuridica di cooperativa e la denominazione definitiva di Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" – che ha contribuito a mantenere vivo l'interesse nei suoi confronti e ha promosso iniziative e ricerche. La Biblioteca conserva tra i propri fondi documentari un "Archivio Armando Borghi", creato nel 1982 e poi sempre arricchito, allo scopo di salvaguardare dalla dispersione la documentazione che lo riguarda (libri e opuscoli, giornali, manoscritti, lettere, articoli, ritagli, fotografie, registrazioni foniche). L'Archivio ormai da tempo costituisce una raccolta di fonti di primaria importanza per ricerche sul personaggio e sul contesto in cui si è svolta la sua attività politica e sindacale. Merita di essere ricordato che nel centro storico di Castel Bolognese esistono anche una Piazza Armando Borghi e un Giardino Armando Borghi, quest'ultimo con un monumento al centro – ideato e realizzato dallo scultore e ceramista Angelo Biancini – che riporta la dedica "Ad Armando Borghi un galantuomo che ha onorato l'Italia". Si tratta in questo caso di iniziative istituzionali, dovute alla sensibilità e alla volontà di amministratori comunali e privati cittadini, che gli anarchici locali non hanno sollecitato ma hanno accolto con favore. Iniziative che dimostrano, in ogni caso, come la figura di Borghi trovi apprezzamento anche in ambiti molto più vasti, e talvolta idealmente e politicamente distanti, rispetto al mondo libertario.

Eppure, anche di fronte a una tale messe di iniziative e di studi, non si può non notare che non esiste a tutt'oggi una completa biografia scientifica di Borghi, come quella ormai classica di Pier Carlo Masini su Carlo Cafiero [1974] o le monografie che ci ha dato più recentemente Giampietro Berti su Francesco Saverio Merlino [1993] e su Errico Malatesta [2003]. Resta da fare sul piano della ricerca, alcuni periodi della vita di Borghi sono ancora da approfondire. Mi riferisco in particolare al suo periodo americano, quello finora meno studiato.

Ma quali sono le ragioni per occuparci di Armando Borghi oggi, a cinquant'anni dalla sua morte? Intanto, direi, per l'impatto che egli ha avuto non solo sull'anarchismo, ma più in generale nella storia d'Italia. A parte il caso di Malatesta, figura di statura internazionale, tra gli anarchici italiani solo Pietro Gori e Armando Borghi hanno avuto per un periodo relativamente lungo un ruolo di rilievo nelle cronache nazionali, fino a essere conosciuti dal grande pubblico, anche fuori dall'ambito della sinistra. La popolarità di Gori è legata soprattutto al suo essere "il poeta dell'anarchia", il difensore degli oppressi; deriva quindi da una immagine romantica che ha avuto una larga presa fra i ceti popolari e a cui non sono rimasti insensibili anche molti avversari. L'importanza di Borghi è dovuta invece eminentemente a ragioni politiche: al ruolo politico decisivo da lui esercitato in alcuni momenti cruciali della storia nazionale e internazionale, come vedremo più avanti.

Mezzo secolo di anarchia

Armando Borghi nasce a Castel Bolognese, in provincia di Ravenna, il 6 aprile 1882. Cresce in una famiglia di condizioni economiche modeste sebbene per l'epoca relativamente agiate, che aveva dato il suo contributo di sangue alle lotte risorgimentali. Il padre Domenico è un internazionalista, passato come tanti altri della sua generazione dal mazzinianesimo al socialismo bakuninista, amico in gioventù di Andrea Costa prima della sua elezione a deputato. Come militante anarchico non è molto attivo, ma ha solide convinzioni ed è sempre pronto alla solidarietà verso i compagni. La madre, Antonia Ortolani, non è impegnata direttamente in politica ma apprezza gli ideali umanitari del marito e del figlio. Sarà sempre solidale con quest'ultimo e con tutti coloro che, a causa delle loro opinioni, finiscono per essere vittime della repressione statale.

A parte l'ambito familiare, un ruolo nelle sue prime scelte di vita lo esercitano sicuramente i compagni del padre, particolarmente numerosi nella città natale. A distanza di molti anni, lo stesso Armando scriverà: "Fra Imola, socialista, e Faenza, repubblicana, Castel Bolognese era centro di anarchici" [*Mezzo secolo di anarchia*, p. 20]. Crescendo in questo ambiente, non stupisce che Armando divenga anarchico in giovanissima età. Nel 1898 prende parte ai moti per il pane che si svolgono a Castel Bolognese come in molte altre località italiane, assaltando i forni e lanciando sassi contro i carabinieri, assieme a una folla esasperata e affamata.

Dopo i moti, per meglio sfuggire alla polizia, si reca a Imola e poi a Bologna, dove a distanza di poco tempo si trasferiscono definitivamente anche i genitori. A partire dal 1901, approfittando del nuovo clima di relativa maggiore libertà instaurato dal ministero Zanardelli-Giolitti, si impone rapidamente come uno degli esponenti di maggior rilievo del movimento anarchico in Emilia-Romagna. A lui soprattutto si deve la riorganizzazione locale del movimento con la ricostituzione di un vero e proprio Gruppo anarchico a Bologna. Dotato di notevoli qualità oratorie, inizia a parlare nei comizi e partecipa a manifestazioni nella regione. Inizia una militanza che durerà poi per quasi 70 anni, e che si concluderà solo con la sua morte.

Schematizzando notevolmente si può suddividere la biografia politica di Borghi in almeno quattro grandi periodi.

- Il primo inizia nell'ultimo scorcio dell'Ottocento e si conclude nel 1907.
- Il secondo periodo va dal 1908 all'avvento del fascismo, ed è contrassegnato da un avvicinamento al sindacalismo rivoluzionario e dall'impegno a tempo pieno nelle organizzazioni sindacali.
- Il terzo periodo è quello dell'emigrazione antifascista, prima brevemente in Germania e Francia, e poi definitivamente negli Stati Uniti.
- Il quarto e ultimo periodo è rappresentato dal se-

condo dopoguerra. Inizia con il ritorno di Borghi in Italia nel 1945 e si conclude con la sua morte nel 1968.

Per ragioni di tempo tratterò molto velocemente il primo periodo, mi soffermerò un po' più a lungo su alcuni momenti e aspetti del secondo e terzo periodo, e dedicherò infine buona parte della mia riflessione al quarto e ultimo periodo, che è quello anche più problematico e tuttora discusso dell'attività di Borghi.

Tra fine '800 e inizio '900

Sono gli anni della formazione e dell'inizio di un'attività politica sempre più incessante e frenetica, che lo mette presto in evidenza e attira su di lui le prime persecuzioni poliziesche, che continueranno negli anni successivi fino a renderlo uno dei "sovversivi" più colpiti dell'Italia giolittiana.

Sul piano teorico, in quegli anni Borghi, pur sensibile ai temi della propaganda di Malatesta a favore dell'organizzazione, si avvicina piuttosto alle posizioni prevalenti negli ambienti comunisti anarchici antiorganizzatori, mostrandosi critico sia nei confronti degli individualisti puri (di cui condanna le estremizzazioni amoraliste e borghesi), sia nei confronti di quegli anarchici organizzatori che portavano alle estreme conseguenze il metodo organizzativo, sfociando a suo giudizio in forme dogmatiche e autoritarie.

Lo attestano in particolare gli articoli pubblicati in qualità di redattore del settimanale "L'Aurora" di Ravenna (1906-1907) e l'opuscolo – di fondamentale importanza per stabilire le posizioni politiche di Borghi in quel periodo – *Il nostro e l'altrui individualismo* (1907). Per tutta questa fase, Borghi manifesta un limitato interesse per il sindacalismo, sia da un punto di vista teorico che pratico, e non partecipa direttamente alla vita delle organizzazioni operaie.

Dal 1908 all'avvento del fascismo

Sul piano storico rappresenta sicuramente la fase più rilevante dell'attività di Borghi, per il ruolo di primo piano da lui esercitato all'interno delle lotte sociali e per la sua influenza nelle dinamiche politiche generali dell'epoca. Per anni Borghi dedica la maggior parte delle proprie energie all'organizzazio-

8 dicembre 2018/Un convegno a Castel Bolognese

A cinquant'anni dalla morte di Armando Borghi (1882-1968), noto esponente anarchico di rilievo nazionale e internazionale, nonché dirigente sindacale, oratore, scrittore e giornalista, la Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" (BLAB) a lui intitolata ha organizzato un Convegno di studi sul tema *Le organizzazioni nazionali del movimento anarchico nell'Italia repubblicana (1943-2018)*. La giornata di studi, promossa in collaborazione con la Biblioteca Comunale "Luigi Dal Pane" di Castel Bolognese, si proponeva di ricostruire più di settant'anni di vita dell'anarchismo in Italia, attraverso l'ottica privilegiata delle organizzazioni di estensione nazionale espresse dal movimento libertario. Il Convegno si è tenuto sabato 8 dicembre 2018 nel Teatrino del Vecchio Mercato a Castel Bolognese, città che ad Armando Borghi ha dato i natali e dove è sepolto.

Riportiamo l'elenco delle relazioni:

- **Pasquale IUSO** (Università di Teramo): *Gli anarchici nella Repubblica dalla Resistenza al crollo del comunismo.*
- **Giorgio SACCHETTI** (Università Roma Tre): *Federazione Anarchica Italiana: fonti, metodi, periodizzazioni per un nuovo soggetto storiografico.*
- **Pietro ADAMO** (Università di Torino): *Cesare Zaccaria, il momento post-classico e la critica dell'organizzazione.*
- **Lorenzo PEZZICA** (Centro Studi Libertari - Milano): *Appunti per una storia dei Gruppi di Iniziativa Anarchica (1965-1975).*
- **Franco SCHIRONE** (Associazione Culturale Pietro Gori - Milano): *I gruppi giovanili anarchici del dopoguerra: tre esperienze.*
- **Gianpiero LANDI** (Biblioteca Libertaria "Armando Borghi"): *Armando Borghi a cinquant'anni dalla morte.*
- **Franco BERTOLUCCI** (Biblioteca Franco Serantini - Pisa): *I GAAP (1949-1957): un'esperienza «revisionista» dell'anarchismo di lingua italiana? Problemi e interpretazioni.*
- **Francesco CODELLO** (Filosofo e Pedagogista): *Pensiero e azione: i Gruppi Anarchici Federati (1970-1978).*
- **Giulio ANGELI** (Alternativa Libertaria/FdCA): *Il movimento comunista libertario in Italia dagli anni '70 del '900 ad oggi: una riflessione.*
- **Gianfranco CARERI** (Archivio Nazionale USI): *L'Unione Sindacale Italiana nel secondo dopoguerra.*

La videoregistrazione integrale del Convegno, i cui atti non sono stati pubblicati, si trova sul sito della Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" al seguente link: http://bibliotecaborghi.org/wp/index.php/video/

ne operaia, vista come strumento principale, anche se non esclusivo, per creare la coscienza di classe, giungere alla rivoluzione sociale e instaurare il comunismo libertario.

In particolare Borghi, pur non essendo presente al Congresso di fondazione a Modena nel novembre 1912, si impegna a favore dell'Unione Sindacale Italiana e ne regge le sorti, in qualità di Segretario generale, per un lungo periodo che va dal settembre 1914 fino al 1921. Per l'USI, il periodo che va dalla sua fondazione all'avvento del fascismo rappresenta – fuori di ogni dubbio e senza possibilità di smentita – il più importante della propria storia, e quella fase è indissolubilmente legata alla figura di Armando Borghi. Nessun altro potrebbe realmente pretendere di avere esercitato un ruolo altrettanto importante all'interno dell'USI nel suo primo decennio di vita.

È un periodo di attività frenetica e di eventi di enorme portata che si succedono con grande velocità. Lo si può suddividere a sua volta in tre sottoperiodi: a) dal 1908 alla settimana rossa; b) la battaglia contro gli interventisti e la Prima guerra mondiale; c) il primo dopoguerra fino al fascismo.

Contro l'interventismo

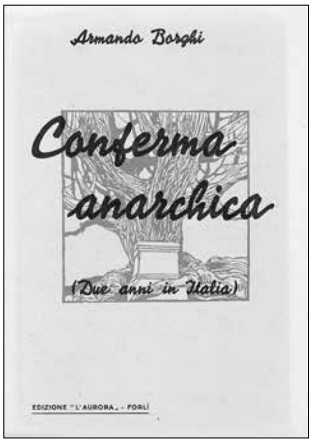
Tralasciando tutto il resto, mi limiterò a parlare della battaglia contro gli interventisti.

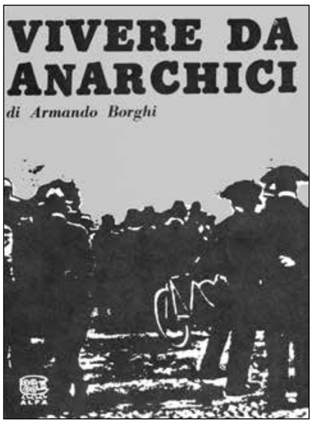
Nel 1914, con lo scoppio della guerra in Europa, si spezza l'unità dei partiti e delle organizzazioni di sinistra realizzatasi nel nostro paese nel corso della "Settimana rossa". Anche fra i sindacalisti rivoluzionari fanno breccia le posizioni interventiste. Borghi si schiera decisamente contro e nel Consiglio Generale dell'USI, che si tiene a Parma il 13-14 settembre 1914, è lui soprattutto a opporsi alle tesi interventiste dei fondatori e dirigenti più prestigiosi dell'organizzazione. Tullio Masotti e Alceste De Ambris, che presenta un proprio ordine del giorno, svolgono le loro argomentazioni con la consueta abilità. Michele Bianchi e Filippo Corridoni, in rappresentanza dell'Unione Sindacale Milanese, esprimono posizioni analoghe. Cercano di fare valere l'enorme prestigio che deriva loro da una lunga militanza e da indubbie capacità politiche e organizzative.

Ma quasi nessun altro mostra di condividere le loro nuove posizioni. Borghi si assume l'incarico di controbatterle in prima persona. Sull'ordine del giorno presentato da Borghi (e lievemente emendato da Alberto Meschi), rigorosamente antimilitarista e antibellicista, confluiscono le adesioni e i voti della maggioranza, che intende ribadire così i principi a cui l'USI si è fino a quel momento uniformata. Votano per l'o.d.g. Borghi i rappresentanti delle Camere del Lavoro sindacaliste di Bologna, Spezia, Piacenza, Modena, Carrara, Ferrara, Bergamo e Fano. Per l'o.d.g. De Ambris: Parma, Milano e Castrocaro. Per coerenza con l'esito del voto, forse con la speranza di essere riconfermato in mancanza di alternative, il Comitato Esecutivo presenta le proprie dimissioni. Comprendendo l'inopportunità di lasciare i massimi incarichi direttivi ai rappresentanti di una linea politica sconfessata, il Consiglio le accetta. La nuova maggioranza dell'USI, in cui ormai gli anarchici hanno un ruolo determinante, sposta la sede nazionale a Bologna e nomina Borghi segretario generale dell'organizzazione. Da quel momento in poi, e fino allo scioglimento ad opera del fascismo, sarà proprio Borghi il principale artefice della linea politica dell'USI.

Tenendo presente la complessità della situazione storica in cui si collocava, l'importanza delle decisioni prese dal Consiglio Generale dell'USI fu indubbiamente rilevante.

L'atteggiamento contrario all'intervento dimostratosi maggioritario nell'organizzazione sindacalista, esercitò una sicura influenza sullo stesso Partito Socialista, già consapevole del fatto che tali erano i sentimenti prevalenti nelle masse contadine e operaie del paese. Il PSI venne così attestandosi, con alcune defezioni tra cui clamorosa quella di Mussolini, su posizioni neutraliste riassunte nell'ambigua formula "né aderire, né sabotare". Rievocando la delicatezza della situazione, Borghi ebbe a commentare: "L'Unione sindacale italiana godeva di grande prestigio tra le masse d'avanguardia per le lotte combattute nelle varie località nei suoi due anni di vita rigogliosa e audace, per la campagna pro Masetti, e per la Settimana Rossa. In nessun sindacato sarebbe stata presa sul serio l'idea di "distaccarsi" dall'Unione dopo tanto affannarsi per l'unificazione. Uscirne noi personalmente equivaleva a lasciare mano libera a De Ambris e C. Se insieme coi repub-







dall'alto:

Armando Borghi, *Conferma anarchica (Due anni in Italia)*, 1949;

Armando Borghi, *Vivere da anarchici*, 1966;

Gianpiero Landi, *Armando Borghi protagonista e critico del sindacalismo anarchico*, 2012.

blicani e coi socialisti bissolatiani, anche l'Unione sindacale italiana avesse aderito all'intervento, Mussolini avrebbe potuto esercitare una pressione formidabile sul Partito socialista, e, se non l'intero partito, larghe sezioni di esso, tanto fra i riformisti quanto fra i rivoluzionari, avrebbero aderito all'intervento. In conseguenza la Confederazione del Lavoro avrebbe fatto senza dubbio altrettanto" [*Mezzo secolo di anarchia*, pp. 156-157].

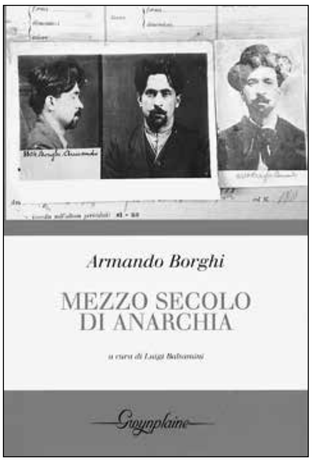
Sono valutazioni a mio avviso del tutto condivisibili sul piano storiografico. In quella circostanza, il ruolo di Borghi fu decisivo per le sorti dell'USI, ma ebbe un'influenza notevole anche sul resto della sinistra italiana e più in generale sulla politica del nostro paese. Quello snodo può essere considerato il capolavoro politico di Borghi, il momento in cui egli riuscì a influire maggiormente nella storia d'Italia. Ma anche altre sue scelte si rivelarono di notevole impatto.

A suo merito, possiamo ascrivere a lui principalmente il fatto che l'USI non si sciolse durante la guerra, nonostante la crisi in cui era precipitata. Inoltre, nel primo dopoguerra, il suo ruolo fu di notevole rilievo nella questione della adesione o meno alla Terza Internazionale. Borghi opterà piuttosto per l'adesione all'AIT, una nuova internazionale anarco-sindacalista creata a Berlino nel 1922 con il suo contributo.

Non meno importante, sul piano politico generale, fu la duplice lotta da lui condotta, da quel momento in poi, contro il fascismo e contro il bolscevismo. Non a caso, tra i militanti anarchici della sua generazione, fu uno dei più bersagliati e diffamati dai propagandisti, italiani e stranieri, degli opposti totalitarismi.







dall'alto:
Armando Borghi, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, 1954;
***Armando Borghi un pensatore ed agitatore anarchico*, 1988;**
Armando Borghi, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, 2015.

L'emigrazione antifascista

L'affermarsi della reazione fascista in Italia costringe Borghi – e con lui la sua compagna Virgilia d'Andrea – a trovare rifugio all'estero, all'inizio in Germania e in Francia, poi definitivamente negli Stati Uniti. I venti anni circa trascorsi in America si rivelano determinanti per una nuova evoluzione di Borghi, che rivisita criticamente la precedente esperienza sindacalista e se ne allontana definitivamente, per avvicinarsi alle posizioni antiorganizzatrici molto diffuse tra gli anarchici italo-americani, efficacemente espresse in quegli anni dalle colonne del periodico "L'Adunata dei Refrattari". Sotto un certo profilo questa evoluzione può essere vista come un ritorno alle origini, alla matrice dell'anarchismo antiorganizzatore degli anni di apprendistato politico. Borghi diventa sempre più critico nei confronti del sindacalismo e si mostra tenace oppositore di ogni alleanza, sia con le correnti dell'antifascismo democratico, sia soprattutto con i comunisti.

Sul fronte unico proletario Borghi dissente da Malatesta (che è invece favorevole), perché a suo avviso non viene tutelata l'autonomia del movimento anarchico. Proprio su questo tema pubblica, nel 1927, l'opuscolo *Gli anarchici e le alleanze*. Per questo entra spesso in polemica con altri gruppi anarchici che si muovono su una diversa prospettiva politica, in particolare la corrente che fa riferimento a "Il Martello" di Carlo Tresca. Sempre nel 1927 pubblica il libro *Mussolini in camicia*, che suscita molto scalpore e ha una grande diffusione, con diverse traduzioni.

Si impegna nella campagna per Sacco e Vanzetti. A partire dal 1930 è costretto a vivere in clandestinità, e deve forzatamente ridurre la sua attività politica pubblica. Non rinuncia però a scrivere articoli, spesso pubblicati con pseudonimi, e a pubblicare libri e opuscoli. Nel 1933 muore la sua compagna, Virgilia d'Andrea, lasciandolo nella disperazione. Nel 1940, in seguito all'*Alien Registration Act*, Borghi deve uscire dalla clandestinità.

Il 30 novembre viene arrestato e incarcerato a Ellis Island insieme ad alcuni esponenti fascisti. Viene liberato dopo 4 mesi, grazie all'intervento di Arturo e Walter Toscanini e di Gaetano Salvemini, a cui è legato da personale amicizia. Nel luglio 1944 tenta inutilmente di fare ritorno in Italia avvalendosi del vecchio mandato di deportazione, ma ottiene un netto rifiuto dalle autorità americane. Può imbarcarsi solo nell'ottobre 1945, quando la guerra è finita già da alcuni mesi. A parte un periodo, tra il 1948 e il 1953, in cui tornerà in America, il resto della sua esistenza si svolgerà in Italia.

Il secondo dopoguerra

Quando Borghi arriva in Italia, pochi mesi dopo la fine della guerra, trova un paese e una situazione politica generale molto mutati rispetto

all'epoca prefascista. Egli contribuisce alla difficile riorganizzazione del movimento anarchico svolgendo un'intensa attività. Partecipa a Convegni e riunioni e svolge un'azione di orientamento tramite la pubblicazione di articoli e opuscoli. Particolarmente legato alla Federazione Anarchica Romagnola, collabora con il risorto periodico "L'Aurora" di Forlì (1944-1947). Si impegna soprattutto nella propaganda orale, con numerosissimi comizi e conferenze, spesso con contraddittorio, in località piccole e grandi di tutte le Regioni, ricevendo ovunque una calorosa accoglienza e riempiendo sale e piazze. I tour di conferenze, in genere, sono organizzati da Pio Turroni, suo stretto collaboratore (insieme al forlivese Attilio Bazzocchi).

Un'interessante testimonianza su questo periodo molto intenso e frenetico si trova nel libro di Borghi *Conferma anarchica (Due anni in Italia)*, pubblicato nel 1949. Il volume, ricco di aneddoti, rende con felicità narrativa il clima politico dell'epoca e i disagi e le notevoli fatiche a cui Borghi – che aveva già 64 anni – si sottopose. Conduce una attiva campagna contro la Costituente e contro le intromissioni della Chiesa nella politica italiana.

Ma ben presto nel paese la partecipazione politica, appassionata nei primi anni del dopoguerra, si incanala sempre più verso i grandi partiti di massa, quando non lascia posto progressivamente al disimpegno. Le posizioni politiche di Borghi e di altri anarchici, che denunciano il connubio socialcomunista con i preti e polemizzano contro i miti unitari, risultano sempre meno capaci di fare breccia tra il popolo italiano, le piazze dei comizi si svuotano, il movimento anarchico si avvia a un progressivo declino con perdita di militanti e di influenza (solo dopo il 1968 si assisterà a una parziale inversione di tendenza). Ma se l'influenza di Borghi nella società italiana diventa quasi trascurabile, non si può dire lo stesso per quanto riguarda il suo ruolo all'interno del movimento anarchico.

Borghi, dopo la morte di Malatesta, Galleani, Fabbri e Berneri, è percepito ormai come l'ultimo dei grandi leader storici dell'anarchismo italiano, e grande è il suo prestigio.

Con l'autorità morale derivante dal suo passato, e facendo leva sulle indubbie sue notevoli capacità di oratore, giornalista e scrittore, Borghi esercita un influsso determinante sul movimento anarchico di lingua italiana degli anni che vanno dal 1945 alla sua morte, contribuendo in maniera notevole a farlo evolvere e sviluppare secondo linee congrue con le posizioni teoriche da lui maturate durante l'esilio.

Particolarmente rilevante – e ancora oggi molto discussa – è la sua posizione nei confronti dell'USI e dell'attività sindacale in genere da parte degli anarchici, in quegli anni per molti versi decisivi per le sorti successive del movimento libertario. Dopo la fine della II guerra mondiale, Borghi si schiera infatti contro ogni tentativo di ridare vita all'USI, ritenendo l'esperienza sindacalista criticabile dal punto di vista teorico e ormai anacronistica. L'idiosincrasia da lui maturata nei confronti del sindacalismo lo spinge a criticare e ad ostacolare addirittura i tentativi di alcuni compagni di creare una corrente sindacale libertaria all'interno della CGIL. Riguardo l'organizzazione anarchica specifica, si batte contro ogni tentativo di dare alla Federazione Anarchica Italiana, costituitasi al Congresso di Carrara del 1945, una struttura organizzativa non puramente formale. Sul piano teorico sostiene posizioni puriste, e insorge contro ogni deviazionismo vero e presunto.

Da subito si impegna in prima persona contro la corrente dei "comunisti libertari" lombardi (Germinal Concordia, Mario Orazio Perelli, Antonio Pietropaolo e altri), che nel gennaio 1946 elabora le Tesi di Milano, un documento politico apertamente riformista, che propone di trasformare il movimento libertario in un vero e proprio partito politico, in grado di partecipare anche alle competizioni elettorali. Tra la fine di gennaio e i primi di febbraio 1946 si consuma la scissione definitiva. Il gruppo che fa riferimento a Concordia, Perelli e Pietropaolo abbandona la FAI e costituisce, insieme a comunisti libertari di altre regioni e alla "Unione Spartaco" di Carlo Andreoni, la Federazione Libertaria Italiana che vivrà di vita effimera confluendo dopo neppure un anno nel PSLI di Saragat.

In seguito, Borghi ha un ruolo di rilievo nella emarginazione dei giovani che, insieme a Pier Carlo Masini, danno vita al periodico "L'Impulso" e ai Gruppi Anarchici di Azione Proletaria. Anche questi militanti saranno spinti fuori dal movimento anarchico ufficiale, e molti di loro finiranno per scegliere altre strade negli anni successivi. Borghi si mostra sempre contrario all'inserimento di norme vincolanti nello statuto della FAI. A sostegno delle sue tesi, porta l'esempio delle vicende spagnole e delle deviazioni burocratiche là verificatesi.

Fin dal 1946, del resto, insieme a Gigi Damiani ha coniato il termine "spagnolite", una malattia di cui a suo giudizio soffre il movimento anarchico, non solo in Italia, e di cui è urgente trovare una cura. È evidente l'influenza, nel Borghi del dopoguerra, della realtà americana in cui è a lungo vissuto, e in particolare dell'ambiente degli anarchici italo-americani antiorganizzatori. Non è casuale che al gruppo dell'"Adunata dei Refrattari" siano strettamente legati anche gli anarchici italiani più vicini a Borghi e che difendono le stesse posizioni all'interno del movimento (Pio Turroni, Attilio Bazzocchi, Gigi Damiani, Italo Garinei, Michele Damiano e altri).

Le basi fondamentali dell'anarchismo

Come già si è accennato, nel 1948 Borghi ritorna negli Stati Uniti, dove resta fino al 1953. Il IV Congresso della FAI (Ancona, 8-10 dicembre 1950), che si svolge in sua assenza, vede comunque affermarsi la sua linea in campo politico, organizzativo e sinda-

cale. Rientra in Italia, dove poi si stabilirà definitivamente, appena in tempo per partecipare al V Congresso della FAI (Civitavecchia, 19-22 marzo 1953).

Fa approvare una sua mozione – di cui risultano firmatari anche Mario Mantovani, Randolfo Vella e Vincenzo Toccafondo – sulle "Basi fondamentali dell'anarchismo", in cui si condannano le concezioni classiste dell'anarchismo mentre vengono ribaditi i principi dell'antiautoritarismo e la comune opposizione ai governi di Occidente e Oriente. In merito ai deliberati del Congresso, commenta Giorgio Sacchetti (*Senza frontiere. Pensiero e azione dell'anarchico Umberto Marzocchi (1900-1986)*, Milano, Zero in Condotta, 2005, p. 128): "Ai GAAP, che avevano inoltrato una provocatoria richiesta di partecipazione all'assise (senza seguito), la mozione congressuale non lascia spazi ("corrente nefasta negatrice dell'anarchismo che sembra amalgamare la mentalità marxista"). È l'atto di nascita della "FAI -Movimento", costruzione di Borghi, aggregazione "aperta" nella quale convivono anime troppo differenti fra di loro. In tema di lotta sindacale si assiste contemporaneamente alla revisione totale dei deliberati del 1945 per quanto riguarda l'attività interna alla Confederazione". Al termine del Congresso Borghi viene chiamato ad affiancare Gigi Damiani nella direzione di "Umanità Nova" (restando Umberto Consiglio alla redazione, incaricato anche della amministrazione). Di fatto Borghi sostituisce Damiani, già gravemente malato (morirà il 16 novembre 1953), e assume da quel momento la responsabilità principale – se non unica – nella redazione del settimanale.

Nel 1954 esce il suo libro più noto, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, con prefazione di Gaetano Salvemini, un testo di memorialistica molto apprezzato anche all'esterno del movimento anarchico, che suscita un vivo interesse tra gli stessi storici di professione. Il libro avrà anche ripercussioni sul piano politico, riattivando la polemica tra anarchici e comunisti a seguito di due articoli di Ottavio Pastore, senatore torinese del PCI, su "Rinascita". Oggetto dello scontro è soprattutto la valutazione della "Settimana rossa" fornita da Pastore, con giudizi pesanti e accuse che vengono ritenute infamanti.

Dopo l'appoggio dato agli insorti della rivoluzione ungherese del 1956, la linea di ferma opposizione di principio al comunismo esce attenuata dagli avvenimenti italiani del luglio 1960, a seguito dei quali si ammette la possibilità di una lotta comune contro la reazione. Nel 1962 si svolgono diverse iniziative di solidarietà con il popolo spagnolo. Nello stesso anno si sviluppano nel movimento anarchico italiano e internazionale contrasti anche gravi in merito alla questione cubana. Dopo il tentato sbarco di elementi anticastristi appoggiati dalla CIA alla Baia dei Porci, Borghi prende le difese del regime di Castro (*Giù le mani da Cuba*, "Umanità Nova", 28 ottobre 1962), ricevendo per questo accuse di filocomunismo da una parte dello stesso movimento anarchico. Il successivo Convegno Nazionale della FAI (Senigallia, 7-9 dicembre 1962) accetta la linea di Borghi, che pur denunciando la tendenza all'involuzione totalitaria del castrismo, rifiuta anche di schierarsi dalla parte degli americani e dei reazionari. Nel 1964 si riapre la polemica, a seguito di nuovi attacchi al regime castrista mossi da esuli anarchici cubani a cui Borghi (insieme del resto – in quel periodo – a una parte consistente dell'anarchismo internazionale) nega ogni credito. Critiche aspre a Borghi arrivano soprattutto dalla Federazione Anarchica Laziale, che pubblica il bollettino ciclostilato "La Bussola" (1963-1964).

Riprendono vigore frattanto nel movimento italiano i tentativi di dare alla FAI una struttura organizzativa e un "Patto associativo" con norme vincolanti per gli associati. Un duro scontro si registra nel corso del Convegno Nazionale di Bologna (27-29 maggio 1965), dove tra l'altro Borghi riceve critiche per la sua gestione del giornale. All'VIII Congresso della FAI di Carrara (31 ottobre -5 novembre 1965) prevale l'orientamento dei cosiddetti "strutturatori", in contrasto con le posizioni di Borghi – che peraltro preferisce non essere presente e si limita a mandare un telegramma – e della corrente che a lui fa riferimento.

Borghi lascia la direzione di "Umanità Nova", che viene affidata a Mario Mantovani e Umberto Marzocchi, e si ritira a vita privata. Dà il suo appoggio alla nascita dei Gruppi di Iniziativa Anarchica (GIA), formati dalla componente che non condivide la svolta organizzativa della FAI e che per questo attua una scissione. Si tratta comunque per lui di una sconfitta, che sicuramente rende amari i giorni che gli restano da vivere. Alla sua morte, avvenuta a Roma pochi anni dopo nel 1968, sarà celebrato, compianto e rivendicato dall'intero movimento anarchico, in tutte le sue componenti. Ma si tratta di un omaggio postumo, in nome dei suoi grandi meriti storici e della pervicace fedeltà agli ideali libertari. Di fatto, anche tra gli anarchici quella di Borghi è ormai una figura controversa, e tale resterà per lungo tempo.

Che cosa rimane

Le concezioni e il comportamento di Borghi nel periodo successivo alla fine della II guerra mondiale hanno suscitato spesso critiche anche aspre in settori del movimento anarchico, e anche dopo la sua scomparsa sono stati oggetto di contrastanti valutazioni. È questo sicuramente il periodo più discusso e discutibile della sua pluridecennale attività, intorno al quale fino a tempi relativamente recenti si sono accese vivaci e appassionate polemiche.

Autorevolmente Nico Berti ha parlato, a proposito di questa fase, di "puro anarchismo". Scrive Berti: "L'*ultimo Borghi* è perciò il Borghi della decantazione definitiva dell'anarchismo come *puro anarchismo*, come anarchismo universale liberato di ogni sua determinazione storica, a cominciare da quella operaia e proletaria. Esso si riformula come libertà indeter-

minata, dove le componenti socialista e comunista si traducono in una più generica concezione societaria. Si tratta, in gran parte di un anarchismo *etico* – anche se Borghi non arriva a definirlo in tal senso – un anarchismo più attento alla propria coerenza interna che alla coniugazione eterogenea e contraddittoria con l'esistente. Un anarchismo *codificato* e, se vogliamo, anche rinsecchito, un'ideologia che si autoconserva e si alimenta di se stessa e per se stessa. [...] L'anarchismo borghiano più che essere *contro* la storia è ormai *fuori* dalla storia: esito, del resto, comune e inevitabile per *tutto* l'anarchismo operaio, socialista e proletario". [Cfr. G. Berti, *Dal sindacalismo anarchico all'anarchismo "puro". La significativa parabola di Armando Borghi*, "BMR", 1990, pp. 7-22 (la cit. è a p. 22)].

In conclusione, possiamo porci la classica domanda: "che cosa rimane?". E possiamo chiederci anche quale lezione possiamo trarre, che contributo ci può venire – per orientarci nel mondo che ci circonda – dalla vita e dalle idee di Armando Borghi. A mio avviso – e lo dico anche se magari qualcuno non sarà d'accordo – non rimane quasi nulla. Quel mondo popolare otto-novecentesco da cui Borghi è uscito e che nei momenti migliori egli ha saputo interpretare, è definitivamente morto. Le risposte che egli ha dato ai problemi del suo tempo, giuste o sbagliate che fossero, oggi non servono più, se non altro perché il mondo è profondamente cambiato. Semmai, sono altri i teorici e i pensatori che possono oggi esserci utili (per restare al Novecento, i primi nomi che mi vengono in mente: Francesco Saverio Merlino, Camillo Berneri, Luce Fabbri, Andrea Caffi, Hannah Arendt...).

C'è però qualcosa che va riconosciuto. Al di là di ogni oscillazione, Borghi – come del resto tanti altri compagni meno noti di lui – rimase sempre un anarchico convinto e si mosse sempre all'interno del solco dell'anarchismo, pagando sul piano personale dei prezzi non indifferenti per questa sua ostinata coerenza. Sempre a guidarlo fu il desiderio del massimo di libertà e di giustizia sociale per tutti. Ecco, senza quella passione, una vivida fiamma che ha alimentato l'intera sua esistenza, credo che sia difficile riuscire a fare passi avanti significativi nella strada della liberazione dell'umanità. Quello che resta, alla fine, è una lezione di coerenza. Di Borghi, ancora oggi, non possiamo non condividere la tensione libertaria, la solidarietà nei confronti degli oppressi e degli sfruttati, la irriducibilità nei confronti dei totalitarismi e più in generale di ogni autoritarismo. E non possiamo non ammirare il coraggio e la determinazione con cui ha affrontato, sempre a testa alta, le sfide della sua epoca.

Per quanto riguarda le modalità della trasformazione sociale e della lotta politica, sono però convinto che tocchi a noi oggi trovare nuove strade, elaborare nuove strategie, adeguate alla complessità del presente e alle problematiche che abbiamo davanti. Rimettendo, se necessario, tutto in discussione, senza dare nulla per scontato. Senza alcun tabù. Dobbiamo riuscire a fare ciò che non è riuscito all'ultimo Borghi. Usando i termini di Nico Berti, dobbiamo essere in grado di essere "contro la storia", ma "dentro la storia".

Gianpiero Landi

Relazione presentata al Convegno "Le organizzazioni nazionali del movimento anarchico nell'Italia repubblicana (1943-2018)", tenutosi a Castel Bolognese l'8 dicembre 2018.

Bibliografia/ Armando Borghi e gli anarchici di Castel Bolognese su "A"

Gianpiero Landi, *I Garavini. Anarchiche e anarchici d.o.c. / Emma Neri, Contro la retorica fascista e patriottica*, «A», n. 430, dicembre 2018/gennaio 2019.

La testimonianza di Nello: N. Garavini, *I miei primi Primo Maggio* / M. Ortalli, *Un documento straordinario*, «A», n. 355, estate 2010.

Scheda sulla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" in *Archivi Anarchici*, a cura di Luigi Balsamini, «A», n. 351, marzo 2010.

Massimo Ortalli, *Le memorie di Nello (ed Emma)*, «A», n. 350, febbraio 2010.

La biblioteca libertaria "Armando Borghi" ha una nuova sede, «A», n. 323, febbraio 2007.

Scheda di *Emma Neri* dal vol. 2 del *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani* (Pisa, BFS, 2004), «A», n. 310, estate 2005.

Gianpiero Landi, *Lo schiaffo* (intervista a Luciano Bergonzini sul suo libro *Lo schiaffo a Toscanini*), «A», n. 184, estate 1991.

Paolo Finzi, *Borghi e l'USI* (intervista a Maurizio Antonioli), «A», n. 178, dicembre 1990/gennaio 1991.

Vittorio Emiliani, *Vivere da anarchici*, «A», n. 161, febbraio 1989.

Convegno di studi Armando Borghi nella storia del movimento operaio italiano e internazionale, «A», n. 160, dicembre 1988/gennaio 1889.

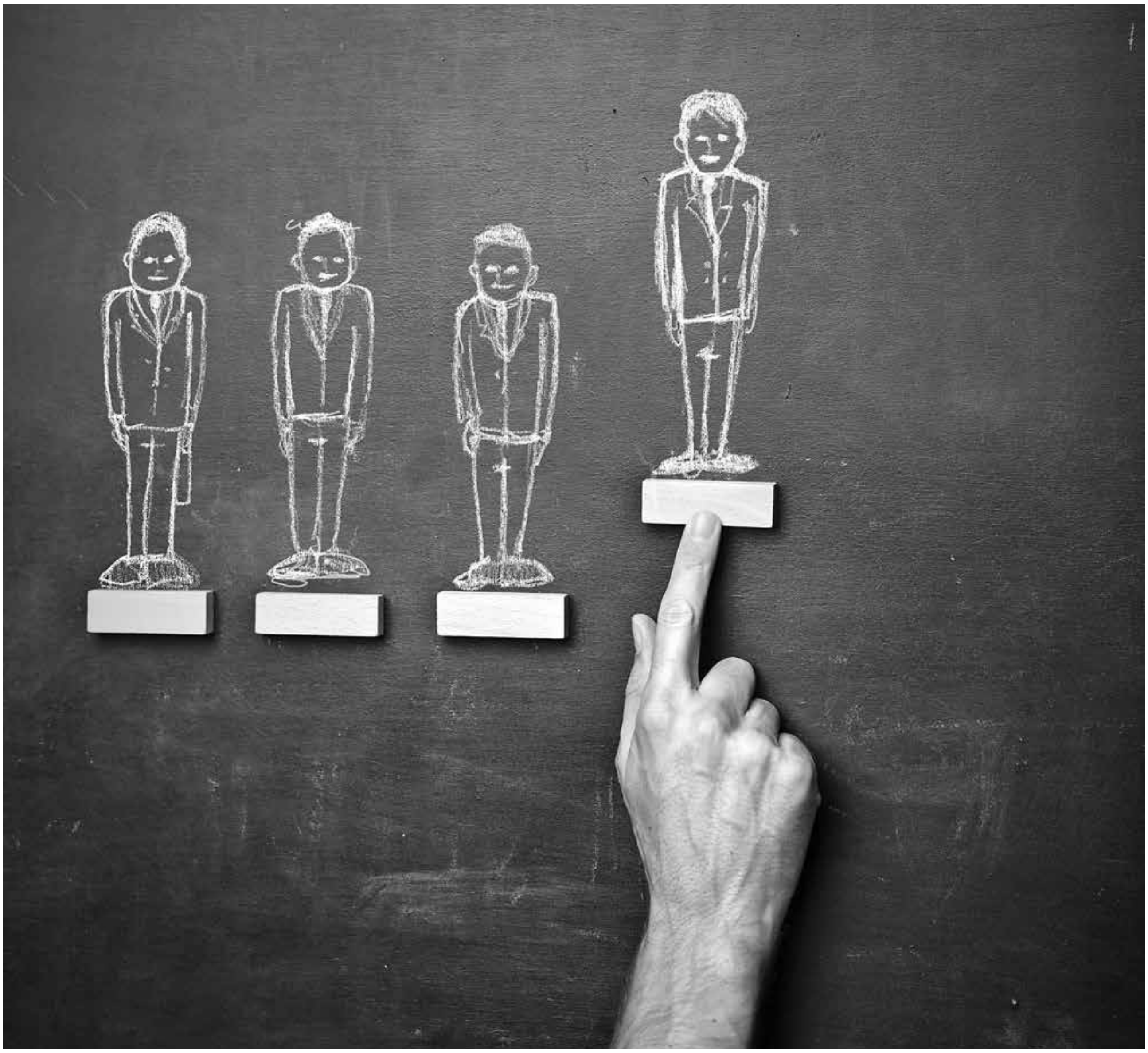
Dossier Armando Borghi, a cura di G. Landi, n. 113, ottobre 1983 [oltre a una presentazione redazionale, contiene: Gianpiero Landi, *Mezzo secolo di anarchia*; Maurizio Antonioli, *Quando Borghi era sindacalista*; Giampietro "Nico" Berti, *Tra ideologia e realtà*].

Castel Bolognese, in *Gli anarchici contro il fascismo*, «A», n. 20, aprile 1973.

Meritolandia

di **Roberto Arciero**

Il mantra della meritocrazia ha ormai invaso l'agenda di molti politici italiani come soluzione alla corruzione e agli imbrogli. Ma senza giustizia sociale, la meritocrazia genera classismo e disuguaglianza.



Da diversi anni a questa parte la parola *meritocrazia* abbonda sulla bocca dei nostri politici. Lo scorso ottobre, la neo-ministra Bellanova, arringando la folla assiepata alla Leopolda, ha affermato che *il merito è di sinistra* e che le classi dirigenti italiane debbano essere scelte per il solo merito. Insomma, bisogna sudarsela! All'apparenza una frase quasi condivisibile, se non fosse che nella nostra società occidentale la meritocrazia abbia molteplici lati oscuri.

Il termine stesso apparve per la prima volta nel saggio dell'attivista politico e sociologo inglese Michael Young *The rise of Meritocracy (L'avvento della meritocrazia)* in cui si auspicava, in vena satirica, una futura società inglese distopica in cui il merito e l'intelligenza erano i soli principi cardine su cui si basava la società. Un paese governato da menti geniali e allo stesso tempo illuminate, che erano giunte al vertice piramidale della scala sociale solo grazie alla loro bravura. Una società forse non lontana da come l'ha descritta la ministra Bellanova a ben vedere.

Ma è davvero così? Quanto può il merito essere il solo strumento su cui misurare la nostra società? Inoltre, è realmente possibile calcolarlo attraverso dei test? Ammettiamo per un momento che il merito, il talento, la bravura e il quoziente intellettivo di un ragazzo/a neo-diplomato/a possa essere calcolato matematicamente (per un confronto sul tema si veda *Le sfide dell'educazione libertaria oggi* di Francesco Codello, "A" 397, aprile 2015) e analizziamo tutti gli altri fattori che nella nostra società influiscono nella costruzione del *merito*.

Lo scorso settembre è apparso negli Stati Uniti il libro scritto da Daniel Markovists, professore all'Università di Yale, intitolato *The Meritocracy Trap* (La trappola della Meritocrazia). Nel suo libro egli fa un'analisi dettagliata di quanto la meritocrazia negli Stati Uniti non abbia fatto altro che perpetrare ingiustizie sociali. L'autore esamina inoltre i meccanismi attraverso i quali la meritocrazia genera disuguaglianza e le leggi che la disuguaglianza meritocratica ha imposto al nostro ordinamento. Il suo scritto, pur basandosi essenzialmente sulla società americana in cui la disuguaglianza meritocratica raggiunge livelli inaccettabili per gli standard europei, non lascia indenne il sistema italiano. Ma andiamo per ordine! Volendo analizzare il merito di un adolescente che raggiunta la maggiore età si accinge ad andare all'università o a trovare un lavoro, quali parametri la nostra società utilizza per calcolarne il merito? È semplice, i privati analizzeranno il suo curriculum e le sue capacità di potere svolgere quel lavoro, le università - al contrario - la sua possibilità di pagare le tasse e, nel caso americano, un certo quoziente intellettivo.

Per poter essere veramente meritocratici però, ammesso e non concesso che ciò si possa davvero calcolare, dovremmo partire tutti dalla stessa linea. Le disuguaglianze sociali fanno sì che la linea per alcuni, ma non per molti, possa essere sposata molto più avanti. Se in una corsa dei 100 metri mettessi la mia linea di partenza a 20m dall'arrivo, con molta probabilità io, che mi affanno ad arrivare all'ultimo piano del palazzo, avrei vittoria facile sul velocista jamaicano Usain Bolt. Nonostante questo paragone possa far ridere ad alcuni, è purtroppo un'amara realtà.

La preparazione, l'abilità, la conoscenza, l'uso della critica e gli strumenti intellettivi che ci rendono, in alcuni casi, più bravi di altri non dipendono solo ed esclusivamente dalle nostre capacità innate. Esse sono frutto dell'ambiente che ci circonda, degli stimoli intellettivi e culturali con i quali, sin dalla tenera età, interagiamo e di cui possiamo avere avuto più o meno carenza. Tale mancanza di strumenti si acuisce ancora di più quando si arriva al grado massimo di istruzione, l'Università. Conti alla mano, quante tasse dovrebbe pagare un giovane italiano/a per istruirsi in una facoltà scientifica in una delle migliori università al mondo?

Circa 21.000 euro per una laurea triennale

In base ai calcoli fatti (si veda il grafico) una media di 27.000 euro all'anno. Inoltre, secondo l'OCSE le università italiane, nonostante abbiano tasse di gran lunga inferiori a quelle americane, sono terze in Europa per tassazione solo dopo Inghilterra e

Università (2019/2020) www.topuniversities.com	Tassa Universitaria Annuale (Triennale)
Università di Chicago	€ 51.800,00
Imperial College London	€ 10.700,00
University College London	€ 10.700,00
University of Cambridge	€ 10.700,00
Università Tecnologica di Zurigo	€ 1.500,00
California Institute of Technology	€ 47.200,00
Università di Oxford	€ 10.700,00
Università di Harvard	€ 42.900,00
Università di Stanford	€ 47.500,00
Massachusetts Institute of Technology (MIT)	€ 48.000,00

Olanda con una media annua di circa 1.000 euro per la triennale che arriva quasi a 2.000 euro annui per una laurea magistrale. Alle tasse va aggiunto il costo della vita per uno studente fuori sede (se non si ha la fortuna di vivere giusto di fianco all'Università che si vuole frequentare), che può arrivare fino a 7.000 euro all'anno, tasse incluse. Facendo i calcoli della serva si ha bisogno in media di circa 21.000 euro per una laurea triennale.

Nel 2016, dell'oltre milione e mezzo di studenti iscritti all'università, solo 176 mila hanno avuto un esonero totale dalle tasse. Oltre ad essere poche, le borse di studio sono anche male amministrate. Le agenzia regionali che generalmente gestiscono tali sussidi pagano in ritardo o spesso a metà anno accademico vanificando un valido supporto allo studio che spesso non è comunque sufficiente a coprire tutto. E se pochi ce la fanno, molti rinunciano. Le stime ISTAT ci indicano che ad un generale aumento dei laureati tra il 2010 e il 2017 (di cui l'Italia resta ancora fanalino di coda tra i paesi europei a riprova che l'istruzione non è per tutti) corrisponde una media di abbandono scolastico che è drammaticamente aumentata soprattutto nelle regioni del sud (Campania, Sicilia, Sardegna) che si posizionano ai primi posti. Se l'istruzione ha un costo, il merito ci va a braccetto.

Questi numeri sono solo la punta dell'iceberg di un sistema che mira a istruire nel migliore dei modi le future classi dirigenti selezionandole accuratamente tra le file di chi il potere politico ed economico già lo possiede. Esaminando le statistiche occupazionali in base all'Università (eliminando le università asiatiche che si confrontano in un mercato diverso), non risulterà sorprendente ritrovare ai primi posti le stesse università con tasse a tripli zeri. Difatti, le università il cui accesso risulta proibitivo per il costo da sostenere sono le stesse il cui livello occupazionale risulta maggiore alla fine del periodo di studi.

Senza giustizia sociale non c'è merito

Se è vero quello che abbiamo detto pocanzi, ovvero che le abilità intellettive, la conoscenza, la capacità di critica e analisi non sono doti connaturate ma vanno allenate, ecco che il gioco è semplice. E quando tutto questo non basta, la corruzione può chiudere la partita. È notizia dello scorso anno lo scandalo, con cinquanta casi accertati, che ha coinvolto diverse famose università americane nelle quali i figli di ricche famiglie, pagando più di 100.000 dollari, sono riusciti ad iscriversi pur non avendone le capacità. In tale contesto sociale la tanto millantata meritocrazia, di cui la ministra Bellanova si è riempita la bocca alla Leopolda, diviene un formidabile strumento di ingiustizia sociale. La meritocrazia nel nostro sistema capitalistico diviene essa stessa strumento per mantenere lo status quo che dice di combattere.

Università con il maggior livello occupazionale alla fine del percorso di studi

Posizione	Università	Nazione
1	Harvard University	USA
2	California Institute of Technology	USA
3	Massachusetts Institute of Technology	USA
4	Università di Cambridge	Gran Bretagna
5	Stanford University	USA
6	Technical University of Munich	Germania
7	Princeton University	USA
8	Yale University	USA
9	Università di Oxford	Gran Bretagna
10	Università Tecnologica di Zurigo	Svizzera

Dati 2018: www.timeshighereducation.com

Se la meritocrazia da un lato dovrebbe essere uno strumento di uguaglianza (e non lo è in nessun caso, ma questa è un'altra storia!) in cui chi ha capacità viene scelto a ricoprire un determinato ruolo, nella nostra collettività serve solo a dar linfa ad un sistema che da decenni genera classismo. A peggiorare la situazione vi è inoltre il mantra di coloro che dal nulla hanno creato tutto (ad esempio i "Ferragnez", la coppia Chiara Ferragni-Fedez, per intenderci) generando il falso mito fra le classi medie che se non ce la fai *è colpa tua* (!).

Questo perverso sistema meritocratico di cui alcuni partiti, in primis il Movimento 5 Stelle, si sono fatti portavoce da anni non ha fatto altro che riprodurre una società elitaria in cui il diritto a realizzarsi viene scientificamente riservato a pochi. E se in futuro, nel 3333, un algoritmo all'interno di una fantasmagorica macchina nella città di Meritolandia potrà veramente misurare quanto siamo meritevoli, dovremo rispondere che senza giustizia sociale non può esserci alcun merito.

Roberto Arciero



...e compagnia *cantante*

di **Alessio Lega**

Nel bosco degli alberi. L'ultima fase del lavoro di Gianni Bosio nel Nuovo Canzoniere Italiano.

Per la storia della cultura orale lo spettacolo e poi il disco *Nel bosco degli alberi* (1970/1972) rappresenta la chiusura di un ciclo fondamentale iniziato quasi dieci anni prima con le rassegne *Altra Italia* e *Pietà l'è morta* e soprattutto la storica e scandalosa *Bella ciao*.

L'ipotesi teorizzata e praticata era quella di costruire un linguaggio che fosse assieme teatrale, letterario, musicale e politico per ricollocare i canti popolari – frutto di una forsennata ricerca sul campo – in uno spazio che garantisse il loro valore contestativo per la borghesia e quello del riconoscimento e della creazione di una coscienza per le classi popolari.

Certamente il primo scopo fu raggiunto con le polemiche e le denunce durante il Festival dei due mondi di Spoleto del 1964, ma nulla è più evanescente e borghese della provocazione: le classi agiate, almeno le loro frange meno codine e reazionarie, amano essere rimbrottate. Di fatto le canzoni popolari, pur con qualche mal di pancia, divennero note, approdando persino in televisione (nelle loro versioni più edulcorate e con interpreti più "potabili" della ex-mondina Giovanna Daffini o del "ragazzaccio di strada" Ivan Della Mea) e ponendo tutta una serie di nuovi problemi ai loro primi ricercatori e propugnatori. Ma il consuntivo non era affatto negativo: tutta una nuova generazione di ribelli e militanti, studenti e giovani lavoratori, figli degli emigranti e degli operai approdati all'università, al sindacato, ai partiti della sinistra o alle formazioni extra-parlamentari ritrovarono in quelle canzoni una sintesi chiara delle aspirazioni rivoluzionarie. Possiamo dire che le canzoni popolari e le nuove canzoni che nascevano dall'esperienza del Nuovo Canzoniere (quelle di Della Mea, Pietrangeli, Marini, Bertelli) furono l'educazione sentimentale della generazione ribelle.



Gianni Bosio a Barchi di Asola (Mn)

Giuseppe Morandi

Gianni Bosio

A tirare le fila di questo progetto vi era un gruppo di intellettuali: Roberto Leydi (allontanatosi nel 1966), Franco Coggiola, Cesare Bermani, Giovanni Pirelli, Tullio Savi, Riccardo Schwamenthal, ecc. A dirigere il percorso, sovente defilato ma attentissimo, c'era Gianni Bosio: giovane partigiano, scampato per un soffio alla fucilazione, militante della sinistra socialista, storico del movimento operaio, era approdato come editore alla cultura orale e ai canti popolari e da allora era divenuto un organizzatore di cultura. Nella seconda metà degli anni sessanta era ormai un socialista senza partito con in mano un'impresa della quale provare a far quadrare i conti, senza trasformarla in una casa discografica o un'agenzia di spettacoli. *Bella Ciao* (il disco più venduto del Folk), *Ci ragiono e canto* (lo spettacolo che aveva impresso una svolta al teatro di Fo), *Contessa* e *Cara moglie* (le nuove canzoni che identificavano rispettivamente il movimento studentesco e quello operaio) gli erano esplose tra le mani. Ora però si trattava di trovare nuove sintesi che facessero il punto su dieci anni di lavoro in uno scenario mutato, apparentemente più favorevole alla cultura popolare.

Bosio, dopo l'epocale rottura con Roberto Leydi – etnomusicologo che mal sopportava una visione tutta politica di quei canti – proprio nel '68 era stato abbandonato, per motivi

esattamente opposti, anche dal suo pupillo Della Mea. Senza scomporsi e senza bruciare i ponti continuò a lavorare su più fronti (la ricerca, la documentazione non solo dei fatti musicali ma anche delle manifestazioni, delle occupazioni delle fabbriche, delle assemblee) e cercare di sintetizzare il tutto negli spettacoli *La grande paura* (sull'occupazione delle fabbriche del biennio rosso) e *Il bosco degli alberi*.

Quest'ultimo molto più riuscito e complesso, è tornato da pochi mesi disponibile in Cd, ristampato dall'etichetta Ala Bianca. L'ascolto e la lettura del colossale libretto di accompagnamento del vinile originale – un vero e proprio volume, irriproducibile nel Cd e quindi ora disponibile integralmente solo in formato elettronico – ci mette di fronte a un'opera grandiosa: "Storia d'Italia dall'Unità a oggi attraverso il giudizio delle classi popolari", recita il sottotitolo; gli approfondimenti storico-filologici sono densissimi. Nell'ultima parte, quella delle vicende coeve alla genesi dello spettacolo, i passaggi si fanno convulsi, le canzoni sono alternate a documenti sonori registrati in strada, come i disordini di Reggio Emilia del luglio del '60, le manifestazioni dell'autunno caldo del '69, i funerali di Feltrinelli.



La copertina del disco originale *Nel bosco degli alberi*

È la summa del lavoro di Gianni Bosio, "l'intellettuale rovesciato" che facendo "l'elogio del magnetofono" strappava la storia del Movimento operaio ai dirigenti e la ricollocava nella viva voce della Classe. È la summa, purtroppo, del pensiero di un uomo straordinario che a soli 47 anni, nell'estate del 1971, morì tragicamente vittima di una fulminante peritonite e della malasanità.

Ricordi del bosco

Ezio Cuppone e Cristina Rapisarda erano nel cast di quello spettacolo.

Ezio – Il ricordo bellissimo di questo lavoro è anche un po' malinconico, perché è l'ultimo spettacolo pensato da Gianni Bosio, il disco è del '72, dunque posteriore alla sua morte.

Cristina – È inevitabile considerarlo un po' la summa del suo lavoro. Io ero arrivata a questo repertorio per militanza, anzi è la parte del mio impegno che ricordo come più intelligente e divertente, nel senso che era molto meglio che non stare nelle file del Movimento Studentesco a urlare cose magari giuste, ma con delle modalità dalle quali ho preso nettamente le distanze. Per me è stato formativo entrare in contatto con intellettuali della levatura di Bosio, Pirelli, Pestalozza, Bermani... avevo cominciato a cantare e suonare la chitarra nei gabinetti del liceo Berchet di Milano, con una compagna di scuola con cui abbiamo fatto spettacoli liceali, il cui titolo era tutto un programma: "Nixon matto e sesta flotta contro di voi andiamo in lotta". Io provenivo da una famiglia democratica e laica, mia madre era figlia di un tipografo anarchico, nonno Giulio, che è morto a quasi cent'anni vivendo solo, fumando il sigaro e mangiando la casseula: un personaggio fantastico di cui ero fierissima, che aveva visto i moti del '98 repressi da Bava Beccaris.

Ezio – Io invece ero il tipico figlio di emigranti, di origine proletaria. Coi primi movimenti del '68 avevo preso contatto con la libreria di Sesto San Giovanni, la cui libraia Carmen Pelucchi amava molto cantare e aveva tutti i Dischi del sole, io sapevo suonare la chitarra ma fino ad allora cantavo canzonette e facevo un po' di liscio nelle balere. Fu Carmen a chiedermi di accompagnarla alle Feste dell'Unità: quelle più periferiche, situazioni abbastanza squallide a dire il vero, perché alla gente non gliene fregava niente. Non so nemmeno come arrivai in via Sansovino all'Istituto de Martino, ma ricordo bene dell'impressione enorme che mi fece Gianni Bosio: vide che conoscevo quei canti e che ero in grado di suonarli e persino di trascriverli, mi propose di entrare a far parte dello spettacolo, disse: "Vogliamo abbracciare tutta la storia d'Italia, abbiamo trovato materiale nuovo, t'interessa farne parte?", "Beh, fammi sentire...", e allora ha messo su questi nastri inascoltabili, con le voci dei vecchi registrate sul campo. All'inizio è stato durissimo, perché non mi ci raccapezzavo proprio, è stato Franco Coggiola piano piano ad aiutarmi a decifrarli. Ho cominciato dunque a trascrivere chiedendomi continuamente se avessi capito dove paravano le melodie, anche se poi la vera forma i canti l'hanno presa lavorando tutti insieme, per un anno intero abbiamo fatto 3 giorni di prove alla settimana, è stato molto duro ma importante. Bosio era una sorta di pedagogo, alla domenica pomeriggio riuniva tutti quelli interessati e ci faceva – a partire dalle canzoni – delle lezioni di Storia del Movimento operaio, e io che ero ignorantissimo scoprivo un sacco di cose, pendevo dalle sue labbra.

Cristina – Era un personaggio molto carismatico che a me sembrava vecchissimo, in realtà aveva poco più di 45 anni. Bosio non faceva quelle lezioni per esibizionismo, non era proprio il tipo, ma perché noi dovevamo sapere cosa c'era dietro quelle canzoni, altrimenti non le avremmo cantate nel giusto modo, dovevamo diventare consapevoli delle ragioni storiche per cui ci chiedevano certi parametri nell'interpretare. È stata una lezione di grandissimo rigore, ma anche un po' limitante, perché mi ritrovavo impiccata a tonalità impervie per scimmiottare le mondine, e poi facevamo solo canti tristissimi, a me mancava un po' di immedesimazione: tanto rigore, ma mi è mancato un po' il gusto, il piacere di cantare.

Ezio – Ricordo un aneddoto: Bosio in quel periodo

era in rotta con Ivan Della Mea, che per me era già una specie di mito, e una volta che Ivan capitò all'Istituto, Bosio – secondo me un po' provocatoriamente – gli propose di unirsi a noi, entrare nel cast del *Bosco degli alberi*, ma noi eravamo dei perfetti sconosciuti mentre lui era il poeta del Movimento: mi fece un po' l'impressione di un cane bastonato. Dopo la morte di Bosio ci seguiva in tutto Coggiola, col quale c'era un po' più di confidenza.

Cristina – Ho sentito l'esperienza fantastica dello stare insieme, dell'imparare insieme, il mio ricordo più affettuoso è legato a quella persona deliziosa che era Coggiola, dolce di natura ma anche lui controllatissimo, la mia impressione è che fossimo in presenza di esseri anche molto umani, ma nel quadro di una cultura rigidissima che era la cultura comunista dell'epoca.

Le due epoche del folk

Cristina – Il disco rispecchia totalmente quello che era lo spettacolo, la successione della canzoni era strettamente cronologica, la scelta era stata fatta da Bosio, per la regia intervenne Nuccio Ambrosino, che per la verità non aveva molto da fare: creare una scenografia semplice, un grande telone bianco sul quale venivano proiettate le diapositive, noi entravamo e uscivamo di scena senza nessuna preparazione o movimento. La prima fu al Regio di Parma, ci arrivammo senza fare una prova generale completa, comunque il teatro era così bello e aveva un suono così eccellente che il ricordo è incantato.

Ezio – Debuttammo lì, poi andammo un po' ovunque, a Napoli per esempio eravamo in un teatrino off che si chiamava Spazio Zero, fra il primo e il secondo tempo salirono quelli della Nuova Compagnia di Canto Popolare, al loro debutto, e avrebbero suonato lì all'indomani, dunque facevano pubblicità al loro stesso spettacolo. Beh, erano così bravi che io non avevo più il coraggio di salire per fare il secondo tempo!

Cristina – Lo spettacolo era lunghissimo, ogni tanto mi annoiavo persino io che lo facevo. Certo l'idea di fare la Storia con le canzoni era una novità assoluta e ci premiava l'importanza politica: eravamo un po' più divertenti di una lezione o di un comizio. In seguito facemmo degli spettacoli con un repertorio un po' più libero, e lì ci mettevamo un po' più di ritmo.

Ezio – Dopo la morte di Bosio assistemmo pian piano alla fine dell'Istituto inteso come ricerca sul campo, Ivan ebbe il ruolo di traghettare il tutto verso la nuova canzone. Quindi noi eravamo un po' la zavorra lasciata dall'ultima fase con Bosio.

Cristina – Percepivamo che succedeva qualcosa di nuovo, a me aveva molto colpito il Canzoniere del Lazio per le capacità musicali superiori alle nostre, che al confronto eravamo dei dilettanti, e poi Gianni Nebbiosi, musicista eccezionale e bellissimo ragazzo, ricordo Piero Brega, le critiche che gli fecero per l'uso disinibito di strumenti popolari mischiati a quelli elettrici: a me quelle critiche sembravano cose da pazzi, erano eccezionali. Ho l'impressione che noi – senza nemmeno troppo saperlo – ci siamo trovati ad assistere a un passaggio fra due epoche del folk.

Alessio Lega

LA "CASA DELLA CULTURA E DELLA MEMORIA"

Il 1° marzo apre la nuova sede della Biblioteca F. Serantini (Pisa)

Nel 2019 la Biblioteca Franco Serantini è entrata nel suo 40° anno di vita, e attraverso una sottoscrizione nazionale molto partecipata è riuscita a festeggiare il compleanno con l'acquisizione di una nuova sede, che sarà aperta al pubblico dal 1° marzo 2020. La Biblioteca si trova a Ghezzano, frazione del comune di S. Giuliano Terme, al confine con la città di Pisa.
Ampio è il ventaglio delle iniziative in programma per il 2020. Riportiamo i primi appuntamenti legati all'inaugurazione della nuova sede:

6 marzo ore 17: "Rojava: la rivoluzione possibile delle donne", con Norma Santi e Simonetta Crisci.
21 marzo ore 10: "La Biblioteca F. Serantini, una risorsa per la storia del territorio", incontro con bibliotecari e archivisti della Toscana.
16 aprile ore 17: "Il ruolo della cultura libertaria nel XXI secolo", conferenza di Paolo Finzi.
30 aprile ore 17: "Alle radici dello squadrismo fascista e dell'antifascismo proletario", incontro con lo storico Marco Rossi.
7 maggio ore 17: "In ricordo di Franco Serantini: testimonianze, fotografie e filmati su ciò che accadde a Pisa il 5 maggio 1972".

Biblioteca Franco Serantini
via G. Carducci n. 13 – loc. La Fontina – 56017 Ghezzano (PI)
tel. 0503199402 - mail: segreteria@bfs.it - sito: www.bfs.it - pagina fb: biblioteca.francoserantini
Orario di apertura dal 1° marzo: da lunedì a venerdì: 14-19

Musica & idee

di **Marco Pandin**

Caso e fortuna

Harraga

"Come si dice? It's me! Is Spartaco Amerigo Massimo Philanselmo Anfibiano Monterosso! Ah, is good to be back giorno. I'm dj for you today from Radio Harraga. As you may capisce, I'm stuck here in americani because a little problem (…) demi americani and demi italianio. Americanitalianio. Perché Italia have a lot problema and I cannot bring my bambini mericani na Italia. I'm a tutto italiano tanti and you make pepe prosciutto with fat americani baby. I know. So how about amerexit, ameringlis, amerexeunt! E poi we make a novo americano e nova italiano e nova taliano or america e più e più. Che pensare te?"

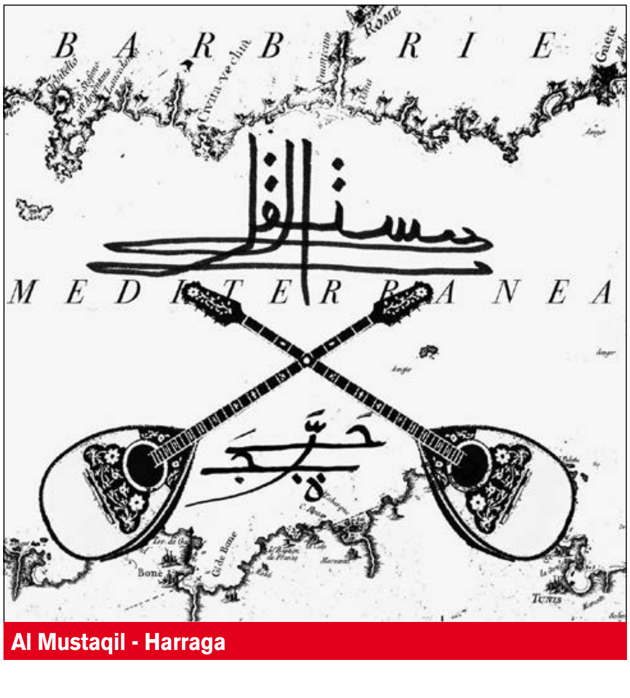
Leggerle qui sopra fa davvero tutt'altro effetto che ascoltarle: queste parole anche senza base hanno addosso una musica irresistibile. Spartaco Amerigo eccetera mi ha preso all'amo senza preavviso: parla come se cantasse e usa come esca quella sua voce che sa di sole e di mare di chissà dove e anche di montagne di casini e disastri.

Lo ascolto ed ecco un sorriso che mi nasce sulla faccia - mi pare di averlo qui davanti, un amico che non ho mai visto ma che strano di me pare sappia tutto. Spartaco Amerigo eccetera è una delle tante voci di Radio Harraga: se la cercate in rete ci andate vicini senza però fare mai centro, potreste capitare in Algeria in Tunisia in Catalogna, vi verranno offerti dei testi scritti in lingue altre difficili da comprendere.

Jacopo Andreini ha messo in piedi con pazienza ed energia infinita una trasmissione radio di un'ora: si è messo letteralmente in cammino, ha viaggiato e incontrato persone e ragionamenti, scrittori e viandanti e cantastorie sparsi tra città grandi e paesetti, rifugi costruiti sulle coste e centri di sostegno, associazioni di volontariato e case semplici dove oltre la porta resta aperta anche la testa. Ha chiesto aiuto e ospitalità ad amici e compagni musicisti, e se li è tutti ritrovati vicini: quest'ora di trasmissione è frutto di quattro anni di avvistamenti, oltre che di scarpe è stato un lavoro lungo di seduzione e intreccio, di ragionamenti e pensieri che si avvicinano un passo alla volta.

Se risulta facile fare una lista di nomi dei partecipanti, e allora no, è invece piuttosto complicato raccontare cosa c'è dentro al cd: parole parole parole e una lista nutrita di strumenti artigianali e marchingegni elettronici, nonché oggetti facilmente riconoscibili come violino e bouzouki e altri che hanno nomi come bendir e riqq che non saprei identificare senza fare prima due passi su Wikipedia (l'ho poi fatto - sono strumenti a percussione).

A ritrovarmela davanti, confesso che di primo acchito quest'ora monolitica di parole suoni storie canzoni mi ha un po' spaventato. Mi sono poi deciso e ci sono passato attraverso con un certo disagio iniziale ma vergognandomi presto della mia diffidenza, per poi scoprirmi a star quasi fisicamente male una volta finita quest'ora di immersione. Così, ho rimesso su il cd daccapo e mi sono immerso ancora, stavolta più profondamente. Ho cominciato a seguire anch'io la linea di costa ma a un certo punto faccio confusione ecco sono salito su un barcone e c'è tutto mare intorno improvvisamente mi ritrovo in acqua io che non so nuotare e poi eccomi in ginocchio sulla spiaggia mi hanno dato da bere e da mangiare e finisco con altri cento dentro a una stanza con una grata alla finestra e mi portano in un cortile chiuso fra muri alti sorvegliato da gente col fucile ed ecco-



Al Mustaqil - Harraga



Jacopo Andreini

mi che scappo via una notte due notti di corsa a un certo punto non ce la faccio più e mentre intorno fa freddo mi vedo stringere tra le mani un tesoro di dieci euro di monetine di elemosina per ricaricare il telefono e chiamare casa ciao mamma sono io sono vivo sono qui.

Contatti:
Afoforo Music Club: afoforomusicclub@gmail.com
su Bandcamp: afoforomusicclub.bandcamp.com

Gli ultimi cinque minuti

Se nel caso precedente e più ricorrente la creazione musicale è frutto di trascorrere del tempo, meditazione e costruzione, può succedere anche che un progetto di altrettanto interesse e consistenza possa nascere e svilupparsi da un misto di caso e fortuna. Di uno di questi sono stato testimone diretto. Immaginiamo due persone che si incontrano da qualche parte, senza essersi organizzate prima, addirittura senza conoscersi se non vagamente. Magari non si sono mai viste. Nel caso specifico, le due persone sono Alberto Carozzi del gruppo milanese Sparkle in Grey e il sottoscritto e la qualche parte è la sede (dopo trent'anni di attività da qualche tempo è stata disgraziatamente chiusa) dell'associazione culturale Valdapozzo. Alla presentazione del cd della Piccola Orchestra degli Improvvisatori (vedi "A" 417) succede che verso la fine della serata, in quei quattro-cinque ultimi minuti, si viene a formare nella stanza come una nuvola - difficile per me descriverla altrimenti. Nuvola di suggestioni direi, oltre che di suono, fatta di bei ragionamenti e di cose non dette, di tempo sospeso e rallentato, di domani possibili e ieri già sgocciolati via, di sogni infranti e sogni rimasti tali e altri sogni ancora rimasti a metà. Nuvola che invece di dissolversi, come succede sempre e come ci si potrebbe ragionevolmente aspettare, rimane lì sospesa in aria a guardare giù. E tutti noi là sotto, come presi di sorpresa a ricambiare lo sguardo e osservare quei contorni incerti, le pieghe di luce ed ombra, a sorprenderci delle sfumature e rimescolamenti del colore - in una parola a cercare tracce in cui ognuno possa intravedere qualcosa di sé.

Ripensandoci adesso, penso che quella nuvola potesse rappresentare la nostra poca pochissima zero voglia di andarcene: la musica di quella sera ci aveva davvero sorpreso e incantato tutti, ed era stato bello essere lì a vederla e ascoltarla accadere. Della serata serbo un ricordo di grande affetto, condivisione, fratellanza, complicità. Una specie di gioco all'inizio, che si è presto trasformata in una questione di principio, in un carattere fondante che allunga radici giù dentro, addirittura in un qualche cosa in cui credere. Chiusa parentesi.

Chi prima chi dopo a malincuore pare a Valdapozzo smettono tutti di darsi da fare, tranne Alberto che continua a suonare, anzi non proprio a suonare, la chitarra. È più come se la accarezzasse, se ci giocasse teneramente insieme: le mani che si muovono spinte da quel misto così speciale di gratitudine e affetto che si dedica a chi ti è caro, e la chitarra che risponde e sembra ricambiare l'affetto come un cucciolo riconoscente. Hanno addosso gli occhi di tutti.

La cosa è durata giusto quei cinque minuti. A un certo punto anche Alberto e la sua chitarra smettono: ci si guarda e capiamo che la musica per quella giornata è davvero finita. Eppure nessuno se ne va via. Mi guardo intorno e mi sembra si faccia tutti come fatica a ritornare indietro, fatica a ritornare ciascuno ai propri pensieri e alle proprie cose, alla propria normalità. Sembriamo viaggiatori di ritorno presi in una fotografia mossa, in faccia l'imbarazzo leggero di chi è sovrappensiero e non si era accorto che gli stavi parlando, la mente a vagare non qui non adesso.

Mi sarebbe piaciuto tantissimo riportare con me a casa un po' di quella nuvola, per cercare di provare ancora quello straniamento, così a un certo momento mi ritrovo a parlare con Alberto e gli chiedo di provare a ricostruire con la chitarra quegli ultimi cinque minuti una volta ritornato a casa, senza fretta, quando possibile. Il bello è che lui poi lo fa sul serio: un giorno mi arriva a casa una registrazione che a quello sbarco da altrove assomiglia parecchio. La registrazione finisce anche a casa di Matteo Uggeri, che si ingegna a manipolarla. Il risultato ha entusiasmato loro e anche me, così abbiamo pensato di metterci insieme e pubblicarla: ne abbiamo fatto un cd, disponibile tramite Silentes (link www.silentes.it), Grey Sparkle (www.sparkleingrey.com) e stella*nera (info: stella_nera@tin.it).

Marco Pandin
stella_nera@tin.it

La terra è *di chi la canta*

di **Gerry Ferrara**

La memoria è il luogo che sappiamo abitare

intervista a **Stefano Giaccone**

"Datemi pure da mangiare il pane della questua, nero indurito, ho tanta voglia di lavorare. Si sono mangiati i miei calcagni queste strade d'asfalto dure a pestare. Sentite furie: alberghi e panifici e padroni che muovete questa ruota orrenda che ci stride sulle carni, ditte, navigatori, capitani sentite: eccovela la testa del mercenario accalappiata nel vostro frustone, desidero anch'io il mio posto in città, lì dove i giornali declamano le guerriglie della civiltà. Mi avete inutile respinto ad alloggiare nelle ville accanto agl'immondi vespasiani e la notte mi bastonano i ladri le prostitute mi sputano addosso.

Tutte le ho girate queste vie da lanzichenecco i posti di ristoro e non ho visto un solo sorridere degli uomini che camminano in fretta. E noi si cammina con la mano al cuore perché a forza potrebbero rubarlo." Rocco Scotellaro, *La città mi uccide.*

Ero in viaggio per le terre calabresi per un lavoro di ricerca sull'anarchico Bruno Misefari e la strada ferrata che attraversava le campagne di Eboli e la Lucania di Vallo. E allora il "cristo" di Levi e il poeta-contadino Scotellaro mi risuonano violenti nel vortice di suggestioni del viaggio stesso lungo quelle terre "senza conforto e dolcezza". E allora "mi è grato riandare con la memoria" a quegli incontri "eternamente pazienti", con coloro "spinti qua e là alla ventura", stavolta nelle terre sarde.

E allora ci raccontiamo con il viandante "musico-poeta" Stefano Giaccone.

Gerry – *Stefano, inevitabile dunque ritrovarci tra le pagine di "A" e i sentieri nuraghi-contemporanei.*

Stefano – Credo in pochissimi fatti, definizioni, teorie, religioni. Credo nella necessità di credere. Considerando che mi stimoli con Scotellaro, rimando a un altro grande socialista-libertario, sempre lucano (se non erro), Nicola Chiaromonte e il suo *Credere e non credere* del 1971. Nel 1989 venni per la prima volta in Sardegna. Aveva 30 anni, la metà di quelli attuali. E, forse, mi venne da pensare che tra me e questa regione del mondo, c'era qualcosa di inevitabile. Non che sia difficile: la Sardegna è la terra più bella del mondo! Ecco, credo in questa… inevitabilità.

Quali "strade d'asfalto dure a pestare" hai camminato?

Appunto! Strade tante, tante, tante. Ma a pensarci bene, quasi tutte raccolte nell'immagine di mondo trasmesso da mio padre: certi quartieri di Torino (Vanchiglia, Mirafiori, Santa Rita, Borgo Vittoria, Barriera di Milano) e il "pianeta anglosassone", Stati Uniti, Galles, Irlanda, Inghilterra, la lingua inglese, la lingua del capitalismo e del rock'n'roll. Le strade di altri luoghi cari, a partire dalla Sardegna fino al Portogallo, Paesi Baschi, il Monferrato, il Triangolo D'Oro Alessandria-Parma-Sarzana, ovviamente Fenestrelle e la Val Chisone (The Big Chiso), il centro della nostra italica inquietudine e saudade che è Roma; non sono "dure a pestare", sono luoghi del cuore.

Aggiungerei anche una strada d'Amerika, da San Francisco fino a Portland, passando per Eureka e Eugene. Un paio di città del Sud Italia, Cosenza e Palermo.

Ti è "grato riandare indietro con la memoria"? Cosa rappresenta oggi, per te, il tuo peregrinare pregresso, il tuo passato, le tue scelte di campo dettate dalla musica e dalla parola?

La memoria è il luogo, il solo luogo, che sappiamo abitare. Tutto è immediatamente, cioè senza mediazioni, memoria. Memoria non è il passato che è semplicemente ciò che è già avvenuto (dal nostro punto di vista, basta girare l'angolo, tipo andare sulla Luna, e già ci sarebbe da discutere su ciò che è passato). Memoria è il suono della tua voce. Nel senso più stretto. Io ho nuotato nella memoria, in modo consapevole, da molto piccolo. Il suono della voce è un delfino (o uno squalo…) immerso nel suono del mondo, la musica delle parole. Vorrei rimandare al mio progetto (che ha concluso la sua prima fase) "The Big Chiso", primo esempio al mondo di PAM (Protesi di Audio Memoria): letzteworte.bandcamp.com un genere nuovo che ho inventato io. Sto giocando, ho bisogno di ridere un po'!

Dove non c'è "conforto e dolcezza" spesso agisce l'arte visionaria. Negli ultimi tempi, (re)incontrando alcuni musicoviandanti come te e approdando

in un "luogo del pensiero" come il May Mask a Cagliari, stai (ri)lavorando anche con le arti visive. Che linguaggio stai utilizzando e che posto è il May Mask?

Il May Mask è un luogo della memoria. Raggiungibile a piedi da (quasi) tutta Cagliari, con ampie vetrine che danno sulla strada, quindi un ex negozio. Un luogo per mettere in scena la memoria, ovvero il suono della voce plurale di chi, a Cagliari e in Sardegna, ha ancora fame e sete di immagini, suoni, incontri, colori per ricordare un futuro (citando Lalli).

Tra l'altro, proprio con una delle teste pensanti del May Mask, Massimiliano Murru, stai proponendo un lavoro sul tema delle migrazioni dal titolo, provocatorio,* Viaggio libero*.

Viaggio Libero è un evento-installazione che ha elementi scenografici, di reading, musica dal vivo, video, immersi dentro una piroga/barca disegnata con un gesso, a terra. Due voci, due viaggiatori, due anime in fuga, in transito, in libertà, in purezza persino, attorniati da una straordinaria collezione di statue africane in legno, materiali di naufragi ma anche recuperati da botti antiche, ceramiche artistiche di Luciano Melis.

Venti, trenta minuti che ripetiamo nel corso della giornata tre o quattro volte, offrendo sempre del cibo, del vino, cous cous o frutta, fregola, pane carasau e olive. E brevi racconti con al centro l'etimo della parola Viaggio, ovvero il latino *Viaticum*, la provvista necessaria al cammino.

Se dovessimo tracciare una sorta di percorso a ritroso del tempo, bandendo elementi cronologici, cosa ti andrebbe di raccontare della tua vita parlando di musica e rock indipendente, di Franti e di Marc Porcu, di filosofia e di Lalli? Con parole tue o, se vuoi, con quelle di* Letzte Worte*.

Faccio molta fatica a scrivere, da anni. Ho comprato un registratore MP3, ci parlo dentro e spedisco via mail lunghi pipponi sconclusionati! Ma qui non posso farlo, certo. Quindi vorrei solo citare il progetto *Traversèe-Traversata* in italiano e francese, con Dimitri Porcu. Dopo anni, tanti, ho ricominciato a scrivere testi nuovi (diciamo poesia-prosa non canzoni, di quelle non ne scrivo più). Un progetto centrale per ripristinare il mio sistema solare, le distanze, le attrazioni, le rotazioni. Sistema che si combina e si s-combina con altri fratelli e sorelle come Marc Porcu, Pasolini, Ivan Della Mea, Leonard Cohen, Faber, Coltrane, Lalli, Giorgio Mirto, Airportman, FRANTI MM, Dylan Fowler, il Dust Trio (ci vorrebbe un libro solo per questo progetto folle che ancora vive, nelle polveri galattiche!), le Voci del Tempo, Fra Diavolo e molti, molti altri.

Ecco, vedi se mi metto a elencare mi rendo conto che le mie crisi di solitudine sono assurde, immotivate!

Qual è, o cos'è, Stefano, "la ruota orrenda che ci stride le carni"?

Marx Marx Marx Marx (citando Mingus Mingus Mingus Mingus): con la *messa in valore* del mondo delle cose cresce in rapporto diretto la *svalutazione* del mondo degli uomini. *Il lavoro non produce soltanto merci; esso produce se stesso e il lavoratore come una merce.*

"A-rivista" per te vuol dire anche Mille Papaveri Rossi e Stella Nera.

Marco Pandin, senza il quale, a proposito, Franti non avrebbe mai maturato una certa coscienza di se stesso. Un lavoro enorme di documentazione, editoria, visione della contro-cultura libertaria, da decenni. Un viaggio non immune da scontri immani dovuti alla mia natura filosofica marxista e punk, quindi sangue e merda, contro quella anarchica-libertaria, quindi poetica, di Marco.

Dove trovi, mangi, condividi "il pane della questua", Stefano?

Nel mare del mondo, un luogo infinito di memoria, storia, rivolta.

"Spinto qua e là alla ventura", nomade e stanziale tra le tue caratteristiche, che effetto ti fa la terra sarda?

La Sardegna è il luogo dove il vento ha scolpito la sabbia, la terra, le piante, le bestie e le mani delle persone. La Sardegna è dove passano leggeri la Limba, il silenzio, l'amore per la propria terra, la ferocia, il sangue versato di uomini, bestie e antichi guerrieri. La Sardegna è, per me, cresciuto un po' a New York e poi Torino, il suono della voce del mondo. La Sardegna è immortale, nessuno e niente la piegherà mai completamente. Che non ci vivano i miei due figli è una sofferenza per me, una grande amarezza. Spero di dare ai sardi almeno un parte della goccia di splendore che loro mi hanno donato.


Stefano Giaccone

Sonia Ponzo

Stefano, cos'è la scena indipendente oggi e se ha ancora (un) senso definirla tale?

La scena indipendente non è mai esistita. Esiste da svariati decenni un'editoria, una rete distributiva, una rete organizzativa di vita sociale e di creatività sociale, un'intenzione politica, ovvero poetica. È il fiume carsico della contro-cultura. La scena indipendente è il modo in cui la macchina dell'intrattenimento intercetta fasce di pubblico, convinte dai loro diplomi e lauree, che esista una qualità intrinseca al fatto di far parte di un qualche club di topolino. Tanto poi i topolini aspirano tutti a diventare dei bei toponi, per azzuffarsi attorno agli avanzi di quelli che fanno i soldi veri.

Ti caratterizza il cantare e il raccontare in modo discreto, quasi sommesso alle volte, sicuramente da antidoto al rumore di fondo e al vociare ridondante. Cosa provi a lasciare durante un tuo concerto e cosa ti resta?

Sono distante da una volontà conscia di comunicare (tanto meno di "esprimermi", parola che mi smuove dentro, nel senso proprio intestinale). Vengo da una storia di lavoro creativo come condivisione cosciente di strumenti per spaccare lo specchio che ci deforma tutti quanti, tutti i giorni. Mentre suono penso a non sbagliare gli accordi, dopo a tirare su di morale l'organizzatore, i compagni, gli amici spesso costretti a darmi meno del pattuito e poi andare a mangiarsi una pizza.

Se dormo bene, vuol dire che ho fatto tutto quello che potevo per creare un incontro unico, irripetibile, sentimentalmente memorabile per chi c'era, me compreso. Di solito dormo bene.

Qual è il posto che desideri in città?

Dipende dalla città. Il luogo dove sto bene, ma purtroppo ci vado poco poco, è un teatro. Posso stare bene guardando qualunque cosa. O quasi. Se c'è un mago, proprio quello con il cilindro, il coniglio, che sega in due qualcuno, allora è ancora meglio. Mi piace essere stupito. Appena dopo vengono i burattini, le marionette, i pupi. Sono sempre rimasto un "gagno", come si dice a Torino, un bambino che guarda con la bocca spalancata la milionesima ripetizione di un trucco.

A proposito dell'anarchico di Palizzi, Bruno Misefari: "Un poeta o uno scrittore che non abbia per scopo la ribellione, che lavori per conservare lo status quo della società, non è un artista: è un morto che parla in poesia o in prosa. L'arte deve rinnovare la vita e i popoli, perciò deve essere eminentemente rivoluzionaria." Pensa bene a cosa dire Stefano, potresti guadagnarti il dono di bere il mitico vino greco-calabro di Palizzi.

Per bere del vino di Palizzi farei qualunque cosa, ma so che un rivoluzionario (una mia vecchia ossessione, niente di preoccupante, una cosa tipo la sinusite o le emorroidi) deve sempre dire la verità (la sua, ovvio…) e quindi copio qui alcuni stralci del mio prossimo saggio *Into You Like A Remix: per un'ermeneutica della sterilità* (sto cercando un editore, voglio un grosso anticipo sulle vendite!): "Non si può fermare una mutazione antropologica. Scavare fuori dal suo inappellabile stomaco masticatore la componente di propaganda, di controllo e sfruttamento è ciò che rimane da fare, è il compito storico di ogni attività creativa e meditativa. Compito a cui sono chiamati filosofi, poeti, scienziati, educatori. I miserabili, i disperati, i lavoratori in nero, i migranti, donne, bambini, vecchi, i dimenticati di Gaza, Chicago, Libia, Amazzonia, Rosarno, Kobane, Lampedusa e Liverpool pagano il prezzo più alto di trasformazioni e decadenze epocali, irreversibili. Non si può aspettare di "avere le idee chiare" e nemmeno "agitarsi per restare umani".

Non usiamo più la parola "arte" e "artista": sono termini merceologici della cultura dominante, definiscono solo dei prodotti a forma di foglia di fico, per non scrivere "Merce", "Software", "Controllo sociale", oppure "Tele-visione", "Politica". La ROBA, insomma."

Quali sono i tuoi prossimi progetti? Di che cosa vorresti narrare o cantare, ma soprattutto, di cosa non vorresti più parlare per tenere vivo "lo scopo della ribellione"?

Mettere su una piccola distribuzione sotto il *moniker* "Letze Worte" di libri, cd, dvd, chiavette usb. Cose mie, ma soprattutto di sorelle e fratelli che testardamente sono in direzione ostinata e contraria. Cose che mi piacciono, cose che mi riscaldano il cuore e che possono scaldare quello di altri attorno. Finire il saggio sulla sterilità del remix, portare avanti *Traversèe-Traversata* con Dimitri Porcu e *Viaggio Libero* con il Collettivo May Mask di Cagliari. Poi continuo a suonare e brigare con Lalli, FRANTI MM, teatro, reading, il PAM (Protesi di Audio Memoria), The Dust Trio.

Il sogno è sempre quello di ritirarsi con la mia compagna in centro alla Sardegna e avere tempo di leggere i tanti libri che ho comprato, metter su delle piantine di pomodori, bere un bicchiere di vino rosso guardando il tramonto sulla Giara. Il sogno chiamato "le tue radici danno la saggezza e proprio questa è forse la risposta."

In qualche modo, sei riuscito a trovare un "sorriso tra gli uomini che camminano in fretta" o anche tu cammini "con la mano al cuore perché a forza potrebbero rubarlo"?

Trovare un sorriso è un po' come un passaggio armonico di una canzone che si ama. Diciamo, per oggi (c'è una canzone per ogni giorno!) *How long has this been going on* (Gershwin, la versione, tra le mille di Lonette McKee). Condividerlo, quel sorriso, è un po' la melodia che ci canti sopra, a volte bene, a volte a cazzo.

Contatti:
Letzte Worte su FB
giaccone.franti@gmail.com

Gerry Ferrara



Walden, *nuovi montanari*

di **Paolo Cognetti**
foto di **Angelo Gilardelli**

Camminatore di periferia

Nessuno come chi ha un cane conosce i nostri quartieri di periferia. Li attraversiamo senza una meta per giorni e notti, sotto la pioggerella o il sole pallido o la foschia che avvolge i lampioni, e conosciamo ogni aiuola spartitraffico, ogni pezzetto di terra ai piedi di alberi malati, ogni prato spelacchiato al limitare dei parcheggi, perché è lì che i nostri cani ci guidano, come profeti. Ci conducono alle piante infestanti cresciute nelle crepe dell'asfalto e alle pozzanghere che imputridiscono negli spiazzi sterrati. Noi li seguiamo: siamo quelli che vagano all'alba tra le rotaie del tram, mentre un cane che non sembra di nessuno se ne va in giro. Il cane non è davvero *nostro*, noi non siamo i suoi *padroni*. Siamo amici silenziosi e nella solitudine ci facciamo compagnia.

Io sono un camminatore di città per pochi mesi all'anno ormai. A Milano sono nato e cresciuto, sulla circonvallazione della 90 che è una sorta di terra di nessuno, e a venticinque anni, in cerca di un posto a cui affezionarmi, ho scelto la Bovisa perché le case costavano poco, ma anche perché credevo davvero nella periferia. Nelle sue possibilità e nella mia presenza lì, nel calore che ci saremmo scambiati a vicenda. Ricordo la meraviglia di girare il quartiere ai primi tempi e scoprire cascine, orti urbani, ferrovie, laboratori di fabbri e falegnami, bocciofile e cooperative: imparavo la storia della Bovisa dalle sue fabbriche abbandonate, dai vecchi operai fuori dai bar



là dove il tram fa il giro e torna indietro (anche loro fanno il giro della piazza con il sole e per questo li chiamiamo *i girasoli*), dalle lapidi sui muri delle case. Le lapidi sono sempre lì, anche adesso che quasi tutto il resto è sparito. Durante i miei inverni in città torno a osservarle ogni sera, approfitto dei giri con Lucky per andarle a salutare: le lapidi dei partigiani e dei deportati nei campi di concentramento, su cui appassiscono le corone di fiori che gli portiamo ogni anno alla Liberazione. Le lapidi dei morti in quartiere: Luca, studente e militante politico, raggiunto dal proiettile vagante sparato da un poliziotto mentre correva a prendere l'autobus; Nicolò, vigile urbano, trascinato sull'asfalto dal furgone di un minorenne a cui aveva chiesto i documenti; Maria Luisa, ragazza, violentata e uccisa nel parcheggio della stazione. Loro sono i santi della periferia, in quelle lapidi è custodita l'anima del quartiere.

Un bosco tra le rovine

So che è difficile da credere, ma alla Bovisa c'è anche un bosco. Si trova oltre la ferrovia, su un grande terreno industriale abbandonato dai primi anni Novanta. Siccome a Lucky d'inverno manca la montagna dov'è nato, qualche volta andiamo di là a farci passare la nostalgia. Allora esco di casa con gli scarponi ai piedi, risalgo la via fino alla stazione, oltrepasso i binari delle Ferrovie Nord ed entro in quello strano triangolo di città che chiamano la Goccia. Costeggiando l'ex Fabbrica del Gas trovo il punto in cui qualcuno, chissà se un ladro di rame o un altro vagabondo come me, ha tranciato la rete metallica aprendosi un varco, e ci entro anch'io. Poi lascio andare Lucky a caccia di animali selvatici mentre mi aggiro tra alberi di ogni specie. Platani, frassini, pioppi, tigli: ce ne sono a migliaia, tra gli edifici industriali d'inizio Novecento e gli scheletri maestosi dei gasometri, insieme a tutto il sottobosco e ai rampicanti che ricoprono le vecchie tubature. È incredibile come alla terra basti che l'uomo volti lo sguardo per tornare a germogliare e riprodursi: qui oggi vivono volpi, lepri, ricci, bisce, falchi, gufi. Siamo a Milano e Lucky insegue le lepri come in un bosco di montagna.

Un po' di storia aiuta a capire questo paesaggio inselvatichito. Il primo dei due gasometri, quello più piccolo, fu costruito nel 1906 da una società parigina, che cominciò a produrre il cosiddetto "gas di città" per alimentare le case e le fabbriche di Milano. Si trattava di un derivato del carbon fossile, per questo fu scelto un posto vicino alla ferrovia: interi vagoni merci venivano convogliati nello stabilimento e scaricati nei forni (Ermanno Olmi, nel suo *Ragazzo della Bovisa*, raccontava di questi vagoni e dei furti di carbone della sua infanzia, per scaldarsi in tempo di guerra). Portato ad alte temperature e investito da determinati acidi, il carbone produceva un gas che veniva immagazzinato in un'enorme camera gonfiabile, una





specie di pistone che si alzava dentro una gabbia cilindrica: il gasometro. Il secondo, quello imponente che è il simbolo della Bovisa, fu costruito accanto al primo nel 1930. L'impianto crebbe di dimensioni fino agli anni Cinquanta, vide cambiare proprietari e processi produttivi, poi gradualmente il gas di città venne soppiantato dal metano, che non necessitava di lavorazioni. Era il 1994 quando l'ultimo proprietario, Aem, chiuse i rubinetti del gas, i cancelli della fabbrica e una storia lunga tutto il Novecento. Da allora in pochi ci hanno messo piede, quasi niente è più stato toccato: è come una stanza chiusa ventisei anni fa e dimenticata, dagli uomini ma non dal bosco che nel frattempo ci è cresciuto dentro.

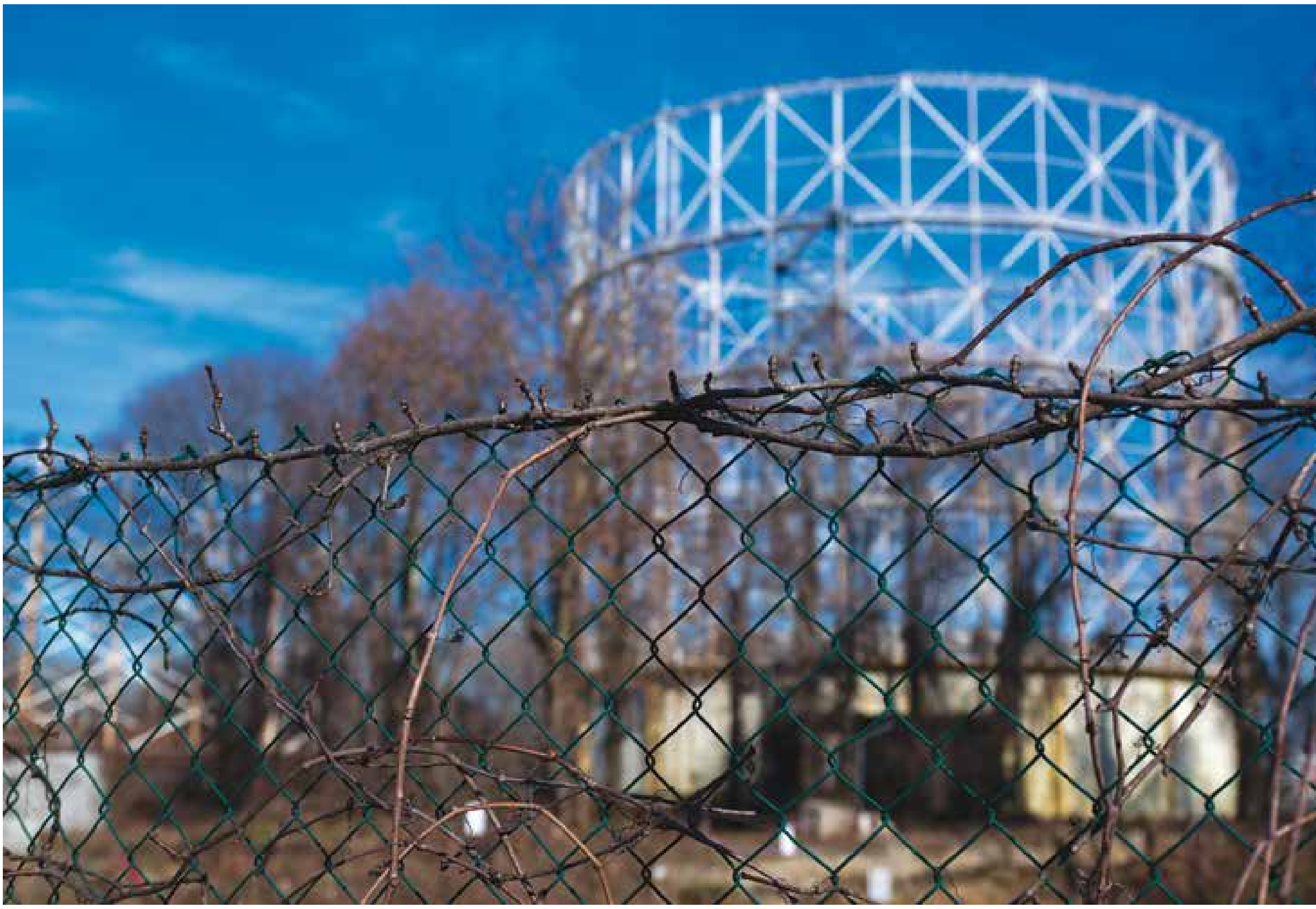
Oggi cammino su un tappeto di rovi così fitto che è impossibile vedere il terreno. Un paio di cornacchie nere volteggiano gracchiando sopra la mia testa. A un certo punto inciampo in qualcosa e mi accorgo che sono dei binari: due binari rossi di ruggine che finiscono tra i rovi. Lì vicino c'è una fila di vasche di cemento, sul fondo un letto di foglie marce e rami caduti. Raccolgo un casco da cantiere giallo, di plastica, e lo appendo al tronco di un platano, così se mi perdo lo vedo da lontano nel grigio della boscaglia. Poi incrociando una stradina sterrata trovo due impronte di pneumatici nel fango. Scopro poco più in là chi le ha lasciate: la macchina bianca di una vigilanza privata percorre lenta i vialetti che attraversano la fabbrica, non mi vede oppure mi ignora deliberatamente, e passa oltre. Dentro uno dei capannoni mi guardo intorno: casse di legno con la scritta *Milano Bovisa* stampata a fuoco, un cumulo di cenere soffice e biancastra che evito di toccare, una carrucola di ferro cigolante, pioggia che gocciola dal tetto. Ci sono ancora gli armadietti dei dipendenti, qualche adesivo di gruppi sportivi, i cognomi scritti sopra. Esco e torno sui miei passi, supero un'alta ciminiera di mattoni, poco più in là trovo le ruspe che stanno tirando giù tutto – alberi ed edifici senza distinzione – e portando via il terreno fino a un metro di profondità, per realizzare la cosiddetta bonifica che in questi anni abbiamo osteggiato con tutte le forze, nella più classica delle battaglie perse di cui è fatta la storia di ogni periferia. Ecco perché, dopo quindici anni, non è che le voglia meno bene, ma sono un po' stanco di viverci, e ho cominciato a pensare di andarmene altrove.

Di parchi e di bellezza

Se Milano fosse davvero una città che appartiene ai suoi abitanti, questo posto dovrebbe diventare un parco. Le ragioni sono tutte buone: primo, alla Bovisa un parco non c'è e questo esiste già, basterebbe sistemarlo e aprirlo al pubblico; secondo, se fosse servito a qualcos'altro non sarebbe abbandonato da







un quarto di secolo; terzo, i terreni sono in buona parte del Comune di Milano, e perciò nostri. Dunque dovremmo poterne fare ciò di cui abbiamo bisogno. Non nuove case, non nuovi negozi, non nuovi parcheggi, non nuovi supermercati, perché di tutte queste ne abbiamo già molte e pure inutilizzate, ma di un po' della bellezza che alla Bovisa manca, di un modo per raccontare la sua storia a chi passa di qui. Una volta immaginavo un parco al cui interno ci fosse un museo della fabbrica, un museo del lavoro e della storia operaia, un museo della periferia milanese: in fondo, questo posto lo è già. Alcuni abitanti hanno perfino fondato un comitato in difesa del bosco, ma la risposta del Comune è sempre stata che il terreno è avvelenato da un secolo di industria chimica e va *bonificato*. La bonifica è uno scavo profondo un metro che sarà esteso per quaranta ettari, cioè 400.000 metri cubi o decine di migliaia di camion: ma chi si prenderà, mi chiedo, tutta questa terra avvelenata di Milano? Come la ripuliranno dal veleno? Tanti, e io con loro, pensano che sarebbe meglio lasciarla dov'è e farci crescere sopra un bosco, che già da un quarto di secolo ci affonda le radici, ne cava nutrimento, la ricopre di foglie e legno e vita animale. Molto meglio un bosco che lentamente si pulisce da solo, che l'ennesima spianata da affidare ai costruttori. Ma Milano ha già deciso cosa vuole diventare, e non farà eccezioni. Mi sa che io non ci sarò. Sono arrivato alla Bovisa a venticinque anni, me ne vado passati i quaranta senza troppe nostalgie.

Infine io e Lucky torniamo verso i gasometri per andarcene a casa. Li trovo belli, così invasi dai rampicanti. Dovevano piacere molto anche a una ragazza che qualche anno fa ha scelto questo posto per morire. Si chiamava Alina, aveva vissuto alla Bovisa per un po', ora è un altro dei suoi spiriti o dei suoi santi. Non era nata a Milano: di qui era soltanto passata ma si vede che qualcosa aveva amato, se alla fine ci è tornata per il suo numero d'addio. Aveva un po' più di vent'anni, era un'acrobata e giocoliera e nelle foto che ho visto di lei faceva la mangiafuoco. Sul suo diario una notte ha scritto: *Esco di scena con un salto mortale*. Poi ha indossato il vestito di scena, è venuta fin qui, ha scavalcato l'inferriata, si è arrampicata fino in cima al gasometro più alto, ha aperto le braccia e si è buttata giù. Sotto al gasometro, su un muretto di cemento, è rimasta una scritta a bomboletta, ma già quando l'ho scoperta si faticava a leggerla. Le ruspe che hanno demolito il muretto l'hanno tutta spezzettata e penso che tra poco non ne resterà più niente. Quello che sono riuscito a leggere diceva: *ALIENA VIAGGIATRICE NEL COSMO, NOI CI RINCONTR*

Qualcuno ha cancellato il futuro, ma forse sono stati solo gli elementi.

Paolo Cognetti





2.000 copie (finora) vendute

che non ci sono poteri buoni

il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André



pagine 200 • formato rivista • copertina cartonata • € 40,00 • contiene: redazionale di presentazione / Dori Ghezzi: io e l'anarchia / interviste a, scritti e disegni di: Roberto Ambrosoli, Stefano Benni, Bruno Bigoni, Carla Corso, Paolo Cossi, Fabrizio De André, Paolo Finzi, Alfredo Franchini, Sandro Fresi, Gabriella Gagliardo, Andrea Gallo, Alessandro Gennari, Dori Ghezzi, Paola Giua, Romano Giuffrida, Franco Grillini, Amara Lakhous, Luciano Lanza, Mauro Macario, Paolo Maddonni, Porpora Marcasciano, Giulio Marcon, Massimo, Piero Milesi, Gianni Mungiello, Gianna Nannini, Gianni Novelli, Luca Nulchis, Mauro Pagani, Marco Pandin, Nadia Piave, Settimio Pretelli, Santino "Alexian" Spinelli, Renzo Sabatini, Paolo Solari, Raffaella Saba, Fabio Santin, Alfredo Taracchini Antonaros, Cristina Valenti, Luca Vitone, Armando Xifai / riproduzione anastatica di 25 pagine del volume "L'anarchia" di Domenico Tarizzo appartenuto a Fabrizio, con le sue chiose, sottolineature ed evidenziazioni • notizie e riproduzione dei poster per 4 concerti per l'anarchia • foto inedite • rassegna-stampa • ecc.

per saperne di più:
nopoteribuoni@arivista.org
info-line 339 5088407
www.arivista.org

book tour

marzo 2020

7 *ore 18:00* **Massenzatico (Re)** *Cucine del Popolo*

14 *ore 20:45* **Bergamo** *Auditorium Antonio Gramsci*

21 *ore 17:30* **Firenze** *Comunità "Le Piagge" (a seguire cena in sostegno di "A")*

23 *ore 21:00* **Milano** *Cooperativa La Liberazione*

aprile 2020

3 *ore 17:30* **Roma** *Biblioteca - hub culturale Moby Dick*

4 *ore 18:00* **Roma** *Vineria letteraria Shakespeare & Co.*

5 *ore 17:00* **Roma** *Spazio Anarchico 19 Luglio*

17 *ore 17:20* **Vada (Li)** *Teatro Ordigno*

18 *ore 17:30* **Volterra (Pi)** *Spazio Libertario "Pietro Gori"*

maggio 2020

9 *ore 18:00* **Firenze** *Parva Libraria*

14 *ore 10:00* **Palermo** *Liceo artistico "Eustachio Catalano"* RISERVATO ALLA SCUOLA

14 *ore 17:30* **Palermo** *Bottega dei saperi e dei sapori della legalità*

15 *ore 17:30* **Troina (En)** *Terzo Tempo Irish Pub*

16 *ore 17:30* **San Biagio Platani (Ag)** *Agriturismo "Serra Pernice"*

luglio 2020

18 *ore 17:30* **Pescasseroli (Aq)** *Pasticceria "Delizia degli Elfi"*

Sul nostro sito, cliccando su No Poteri Buoni e successivamente su Presentazioni, troverete dettagli su ciascuna presentazione (indirizzo, chi organizza, chi interviene, eventuale parte musicale, ecc.) e l'elenco di quelle già avvenute.

9999 fine pena mai

di **Carmelo Musumeci**

Capodanno da ergastolano

Non posso non continuare a pensare ai miei ex compagni, li voglio ricordare con questo racconto che ho scritto quando pensavo che non sarei mai uscito vivo dal carcere.

C.M.

Quando si è soli, chiusi in una cella umida, piccola e stretta, ad aspettare l'anno nuovo, l'ultimo giorno dell'anno sembra lungo un secolo. Le ultime ore dell'anno non passano mai. Fra qualche ora l'anno vecchio finirà e dovrò trascorrere un altro anno d'inferno e così sarà per tutti i prossimi anni, fino all'ultimo dei miei anni.

"Su via non ti abbattere, ci sono molte possibilità diverse… Ma tu le scarti tutte fuorché la peggiore: quella di continuare a vivere. Non capisci che continuare a vivere così è una pazzia."

Ci risiamo, sei fissato, la tua scelta è sempre una: la morte, il nulla, io invece preferisco nonostante tutto vivere perché "cogito ergo sum".

"Ma se pensi, esisti… soffri anche!"

Che importa… È tutta la vita che soffro, ho imparato prima a soffrire che a camminare. Se soffro, penso ed esisto, e ho anche il tempo per pensare e amare, c'è sempre un motivo per vivere, per amare e anche per soffrire. Certo, passo dei momenti di malinconia, di tristezza, ma chi non li ha?

"Chi non li ha? I morti, quelli non sono mai tristi, non soffrono mai, dormono felici, contenti e beati come bambini. Morire è un po' come venire al mondo. Coraggio, ora o mai più! A che serve la vita umana senza la libertà? Se ti tiri indietro adesso, ti tirerai indietro in tutte le battaglie della vita e sarà peggio per te, morirai di vecchiaia e da vecchio il carcere è ancora più brutto."

Ma il tuo è un chiodo fisso che mi martella la testa, lasciami in pace almeno per la notte di Capodanno, sarebbe di malaugurio impiccarsi l'ultimo giorno dell'anno.

"Con te non si può ragionare, pensi alla morte, ma ragioni da vivo."

Fra poco chiudono i blindati, il lavorante mi ha portato lo zampone con le lenticchie e una fetta abbondante di crostata di mele che mi ha mandato Ercole. Poi, di nascosto, con una cordicella, tramite la finestra del piano di sopra, mi è arrivata mezza bottiglietta di grappa fatta in casa (diciamo fatta in cella, sic!). Io ho tagliato il panettone per dividerlo con le celle più vicine. Un compagno sardo, del secondo piano, mi ha mandato un pezzo di formaggio con salsicce fresche e quattro cartoni di vino con un bigliettino di auguri di buon anno. Faccio i conti, ho già tre cartoni di vino più la grappa, se bevo troppo poi mi assale la tristezza.

"Così forse è la volta buona che ti decidi a metterti la corda al collo."

Apro un altro panettone e insieme a quattro fette di panettone prendo i quattro cartoni di vino e li mando due in una cella e due in un'altra. A loro volta, due miei compagni mi mandano un aperitivo di vino con dentro bucce di limone, arancia, foglie di menta e zucchero. Ormai sono le sette, mentre ci chiudono i blindati ci gridiamo gli ultimi auguri di buon anno. Mi guardo intorno, mi sembra che non mi manchi nulla, ho tutto, per modo di dire, per aspettare l'anno nuovo nel migliore dei modi.
"Se fosse per me nell'anno nuovo non ci saresti."

Mangerò verso le undici di sera come fanno ai cenoni. Intanto



ascolto qualche canzone napoletana e incomincio a camminare, andando avanti e indietro, immerso nei miei pensieri. A un tratto mi sento solo e abbandonato. Per Natale e Capodanno si è più tristi del solito, le feste in carcere trasmettono malinconia e penso che mi piacerebbe avere compagnia questa notte, andrebbe bene anche un cane, ma in carcere non si possono tenere cani, chissà poi perché.

"Ma ci sono io a tenerti compagnia..."

Presidenti, carceri e tiranni

Bella compagnia con i tuoi soliti discorsi funebri. Sono le otto di sera, accendo la televisione per sentire il telegiornale, poi ascolto il messaggio di fine anno agli italiani del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Appena spengo il televisore, sento battere il muro, apro la finestra, entra un freddo cane, e sento un compagno della cella accanto che mi chiede:

Molti detenuti per sopravvivere si creano un proprio mondo sognato e immaginario.

"Carmelo, hai sentito il messaggio di Napolitano? Ha fatto gli auguri a tutti senza citare i carcerati... che cazzo di comunista è?"

"Noi non esistiamo, né per la destra, né per il centro, né per la sinistra... In tutti i casi, con un governo di centrosinistra è uscito l'indulto, invece con Berlusconi sono aumentati gli anni di carcere..." gli rispondo.

Si intromette un compagno della cella del piano di sopra:

"Si sa niente dei due compagni che hanno portato in isolamento alle celle di punizione?"

"Che vuoi che si sappia? Il direttore è sempre lui, dopo la carota, per i suoi scopi di immagine sulla rappresentazione del libro di poesie, è tornato a mostrare il bastone."

"Ha deciso proprio di rovinarci le feste e c'è riuscito."

"Ci vuole proprio ricordare che è un tiranno e purtroppo siamo totalmente indifesi contro di lui."

"Più di non andare a messa per Natale, per protesta, non abbiamo potuto fare."

"Il mondo del carcere è un sotto mondo, per questo molti detenuti abbaiano alla luna... A proposito guardate come splende questa sera!"

"Mi dispiace per loro, finire e iniziare l'anno nuovo in isolamento non è bello... Per me è meno doloroso quando vengo punito io, che quando vedo punire gli altri."

"Ragazzi io rientro, fa troppo freddo con la finestra aperta... ancora auguri."

"Anche a te, ciao."

"A domani e buon anno."

Chiudo la finestra e continuo ad ascoltare musica napoletana. Inizio con una canzone che parla di una figlia che va a trovare il papà in carcere:

Ciao papà, come ti va? Ciao, ti stavo aspettando...

È un po' che non ti vengo a trovare... Non fa niente pensa a studiare...

Sai, mi manchi tu...

Pure tu bella mia mi manchi assai... fatti più qua... fatti baciare. Pure io sono prigioniera senza te... io sono cresciuta insieme alla solitudine... dormendo a letto con mamma che freddo fa senza un papà... Sei tu l'unica ragione di questo cuor... sei tu la speranza che mi fa sognare... Papà, fatti coraggio io sono a casa ad aspettarti...

Tutte le volte che ascolto questa canzone mi commuovo. La maggior parte degli ergastolani vive ormai di sogni e di ricordi, hanno cancellato dalla loro mente l'oggi e il domani, e infatti i loro discorsi iniziano quasi sempre con: "Quand'ero fuori..."

"Puoi fare la stessa cosa nell'Aldilà e dire: Quand'ero vivo".

L'ergastolano non può contare più su nulla, pochi possono contare sulla sola forza di volontà, io sono uno dei pochi fortunati che possono contare anche sull'amore. Cammino per la cella a testa bassa e lentamente, come se fossi stanco, viaggio dentro di me e penso ai miei figli, quando penso a loro, in momenti del genere, il mio cuore si riempie di speranza. Amare è ancora più bello che essere amati.

Con occhi sognanti mi fermo a guardare le foto del mio nipotino attaccate al muro e ogni volta che vado avanti e indietro per la cella vedo che mi sorride in maniera diversa, in certi momenti mi ricorda mio figlio, quand'era piccolo.

Molti detenuti per sopravvivere si creano un proprio mondo sognato e immaginario. Io sono più fortunato degli altri, infatti non ho bisogno di sognare l'amore perché questo, grazie ai miei cari, è già dentro di me. Mi guardo intorno, la mia cella è stata modificata dai biglietti di Natale tridimensionali che mi ha mandato mia figlia, per attaccarli ai muri e così sento più la sua presenza. Vado a leggere per l'ennesima volta la sua lettera:

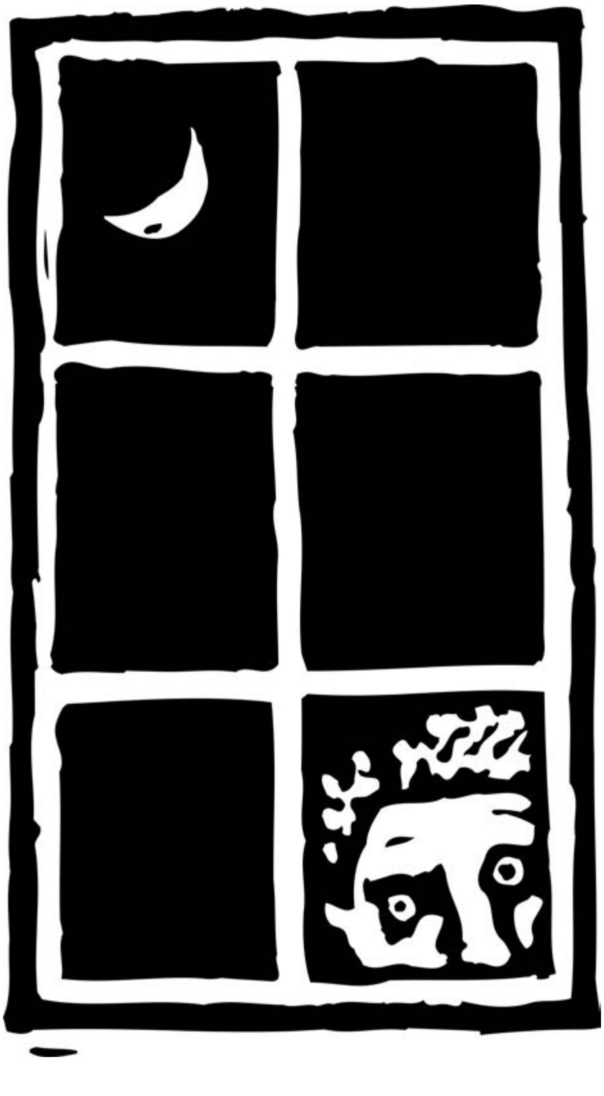
"Caro Papà, l'augurio più grande che ti posso fare è che finalmente con l'arrivo di questo nuovo anno le cose inizino ad andare per il verso giusto, perché te lo meriti tanto! Ma se anche non fosse così, vorrà dire che aspetteremo ancora, perché qualsiasi difficoltà il futuro ci metta davanti, noi la supereremo insieme. Sarai sempre in tempo per tutto, perché io ti aspetterò finché ce ne sarà bisogno! Ho tanto bisogno di te, di sapere che mi sei vicino ogni giorno... Non riesco ad immaginare un genitore migliore di te, perché non mi hai fatto mancare niente, neanche la tua presenza, perché sei stato sempre con me. Mi hai insegnato a lottare per le cose in cui credo, anche se le possibilità di cambiare qualcosa sono scarse, perché lottando

per le giuste cause si vince sempre. Papà continua sempre ad illuminare il mio mondo. Ti voglio un'infinità di bene."

Mancano meno di due ore a mezzanotte, continuo a camminare per la cella, avanti e indietro, a passi lenti. I pensieri tristi mi si affollano nella testa, così numerosi che invece dell'ultimo giorno dell'anno mi sembra l'ultimo giorno della fine del mondo. Si può uccidere un uomo in tanti modi, torturandolo, impiccandolo, sulla sedia elettrica, ma lasciarlo morire lentamente con la pena dell'ergastolo è qualcosa di più mostruoso.

"Siamo tutti mortali e morire è solamente una questione di tempo. Prima muori e più sofferenza e galera risparmi."

No! Bisogna sempre lottare, anche quando non si sa come fare per vincere, perché solo lottando si può sperare di vincere. E male che vada, se perdi, lo puoi fare con il sorriso sulle labbra.



Pensare alla morte mi ha fatto venire fame. Come al solito! Apparecchio sul letto così ho più spazio, metto lo sgabello di traverso, in questa maniera riesco a sedermi all'altezza del letto. Musica di sottofondo, mi bevo l'aperitivo e brindo a voce alta ai miei familiari. E inizio a mangiare. Ormai manca mezz'ora a mezzanotte, non so come ammazzare il tempo e mi metto a camminare con animo depresso.

"Io, un'idea per ammazzare il tempo, ce l'avrei!"

La so già la tua idea, porta sfortuna impiccarsi a Capodanno.

"Sei incorreggibile, continui ancora a credere e ad aggrapparti alla vita, anzi ci dormi e ci sogni pure sopra, fai finta di non accorgerti che se anche tu non hai abbandonato la vita, è lei che ha abbandonato te e ti ha sepolto per sempre fra sbarre e cemento."

Non è così, fin quando io avrò qualcosa in cui credere, qualcuno d'amare, la vita sarà sempre con me. L'amore è la mia debolezza, ma anche la mia forza.

"Piuttosto che darmi retta, sei disposto a giurare che il giorno è la notte, e la terra è il cielo."

Perché non è così? È solo il nome che si dà alle cose che fa la differenza fra di loro.

"Ma non sei ancora stanco di questa vita e di questa disperazione? Perché non scegli di morire a testa alta come fece Socrate piuttosto di stare prigioniero per tutta la vita?"

A parte che non ho la cicuta, lui preferì morire che scappare, io, invece, preferirei scappare che morire!

"Nulla come la morte riuscirà a farti sentire vivo."

Dici! A me fa sentire vivo l'amore della mia compagna, dei miei figli e del mio nipotino.

"Sei il solito stupido sognatore. Nelle tue condizioni la morte ti potrà dare di più di quello che ora ti sta dando la vita."

Illudersi di essere altrove

Avanti e indietro per la cella, ormai mancano pochi minuti a mezzanotte. Mi prende una specie di tranquilla malinconia. Accendo la televisione per illudermi di essere in compagnia, ma le immagini di festa mi mettono ancora più tristezza e la spengo subito. La solitudine, la tristezza e il silenzio mi fanno venire voglia di essere in un altro luogo... accanto alle persone che amo. È l'ora! Si sentono i primi fuochi d'artificio fuori! Qualche detenuto sbatte il blindato. Qualche altro si mette a gridare. Io preferisco continuare a camminare e a pensare. Il vecchio anno è morto e il nuovo anno è arrivato, ma per me è come se fosse già nato morto anche questo.

Dopo mezz'ora, i rumori dei festeggiamenti di fuori non si sentono più. La sezione è silenziosa, molti detenuti sono andati a letto. Apro la finestra, mi riempio i polmoni d'aria fredda. La luna splende alta nel cielo e la notte ora è straordinariamente silenziosa. Mi sembra persino di sentire il battito del mio cuore, probabilmente perché batte così forte d'amore per tutte le persone che amo e che mi vogliono bene. E vado a dormire pensando, purtroppo, anche al prossimo capodanno da ergastolano.

Carmelo Musumeci



FOSFORO BIANCO SUL DESERTO

Reportage di **Matthias Canapini**

Un viaggio nei campi profughi Saharawi, nel deserto dell'hammada, uno dei luoghi più ostili della Terra. Dove di giorno si vive di assistenza e di notte si sogna di emigrare.

TRE DEL MATTINO. RINCORRIAMO UNA JEEP CON IL FANALE DESTRO ROTTO, SU E GIÙ PER LE DUNE SECCHE DELL'HAMMADA. CANI RANDAGI, QUATTRO SOLDATI, LUCI SOFFUSE. SABBIA E ASFALTO, UNA CUPOLA DI STELLE E VISIONI ONIRICHE. UNA COPERTA DELLO STESSO COLORE DEL DESERTO ACCOGLIE IL RITO DEL TÈ: IMPAGABILE, NECESSARIO. IL PRIMO BICCHIERE È AMARO COME LA VITA,







IL SECONDO È DOLCE COME L'AMORE, IL TERZO SOAVE COME LA MORTE. UN GREGGE DI CAPRE OSSUTE FIANCHEGGIA UNA CASA DI TERRACOTTA. NEL CAMPO 27 FEBBRAIO LE CARCASSE DEI CAMMELLI IMPUTRIDISCONO L'AREA COSPARSA DI RIFIUTI. IL BIANCO CIECO DELL'ORIZZONTE, UNA RESILIENZA TAGLIENTE COME

FERITE FRESCHE. TUTTO È ROSICATO ALL'ESSENZIALE, COME SE DOVESSE SCOMPARIRE CON LA PRIMA FOLATA DI VENTO, COME SE IL DOMANI FACESSE PIOMBARE TUTTO NEL BUIO. MA IL TEMPO NON ESISTE, L'OROLOGIO ARRANCA, LA VITA È DURA E INSEGNA A TIRARE DRITTO A DENTI STRETTI. UOMINI SOLITARI SI FANNO STRADA NEL VUOTO, AVVOLTI IN UN TURBANTE BIANCO, A VOLTE GRIGIO. I CAMPI PROFUGHI SAHARAWI, DETTI WILAYAT, SONO





SUDDIVISI IN DAIRE (COMUNI) CHE A LORO VOLTA SI DIVIDONO IN BARRIOS (QUARTIERI). DENTRO UNO DI ESSI CONOSCO SIDI MOHAMED TALEB, PADRE DI SETTE FIGLI: "TUTTE LE FAMIGLIE HANNO ALMENO UN FIGLIO IN SPAGNA. CHIUNQUE VORREBBE ANDARSENE, MA IL VISTO COSTA TROPPO E L'ALTERNATIVA È UNA LETTERA D'INVITO. VIVIAMO DI ASSISTENZA. O RESTI QUI TRA SACRIFICI E SOSTEGNO RECIPROCO O VAI ALL'ESTERO E SPERI DI RESTARCI. FINO AL 2010 O POCO PIÙ ERAVAMO SPROVVISTI DI LUCE ELETTRICA, UNA SOLA POMPA D'ACQUA PER QUARTIERE.

LAVORO UN GIORNO OGNI TRE MESI PER 20 MASSIMO 25 EURO. SCARICO DAI CAMION SACCHI DI CEMENTO O CEREALI. L'IMPORTANTE È RIMANERE UNITI. LA SEPARAZIONE È LA PEGGIORE DELLE CONDIZIONI. CHE DIO CI FACCIA RIUNIRE, È LA NOSTRA PREGHIERA QUOTIDIANA", RACCONTA TELEGRAFICAMENTE. UNA MACCHINA

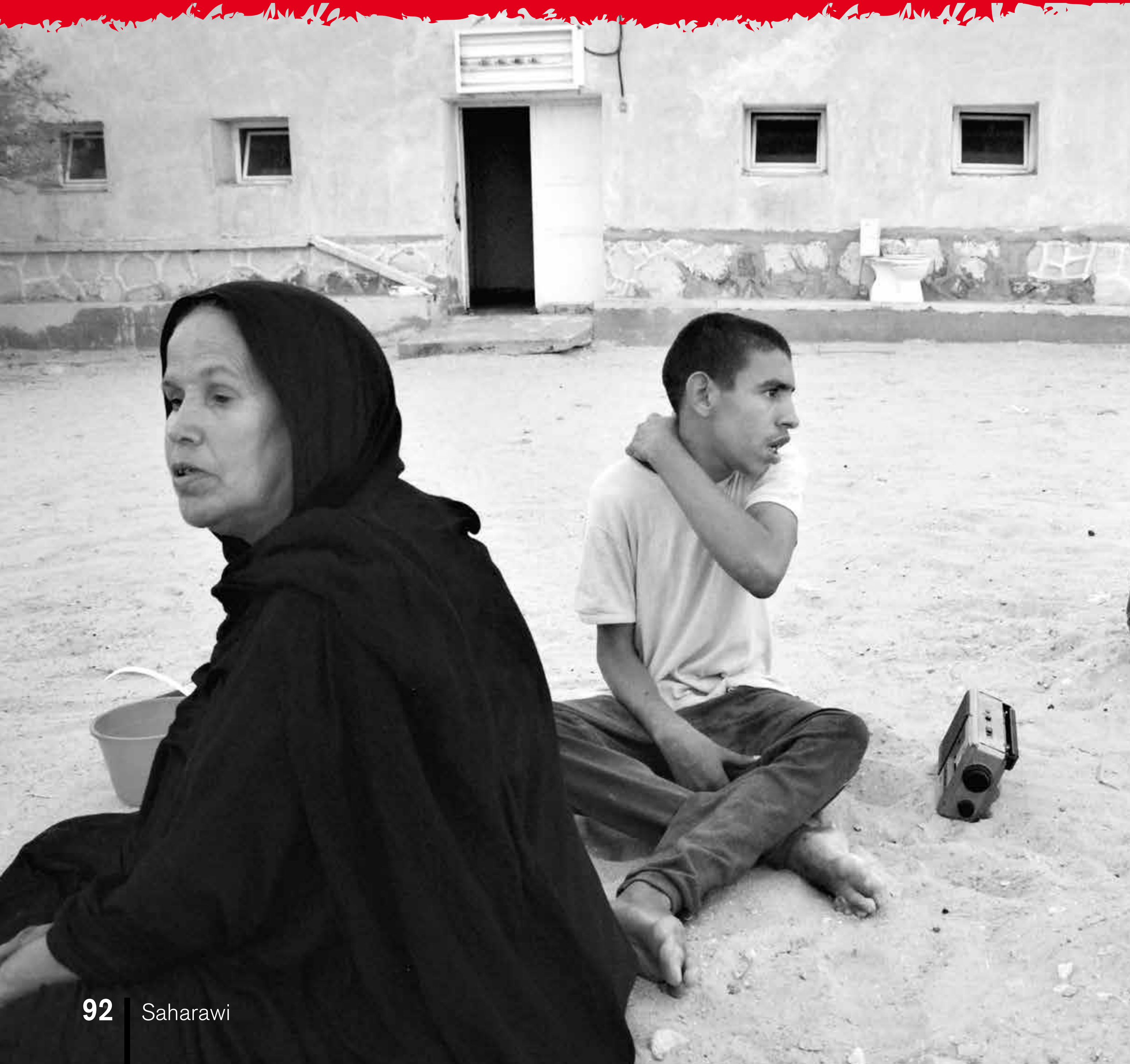






MORENTE NEL CORTILE DELLA CASA. IL MOTORE È SCHIZZATO FUORI E AFFONDATO NELLA SABBIA FINE. SUL CRUSCOTTO DEL RUDERE È APPICCICATO UN ADESIVO DEL CHE. PAROLE SOMMESSE, SOSPIRI, IL CREPUSCOLO CHE NON È ANCORA DIVENUTO NOTTE.

Hammada e Enghia imbandiscono un pranzo degno di un pādishāh. Ma nel deserto saharawi non ci sono gerarchie, si è liberi dalla nascita alla morte. "Né sultani né santoni, né re né diavoli". Seguaci della pioggia e fautori delle nuvole che richiamano tempesta. "Non importa







QUANTO SIA DIFFICILE LA VITA NEL DESERTO. UN OSPITE È SACRO E UN SAHARAWI HA IL DOVERE DI FARE IL MASSIMO SFORZO PER ACCOGLIERLO, NUTRIRLO, SOSTENERLO NEL CAMMINO", ESCLAMA LA COPPIA. MULINELLI DI POLVERE ENTRANO NEL CORRIDOIO STORTO APERTO



SU DUE LATI. IN UNA DELLE STANZETTE DEL "CENTRO DE VICTIMAS DE GUERRA-MINAS", È SEDUTO CHEJ MOHAMED FALEL, PARAPLEGICO. L'UOMO HA CONVISSUTO 22 ANNI CON UN PROIETTILE CONFICCATO NELLA SCHIENA ED ANCORA OGGI SE LO PORTA DIETRO COME UN SOUVENIR, AVVOLTO IN UNA GARZA LERCIA. "SONO STATO FERITO A EL AYOUN, A METÀ DEGLI ANNI '80. HANNO TENTATO DI CURARMI IN SPAGNA E IN JUGOSLAVIA MA SENZA RIABILITAZIONE SONO PEGGIORATO", RACCONTA

placido, sostenuto da Mohamed Salem, saltato su una mina antiuomo 10 anni or sono. Un uomo senza mani, avvolto in una veste linda, aggiunge solo una parola al dramma del ricordo: incubo. È stato in incubo, ripete: dall'alto i bombardamenti dell'aviazione marocchina con fosforo bianco, in basso le mine, in agguato sotto la sabbia, ad attendere i civili Saharawi in un esodo forzato verso il deserto algerino. Le stelle cadenti dividono in due l'universo, rendendo le disgrazie terreni sfuggenti come gerboa, profondi come oasi invisibili.

Matthias Canapini

La tragedia umanitaria del popolo Saharawi

Esilio. Sono quasi 200.000 i Saharawi che da 45 anni vivono segregati in uno dei più grandi complessi di campi per rifugiati al mondo. Enormi distese di lamiera e sabbia fagocitate dal deserto che circonda Tindouf, estremo sud ovest dell'Algeria. La loro casa, il florido territorio conosciuto come Sahara Occidentale, è stato invaso dal Marocco nel 1975, costringendoli a fuggire o a vivere sotto occupazione. Una casa depredata che misura 280.000 km quadrati per un totale di 1.200 km di costa bagnata dall'Oceano Atlantico. Il Marocco a nord, l'Algeria a est, la Mauritania a sud. Nonostante il Fronte Polisario (l'organizzazione politica e militare dei Saharawi) abbia tentato di resistere e contenere l'esodo, per tanti non c'è stata alternativa ai granelli di arena e alle pietre dure dell'Hammada, soprannominato "Il giardino del diavolo", uno dei luoghi più ostili del pianeta. 50 gradi d'estate, 0 in inverno, al riparo nelle Haimas, le tende tradizionali puntellate nella terra. La tragedia umanitaria del popolo Saharawi è diventata, anno dopo anno, una delle più lunghe e controverse della storia moderna. Una tragedia silenziosa, accantonata, spesso dimenticata.

M.C.

Lettere *dal futuro*

di **Paolo Pasi**

La lavastoviglie

Aveva comprato una lavastoviglie moderna, tecnologica, intelligente. Gliel'avevano garantita per tre anni. Tre mesi dopo si ruppe. Andò dal rivenditore, un tipo grassoccio, ben vestito, impostato per l'ottimo servizio al cliente.

<Vede> gli spiegò quello <ci sono pezzi soggetti a usura, la cui durata non è prevedibile per la loro composizione. Materiale raro, pregiatissimo, all'avanguardia, il cui arco di vita però è indefinito…>

<Che cosa sta cercando di dirmi?> chiese lui aggressivo.

<Le sto dicendo che questo tipo di guasto non è coperto da garanzia perché non è prevedibile>

<Quale cazzo di guasto lo è?> obiettò lui, ancora più aggressivo.

<Si calmi, non deve perdere la pazienza… come le ho detto questo tipo di materiale…>

<Sì, sì vabbè ho capito. Trovate sempre il modo di fregare il cliente.>

E se ne andò. Decise di passarci sopra per il costo modesto del ricambio. *All'avanguardia della fregatura* rimuginò lui, ma poi dimenticò l'inconveniente per abbracciare la stagione del cambiamento.

Due mesi dopo la lavastoviglie si ruppe di nuovo. Questa volta sembrava più grave, perché la macchina non dava segni di vita. Tornò dal rivenditore. Quando entrò nel negozio, credette di riconoscere lo stesso tipo grassoccio della prima volta, ma quando lo strattonò si accorse che era un altro cliente.

<E che cazzo…> fece quello.

<Mi scusi…>

Gli andò invece incontro un commesso giovane, dal ciuffo biondo che cadeva laterale sull'occhio destro, lasciando libero solo l'altro. Un mezzo sguardo che non sembrava brillare per intuito.

<Buongiorno sono Nicolas, come posso esserle utile?>

<Io sono Franco, e ho un problema con la vostra lavastoviglie. Ho avuto un altro guasto, il secondo in cinque mesi. La volta scorsa un suo collega…>

<Ricorda il nome?>

<Non so… era un tipo grassottello, il capo credo.>

<Ah, il nostro precedente *store manager*…> rimarcò il commesso.

<Lo chiami come vuole. A me preme evitare la fregatura. Questa volta si è rotto il motorino, la lavastoviglie è muta, non potete fare storie sulla garanzia… che c'è da ridere?>

<No, mi scusi. Il fatto è che il guasto va segnalato all'assistenza, ma da come me lo descrive sembra che riguardi la pompa motore. Ha sempre usato il prodotto coadiuvante anticalcare?>

<No, non l'ho usato per il semplice motivo che nessuno mi ha detto di farlo.>

<E quando esce di casa ha bisogno che qualcuno le ricordi di mettere le scarpe?>

Perdere il controllo fu quasi scontato: <Cosa? Ma come ti permetti, coglione, ti arriva una scarpata in faccia!>

Fu indotto a lasciare il negozio sotto la scorta di due buttafuori. Difficile, a quel punto, far valere la garanzia, a meno di intentare una causa. Cosa che fece.

Iniziò così la sua lunga guerra alla multinazionale, il tempo come campo di battaglia, l'attesa come chiave strategica. Le armi: ingiunzioni, notifiche, raccomandate, parcelle di avvocati, citazioni per stanare la trincea dei numeri verdi che rimandavano sempre al punto di partenza.

Il punto di resistenza era sempre quella lavastoviglie che si ostinava a rimanere muta, specchio di una caducità precoce del prodotto e insieme dell'obsolescenza programmata della sua mente. Non era più una banale disputa commerciale ad armi impari. Era una sfida esistenziale. Il motore di una nuova stagione doveva tornare a girare.

Fu fissata la prima udienza, ma deciso subito il rinvio. Nella seconda udienza, quattro mesi dopo, il giudice ascoltò le parti e chiese con aria svogliata se non fosse il caso di arrivare a una transazione. Lui si oppose recisamente a una soluzione che gli appariva come una trappola travestita da compromesso. E attese.

Fu solo alla quarta udienza che il legale dell'azienda si disse disponibile alla sostituzione della lavastoviglie. Lui accettò. Due settimane dopo gliene portarono una nuova.

Aveva speso settemila trecento euro e quasi un anno della sua vita, ma aveva vinto. Aveva piegato il potere e il tempo alle esigenze del nuovo. Adesso la lavastoviglie cantava il suo ritornello purificatore, era la melodia del risciacquo che toglieva le incrostazioni, restituiva pulizia e ordine al suo stile di vita.

Finito il lavaggio, aprì lo sportello e si fermò a rimirare il risultato. Piatti lucenti, luminosi, profumati. Ancora caldi come il corpo di una donna…

Sì. Era tempo di festeggiare con una cena allargata. Massimo carico di stoviglie. Almeno dieci invitati. Quindici. C'era solo un problema. Adesso che ci pensava non gli veniva in mente neppure un nome.

Paolo Pasi

Casella Postale 17120

Sul Movimento socialista libertario (MSL)/ Alcune precisazioni

Salve,

in riferimento all'intervista al giudice Guido Salvini pubblicata da "Il Manifesto" l'11 dicembre 2019, mi sembra doveroso correggere alcune inesattezze.

Chi scrive è stato militante attivo a Milano del Movimento socialista libertario (MSL) nei primi anni '70. Con tutto il rispetto e la stima per Guido, ho trovato la prima parte dell'intervista irritante.

L'MSL non era un gruppetto extraparlamentare di due persone, come dice Salvini. Nei momenti migliori ci siamo avvicinati alla trentina di militanti che collaboravano con i più "anziani" del circolo Ponte della Ghisolfa. Fra i vari nomi, oltre a Michele Serra e Guido Salvini, c'erano Pietro Spica, Enrico Mentana, Ivan "Ciro" Barzé, Antonio Cavalet, Mario Giovannini.

Contrariamente poi a quanto sostenuto dal giornalista Mario Di Vito, il MSL non era "una frangia ridottissima della sinistra extraparlamentare milanese del periodo, di estrazione cattolica e radicale". Era un "gruppone" specificamente e orgogliosamente anarchico, che insieme con i gruppi Lotta Anarchica e Primo Maggio era, come si diceva allora, a Milano, in "ottica di prefusione" nell'ambito della Federazione Anarchica Italiana.

Considero la definizione di "cattolico" come un insulto, se non altro alla verità. Gli anarchici sono sempre stati anticlericali e contro ogni forma di superstizione religiosa.

Fabio Ragghianti
Pietrasanta (Lu)

Quella copertina bianca/"Potenzialità soffocate dalla società"

Ho trovato l'ultima copertina del n. 440 il più bel dono che si possa fare alle persone. Lasciare ad ognuno di noi la possibilità di riempire quello spazio bianco con noi stessi, la nostra essenza, la nostra individualità, la nostra originalità, nell'ottica di infondere fiducia nelle proprie potenzialità troppo spesso soffocate dalla società in cui viviamo. Grazie.

William Cattivelli
Cremona

Errata Corrige

Giorgio Sacchetti (storico e collaboratore di "A") ci ha segnalato alcuni errori presenti nel dossier *Umanità Nova compie 100 anni* pubblicato su "A" 440 (febbraio 2020) alle pagine 85-104. Li riportiamo qui: il primo numero di UN esce il 26-27 febbraio 1920 e non il 21 gennaio come è stato scritto nel testo introduttivo; i minatori che sottoscrivono per il quotidiano sono di San Giovanni Valdarno e di Castelnuovo dei Sabbioni e non di San Giovanni dei Sabbioni, che non esiste; la CGIL nasce nel 1944, quella di cui si parla all'interno è la CGdL.
Ringraziamo Giorgio per le segnalazioni e ci scusiamo con le lettrici e i lettori per gli errori.

■



Quella copertina bianca/"Il giovane Holden e i Beatles"

Copertina di "A" rivista di febbraio strepitosa! Una via di mezzo tra il giovane Holden, Mina e il White Album dei Beatles. Molto bella veramente.

Grazie e un abbraccio a tutti voi dalla Sicilia libertaria,

Aldo Migliorisi
Ragusa

Quella copertina bianca/"Mi ricorda il '68"

Complimenti per la copertina dell'ultimo numero. Mi ricorda il disco bianco dei Beatles uscito nel novembre 1968 (notevole e innovativo), che in due mesi vendette quattro milioni di copie. Nella speranza che A possa uguagliare il primato,

cari saluti

Maurizio Antonioli
Milano

Diffondere "A"/ Le persone sono sempre più isolate

Cara Redazione,

purtroppo sono a comunicarvi la mia decisione di sospendere l'attività di diffusore già dal prossimo numero.

È stata una scelta sofferta e meditata da diverso tempo. Infatti è da parecchi mesi che faccio sempre più fatica a vendere la rivista e sto accumulando diverse copie invendute nonostante l'esiguo numero che dovrei distribuire (5). Ormai me la comprano solo poche persone e credo soprattutto per amicizia.

Mi piacerebbe che il motivo principale fosse la lettura gratuita online, ma credo invece che ci sia sempre maggior disinteresse da parte delle persone (almeno nel territorio che abito e cioè la riviera del levante genovese). Un disinteresse che si manifesta in una sempre più crescente atomizzazione dei rapporti sociali, in cui a prevalere è un isolamento individuale in cui ognuno vive la realtà attraverso lo schermo di qualche apparecchio digitale. Una situazione difficile insomma in cui a volte ci si arrocca in piccoli gruppi di compagni che fanno fatica a coinvolgere nuove persone.

Ma tutte queste considerazioni forse meritano altro spazio. Chiedo scusa per questo sfogo che cerca di giustificare in parte la mia decisione.

Rimango comunque orgoglioso di aver partecipato a questo progetto per otto anni in cui ho cercato sempre di essere il più corretto possibile per una questione di responsabilità e anche di militanza.

Vi auguro di continuare su questa strada, sempre in modo ostinato e contrario e io rimarrò per adesso solo un semplice lettore.

A breve salderò gli ultimi numeri che vanno da ottobre a febbraio.

Come si dice in questi casi, questo è un arrivederci e non un addio.

Un grande abbraccio,

Matteo Cariaggi
Casarza Ligure (Ge)

I nostri *fondi neri*



Sottoscrizioni. Gessica Di Giacomo (Ancona) 40,00; Giovanni Orru (Nuoro) 20,00; Fausto Buttà (Freemantle – Australia) 30,00; Teodoro Fuso (Monopoli – Ba) 10,00; Diego Giachetti (Torino) 60,00; Giuliana e Gianni Corini (Ontario – Canada) 124,00; Marco Cossutta (Montereale Valcellino – Pn) 60,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla e Amelia Pastorello, 500,00; Fabrizio Curtabbi (Torino) per Pdf, 4,00; Marco Gari (Edolo - Bs) 40,00; Daniele Noè (località non pecificata) "ringraziando il mio caro prof. Rino Ermini per avermi fatto conoscere la vostra rivista (che leggo abitualmente su Internet da diversi anni) utile, oggi più che mai, ad avere una visione critica della realtà e per non dimenticare chi sono, cosa hanno fatto e quali erano gli ideali delle persone che ieri e oggi hanno cercato di costruire una società basata su principi diversi", 50.00; Federica Sanfelici e Fabio Caccia (Genova) in ricordo della loro figlia Ilaria, una bella anima anarchica, 50,00; Liana Borghi (Firenze) 60,00; Sandro Pignotti (Grottammare – Ap) 20,00; Giorgio Meneguz (Brovello Carpovigno – Vb) 60,00; Giuseppe Anello (Roma) 71,40; Antonio Nostro (Agrate Conturbia – No) 10,00; Raffaele Viezzi (Trieste) 20,00. **Totale € 1.229,40.**

Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di € 150,00. Per qualche numero accogliamo ancora in questo elenco anche gli abbonamenti sostenitori al vecchio importo di € 100,00)*. Tiziano Viganò (Casatenovo – Lc) 100,00; Luigi Natali (Donnas – Ao); Luca Todini (Torgiano – Pg); Massimo Ortalli (Imola – Bo); Silvio Gori (Bergamo) ricordando Egisto, Marina e Minos, 200,00; Carlo Brunati (Como) 100,00; Fulvia De Michiel (Belluno) 100,00; Tomaso Panattoni (Coventry – Gran Bretagna) 200,00; Luca Denti (Oslo – Norvegia) 120,00.; Antonella Trifoglio (Alassio – Sa); Claudio Stocco (Saonara – Pd) 100,00; Giorgio Nanni (Lodi) 100,00; Battista Saiu (Biella) 100,00; Giancarlo Gioia (Grottammare - Ap) 100,00; Giovanni Baccaro (Vittorio Veneto – Tv); Gianni Pasqualotto (Crespano del Grappa – Tv) 300,00; Oscar De Janossi (Aosta); Michele Piccolrovazzi (Rovereto – Tn); Amedeo Pedrini (Brindisi); Brian Quinn (Bigorio – Svizzera); Stefano Quinto (Maserada sul Piave – Tv) 100,00; Salvo Vaccaro (Palermo); Linda Carloni e Adriano Paolella (Roma) 330,00; Enrico Calandri (Roma) 100,00; Fantasio Piscopo (Milano) in ricordo di mio padre Tullio, 100,00; Paolo Sabatini (Firenze) 100,00; Gianni Alioti (Genova). **Totale € 3.900,00.**

Abbonamenti sospesi *Si tratta di abbonamenti annui (dell'importo di € 50,00) destinati a persone detenute, alle quali noi inviamo comunque regolarmente "A" in omaggio. Gli ultimi ad averne sottoscritto sono:* Tiziano Viganò (Casatenovo – Lc); Giorgio Bigongiari (Lucca); Filippo Novara (Genova); Alberto Passuello (località non specificata), Roberto di Giovannantonio (Roseto degli Abruzzi); Luigi Lorato (Utrecht – Olanda) per un totale di 6 nuovi abbonamenti sospesi. **Totale € 300,00.**

Ricordiamo che noi inviamo la rivista a tutte le persone detenute che ce ne facciano richiesta direttamente o tramite familiari o gruppi di solidarietà. Tutte le persone detenute che desiderano ricevere "A" ce lo facciano sapere e – ci raccomandiamo – ci segnalino tempestivamente i trasferimenti.

Attualmente sono un centinaio le persone detenute che ricevono regolarmente "A" (trasferimenti e disfunzioni permettendo), delle quali 39 sono "coperte" da un abbonamento annuo sospeso.

1920-2020

Un secolo d'informazione anarchica

Giornata di studi per «Umanità Nova»
sabato 14 marzo 2020
Imola, sala dell'Annunziata, via Fratelli Bandiera 17

Programma della giornata

Sessione mattutina (presiede **Federico Ferretti**)

9,30	**Massimo Ortalli**	*apertura dei lavori, saluti;*
10,00	**Giorgio Sacchetti**	*Introduzione. «Umanità Nova» prisma di lettura di un secolo;*
10,30	**Alberto Ciampi**	*Protostoria di UN. Evoluzione tipografica (scheda storica tecnica);*
11,00	**Cristina Tonsig**	*Un giornale militante autofinanziato. Analisi (1919-2020);*
11,30	**Mauro De Agostini**	*Nella battaglia rivoluzionaria, nascita di un quotidiano;*
12,00	**David Bernardini**	*Esilio antifascista e clandestinità, «Umanità Nova» fuori d'Italia;*
12,30	**Carlotta Pedrazzini**	*Donne anarchiche. Appunti su Maria Luisa Berneri;*
13,00	pausa;	

Sessione pomeridiana (presiede **Massimo Ortalli**)

14,30	**Pasquale Iuso**	*Gli snodi cruciali del dopoguerra nell'autorappresentazione libertaria;*
15,00	**Franco Schirone**	*Giovani e controculture: il Sessantotto visto dall'organo della FAI;*
15,30	**Cosimo Scarinzi**	*Lotte sindacali e stampa di movimento dopo l'autunno caldo;*
16,00	**Walter Siri**	*Il Settantasette nelle pagine di «Umanità Nova»;*
16,30	**Selva Varengo**	*Ecologismo e femminismo attraverso le pagine di «Umanità Nova» (1980-2000);*
17,00	**Gianandrea Ferrari**	*Le feste per UN nella tradizione tardo-novecentesca;*
17,30	**Dario Antonelli**	*2000-2020, prospettive libertarie: rileggere il nuovo millennio;*
18,00	**Enrico Voccia**	*La redazione del 2020 racconta il giornale;*
18,30	pubblico dibattito e conclusione dei lavori.	

Umanità Nova
settimanale anarchico UMANITÀ NOVA fondato nel 1920 da Errico Malatesta

ASFAI info.asfai@libero.it

asfai
ARCHIVIO STORICO DELLA FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA

ISSN 0044-5592
9 770044 559000 00441

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.